Titel 352 gram.

OSSERVATIONI NELLA VOLGAR LINGUA.

DI M. LODOVICO DOLCE

DIVISE IN QUATTRO LIBRI.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI E FRATELLI.

M D L.

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGNOR GIOVAMBATTISTA D'AZZIA MARCHESE DEL LA TERZA.

SI COME *la natura, Illustrissimo Signor Marchese, ha in modo circoscritto & terminato questo nostro fascio mortale, che esso non puo trouarsi in un medesimo tempo, fuori che in un luogo solo: cosi allo'ncontro le diuerse bellezze dell'animo in uarie guise alle orecchie d'altrui rappresentandosi, con le ali della Fama sono portate in diuersi paesi; hauendo forza d'infiammar del loro amore infiniti huomini; di*

maniera, che ſouente inchiniamo & honoriamo perſone, che giamai non habbiamo uedute. La onde hauendo la fama del ualor uoſtro ſcolpito nel mio petto un ritratto nobiliſsimo di Signore dotato d'ogni uirtù; ſentendo in me la iſteſſa affettione eſſer nata, che ſi troua in molti, ſono ſtato gran tempo deſideroſo di moſtrarne alcun ſegno a V. S. Illuſtre col mezo degli inchioſtri: ma non ſapeua, come degnamente poteſsi cio fare. Percioche ſe io le indrizzaua opera, nella quale ſi conteniſſe materia di guerra; conoſceua, V. S. eſſer diſceſa da Signori ualoroſiſsimi, e tali, che nel meſtier delle armi furono non pure ornamento del nome Italiano, ma gran tempo aita e ſoſtegno di una delle piu belle parti d'Italia. Sapeua il

grande Auolo uostro insieme con lo Illustre Signor Pier'antonio, di uoi padre, & di lui figliuolo, ne tempi, che la misera Puglia fu in gran parte distrutta da Francesi, hauer miracolosamente conseruata la nobile città di Tarento; & seco parimente il fior della Nobiltà si de gli huomini, come delle donne, che di tutto quel paese in lei si erano ridotti: in guisa che l'opra d'ambedue fu il solo scampo e la salute della istessa Prouincia. Sapeua in si fatta istima essere stata la prodezza di esso Signor Pier'antonio appresso Cesare, & appresso il Vice Re di Napoli, che essi non si ualsero d'altrui consiglio, ne d'altrui spada. Onde non si poteua, senon indubitatamente argomentare, che V. S. nel uolger de gli anni douesse gloriosa-

mente contender col ualore dell'uno e dell'altro; e per l'orme di quelli poggiando peruenire a tanta altezza di honore e di laude, che ella se gli lasciasse a dietro. Se io le uoleua intitolare opra di soggetto di lettere, non m'era ascoso, lei possedere i thesori delle dottrine piu nobili: di che ne faceuano in gran parte testimonianza due leggiadri e dotti Sonetti da lei fatti in lode della Illustr. Signora la Marchesa del Vasto: della eccellenza de quali ne stupiscono i piu intendenti. Ma mentre che fra timore e desiderio io staua sospeso, fui dal Nobilissimo e Dottissimo Signor Girolamo Ruscelli (la cui penna dimostra honoratamente al mondo le mirabili uirtù di V. S. e le diuine bellezze non meno dell'animo,

che del corpo di quella gran Signora) reso certo, che quantunque il uero fosse assai maggiore di cio che apportaua la fama: non di meno, che la humanita di V. S. era tanta, che ricca della sua stessa gloria soleua sempre gradire ogni picciol dono. Onde ho preso ardire di consacrare al suo nome queste mie humili fatiche: imitando coloro, che non hauendo incensi da offerire a gli Iddij, gli honorauano con latte: o come chi non potendo accendere un torchio a i sacri altari, per segno di deuotione accende inanzi a quelli una picciola candela: doue piu risplende la fiamma dell'affetto del donatore, che la qualità del dono. Di Venetia a XXVI di Settembre. M D L.

Lodouico Dolce.

ALL'HONORATO E NOBILE M. GABRIELLO GIOLITO.

LODOVICO DOLCE.

O stimo, Nobile, & Honorato M. Gabriello, che alcuni; iquali, a guisa di coloro, che per se stessi poco ueggono, sogliono giudicar le cose piu dal l'apparenza de i nomi, che dalla qualità de gli effetti; prenderanno non picciola marauiglia, che doppo il Fortunio; che fu inuero a suoi dì huomo di molto giudicio nella uolgar Lingua; e doppo il Bembo, padre di tutte le buone Lettere, io, quasi da folle licenza mosso, ardisca formar nuoue Regole: come che io mi creda di quello, che alla nostra natia fauella è di mistiero, o meglio, o piu ornatamente poter scriuere a beneficio de gli studiosi.

Laqual credenza è da me tanto lontana; quanto io conosco, l'accurata diligenza dell'uno, e le dotte fatiche dell'altro, essere in diuersi tempi state maestre a tutta la Italia. Ma perche il Fortunio poteua esser peraventura piu copioso nelle cose necessarie; & il Bembo uolendo uestir questa materia cō i ricchi panni della elo

quenza, ragionò ſolamente a Dotti: non mi pare, che ragioneuolmente biaſimar ſi debba un'altro; ilquale per inſegnare a coloro, che non ſanno, alquanto piu difuſamente, & etiandio con piu chiarezza, che eßi non fecero, ſi affatica di ridurre inſieme, ſe non tutte (percioche è colui, che poſſa ſupplire compiutamente a ogni coſa?) almeno la maggior parte delle oſſeruanze piu appertinenti e piu biſogneuoli alla cognitione dello ſcriuer bene e regolatamente in eſſa Lingua, niuna uergogna prendendo di diſcendere a ogni baſſezza. Anzi in contrario io giudico, che di tanto maggior loda coſtui meriti eſſer tenuto degno: quanto ſi troua maggior copia di coloro; iquali per non hauere alcuno intendimento delle Latine Lettere, niun frutto poſſono raccogliere, o pochißimo dell'opre loro. Doue, quando foſſe chi della Volgar Grammatica trattaſſe in quel modo, che gli antichi Grammatici trattarono della Latina; ſenza dubbio eßi quel medeſimo profitto ne trarrebbono, che ne hanno tratto molti appreſſo i Latini, ſenza niuna contezza hauer della Greca. Che io ueramente queſto tale habbia a eſſere, no'l ſo: e ſarebbe preſontione il prometterlo. Ben non reſtarò di dire, che a queſto fine io mi ſon moſſo: ilquale ſe ſeguitarà, terrò benißimo impiegata la mia fatica; e mi parrà hauerne riceuuto buonißimo guidardone. Se auuerrà altrimenti di cio che io diſidero, ſpero tuttauia, che appreſſo gli huomini di ſano giudicio ſarà e gradita e lodata la uolontà: laquale moſſa da uoſtri preghi, non è nata in me per altra cagione, che per giouare. Appartenirà a coloro,

che di legger non si sdegnaranno questi libri, di riceuer con grato animo quello, che io porgo loro; e non prima giudicar la nostra opera, che di quella, con diligenza leggendola, non siano peruenuti al fine. Che così facendo, potrebbe auuenire, che la trouassero (se l'amore di me medesimo non m'inganna) non solo utile, ma necessaria per condurgli alla perfettione desiderata da loro. E potrei fare in cio l'ufficio della cote: laquale come che da se non tagli, aguzza il coltello, e lo fa atto a tagliare; & essere parimente simile a colui, che di notte portando il lume in mano, a se stesso poco gioua, ma dimostra il sentiero a glialtri, che caminano dopo lui.

Perche adunque intendendosi da principio la strada, per laquale i nouelli Discepoli hanno a caminare uerso il colle della Thoscana eloquenza, piu uolentieri si mettano nel camino; o sapendo, doue essi debbono peruenire, loro la noia rincresca meno; io giudico ben fatto a dire, prima che piu oltre io uada, che la nostra fatica sarà diuisa in quattro libri. Nel primo si conteniranno minutamente le Regole della Volgar Grammatica. Nel secondo si trattarà della Ortografia, parte anchor'ella di essa Grammatica: dimostrando, come ragioneuolmente scriuer si debba la parola: cioè con quel raddoppiamento di consonanti, e con quella qualità di lettere, che c'è insegnato dalla ragione, dimostrato dall'uso, e confermato dall'auttorità. Nel terzo si ragionarà dell'ordine del puntare, e de gli accenti, che riceuono le scritture Thoscane. Nel quarto & ultimo si fauellarà della Poetica in generale, appresso del=

le diuersità delle Rime usate dal Petrarca, de gli inuentori di alcune, e delle regole, che serbò l'istesso Poeta in comporle. Ilche se ad alcuni giouarà, come io spero, hauer letto; questi douranno riconoscer l'utile, che essi riceueranno, da uoi: ilquale non cessando di procurare ogni giorno con tutti gli uffici, che per uoi adoperar si possono, di aiutare & polir questa Lingua, hauete posto cosi fatto carico sopra le mie spalle, hauendo perauentura piu riguardo alla grandezza del desiderio uostro, che alla debolezza delle mie forze. Ma prima, che alla proposta impresa io uenga, parmi alquanto nel seguente Capitolo di douer discorrere, come la istessa nominar dobbiamo.

SE LA VOLGAR LINGVA SI DEE CHIAMARE ITALIANA, O THOSCANA.

OLORO, che affermano, la Volgar Lingua douersi chiamare Italiana, dicono, il Petrarca, Dante, & il Boccaccio non hauere scritto nella pura Lingua Thoscana, ma usate molte parole, che eßi quasi da tutte le città d'Italia presero. Adducono per testimonio esso Dante; ilquale nel suo Libro della Volgare eloquenza Italiana la nomina. A che rispondendo, dico: che se bene il Petrarca, & il Boccaccio si seruirono di alcune parole non solo di diuerse città d'Italia, ma di Prouenzali e di Spagnuole: non ne segue però, che la Lingua da loro usata si debba nomare Italiana. perche l'intento loro si era di scriuer nella Lingua natia Fiorentina, come piu bella e gentile di ciascun'altra: ma per piu ampiarla et illustrarla ricorsero, prima alle uoci dell'altre città di Thoscana: e dapoi, queste lor non bastando, dalla Lombarda alcune ne presero: ne quiui si fermarono, che paßarono etiandio nella Spagna, et nella Prouenza, in guisa, che eßi la propria fauella ornarono, & abbellirono nella maniera, che hoggidi nelle lor carte la ueggiamo. Non doueua però la Lingua loro

perder nome di Fiorentina, o di Thoſcana, perche in lei ſi trouaſſero meſcolati alcuni uocaboli ſtranieri: come ineſtandoſi il Pruno nel Pero, la pianta non Pruno, ma Pero ſi direbbe; ſe gia alcuno tagliandone tutti i ſuoi rami, non ui laſciaſſe altro, che il tronco. Ne il uino ſi domanda acqua, tutto che dentro aſſai quantità ue ne ſia poſta. Riceueuano i Romani molti Italiani in Roma, & gli faceuano lor cittadini: ne però eßi Italiani, ma Romani ſi chiamauano. Non dee adunque perdere una Lingua il ſuo nome per meſcolanza di altre Lingue; quando ella ſerba il ſuo corpo intero, & gli aggiunti non ſono tanti, che ne formino un diuerſo: come ſi uede in queſta: laquale per due uoci tolte da altra Lingua, ue ne mantiene dugento della propria. Et l'autorità di Dante (perdoninmi alcuni) non uale. percioche egli coſi nella elettion della Lingua, come anco d'intorno alle bellezze Poetiche, non hebbe quel buono & perfetto giudicio, che ſi uede hauere hauuto il Petrarca: come bene e dottamente è moſtrato dal Bembo nelle ſue proſe. Ma che l'oggetto di coſtor due foſſe di ſcriuer nella lingua natia, ne fa teſtimonianza il Boccaccio nel cominciamento della Quarta Giornata: quando parlando in ſua difeſa, dice, che le ſue Nouelle erano da lui formate in Volgare Fiorentino. Ne a queſto è punto contrario quel uerſo del Petrarca, che ſi legge ne Trionfi.

Et egli al ſuon del ragionar Latino:

Percioche intende il Petrarca l'antica lingua Latina, e non la moderna uolgare Italiana; della quale niuna co=

gnitione Seleuco poteua hauere : come piu inanzi si dimostrarà meglio. Ma doue, che essi dicono, che posto che i souradetti Scrittori hauessero usata la pura Lingua Thoscana, essendo la Thoscana parte d'Italia, si dourebbe nomarla dal tutto, & non dalle parti; perche il genere contien le specie, & non le specie il genere; & che con uerità ogni specie si puo col suo genere nominare, ma non ogni genere col nome de la sua specie; seguendo, che ogni lingua Thoscana è Italiana, & non ogni Italiana Thoscana: rispondo che cosi fatto argomento si torce tutto contra di loro. Percioche, se uno mi dirà, hauer dettato un Poema in Lingua Italiana. cōprendendosi nella Italia molte città, che hanno lingue fra se diuerse; non intenderò, se egli l'habbia composto nella Thoscana, nella Bresciana, o nella Bergamasca. Cosi se auuerrà, che alcuno m'affermi, hauer nel suo giardino una bella arbore, essendo arbore uoce generale, che abbraccia in lei molte sorti d'arbori, starò in dubbio di qual pianta egli intenda: ma alhora io sarò di cio risoluto appieno, ch'ei la nominarà, Mirto, Faggio, Lauro, o altro tale. Somigliantemente per dir solo Animale, non si distingue l'huomo dalle bestie. ma, quando io dico Huomo, è chiaro ch'io non intendo una Pecora, ne un Camelo. Dobbiamo noi adunque chiamar questa lingua Thoscana, & non Italiana: si perche ella è propriamente Thoscana: & si anchora perche uolendo, che ella per Thoscana s'intenda, è mestiero di farla conoscere dal suo nome. Piu dico, che nomandola Italiana, è, quanto nomarla medesimamente Latina.

Ilche conferma il dotto Politiano nelle ſtanze per la gio ſtra del Magnifico Giuliano de Medici: quãdo nella per ſona di Achille intendendo la Iliade d'Homero, che egli alhora dal Greco riduceua nel Latino, usò queſti uerſi.

Laſcia un poco tacer tua maggior tromba,
Ch'io fo ſquillar per l'Italiche uille.

Doue ſi uede, che egli prende uilla per città; come la prendono i Franceſi; e per le città Italiche intende fi= guratamente la lingua Latina, ponendo la coſa, che contiene, per quella, che è contenuta. La onde col nome d'Italiana non ſi farebbe alcuna diſtintione dalla Lati= na alla Volgare. Ma ſe pure uogliamo nominarla dal genere; meglio fia nominarla Volgare: come la nomi= na il Bembo, la nominò Dante, & il Boccaccio: e co= me la nomina hoggidi per la Italia comunemente cia= ſcuno. Ilqual nome oltre che non fara equiuocatione ſerbando la ſua proprietà e naſcimento: ſi permetterà eſſo anchora, che ragioneuolmente habbiamo a ricorre= re alla ſpecie, che è la Thoſcana, ſenza toglierle il ſuo grado e la maggioranza. E ſi come gliantichi ha= ueuano due nomi, con che nominauano la lor Lin= gua: l'uno generale, che era Latina, & l'altro par= ticolare, che era Romana: coſi noi parimente ne ha= uremo due altri, Volgare e Thoſcana. Ne s'in= ſuperbiſcano però ſi fattamente i Thoſcani, che, co= me alcuni di loro poco modeſtamente hanno detto, iſti= mino, che niun'altro poſſa ſcriuer bene in coteſta lor Lingua, che non ſia nato Fiorentino. Percioche, per tacer le ragioni, che ageuolmente dimoſtrar poſſono la

openion

openion di que tali esser uana; la nostra età ha contenu to e contiene di molti essempi in contrario. Che senza le altre città di Thoscana, molte delle nostre ci hanno dato Poeti e scrittori Nobilißmi: come Napoli il Sannazaro, Modana il Molza, Ferrara l'Ariosto, Castiglione il Conte Baldassarra, e Vinegia mia patria il Bembo; nella quale fioriscono tuttauia di bellißimi ingegni, che in essa lingua, spesso scriuendo, producono frutti degni d'immortalità: si come il Capello, M. Domenico Veniero, M. Bernardo Zane, M. Girolamo Molino, M. Piero Gradinigo Gentilhuomini Vinitiani, e molti altri. Doue allo'ncōtro Firenze, leuandone il Diuino Aretino, il Varchi, il Doni, & alcuni pochi, non ce n'ha dato a nostri dì ueruno di tanto grido, che si possa comparare ad alcuno d'i raccontati. Senza che ce ne sono per la Italia molti altri chiari & illustri: come il Signor Hercole Bentiuoglio; di cui mentre rimarranno le belle e dotte Comedie, e le polite Satire, non hauremo perauentura, onde inuidiare a gliantichi Plauto, Terentio, ne il miglior Satirico Horatio. Il Dotto Signor Girolamo Ruscelli: di cui molti fecondißimi parti si aspettano al mondo. M. Lodouico Domenichi; che diuerse Latine opere facendo nostre, accresce alla lingua riputatione & splendore. Lo Sprone, Il Cinthio, & infiniti, ch'io taccio. Ma sono alcuni, aiquali l'opere del Bembo non piacciono. A costoro si puo risponder nella guisa, che gia rispose Quintiliano a que glihuomini troppo seueri del suo secolo, a iquali non piaceuano l'opre di Cicero-

ne: conosca indubitatamente ciascuno di douer dalla lettione cosi de'uersi, come delle prose del Bembo ritrar grandissimo profitto, che tutti i suoi componimenti sommamente gli piaceranno. Altri anchora si trouano, che dannano il Furioso dell'Ariosto. ma non è da marauigliarsene; che essi cio fanno o per inuidia, o per ignoranza: lequali ambedue sono madri di giudicij non sani. Al Diuino Virgilio & a Homero non mancarono etiandio (come a ciascuno è chiaro) mordacissimi Zoili e detrattori. E pure l'uno fra Greci, e l'altro fra Latini ha ottenuto per tanti secoli, & ottiene la prima palma. Ma ueggiamo allo'ncontro, che oltre all'essere questo mirabile Furioso prezzato da tutti gli intelletti nobili, il buono e giudicioso M. Claudio Tolomei non s'è uergognato di addurne molte uolte i uersi e le stanze intere nelle sue Lettere. Ma lasciando hoggimai questo discorso da parte, uegniamo alla nostra Grammatica.

DELLE OSSERVATIONI NELLA VOLGAR LINGUA

DI M. LODOVICO DOLCE.

LIBRO PRIMO.

DIFFINITIONE DELLA VOLGAR GRAMMATICA.

ERCHE malageuolmente si puo uenire a perfetta cognitione di uerun'Arte; se prima non si diffinisce cio che ella è: ne bene puo intender le parti chi da principio non ha contezza del tutto; uolendo io ragionar delle osseruationi, o diciamo regole della Volgar Lingua, primieramente è mestiero, che quello che sia Grammatica; onde tutte le parti di essa Lingua si deriuano, ui dimostri.

LA Volgar Grammatica adunque; laquale, secondo la proprietà della uoce Greca, puo dirsi facultà di Lettere; si come gli antichi diffinirono la Latina, essere Arte di parlare e di scriuer bene diffiniremo: laqual tutta è fondata nella ragione, nell'uso, & nella

autorità di coloro, iquali primi hanno potuto farla regolata & illustre.

DIVISIONE DELLA DETTA.

DIVIDESI questa facultà in quattro parti. lequali sono Lettera, Sillaba, Parola; che da Latini è chiamata Dittione; & Parlamento, che da i medesimi è detto Oratione.

DELLE LETTERE.

DELLE lettere nō aspetti alcuno, che io scriua con quella sottilità & minutezza, che forse di souerchio fecero alquāti. tra quali si troua chi di due sole lettere ha composto un libro intero: & il Dottißimo Pontano gia dell'Aspiratione ne scrisse due. Ma diro solo, perche ciascuno ageuolmente mi possa intendere, la lettera esser la minor parte della parola: laqual lettera (si come appresso i Geometri il punto) in niuna parte si puo diuidere. come A B C, e le altre dell'Alfabeto: che sono uentidue, A B C D E F G H I L M N O P Q R S T V X Y Z: per che l'& si forma dall'E, & dal T: & il K, si come da gliantichi non era adoperato, senon nello scriuer questa parola KALENDE; cosi hoggidi piu non si usa: quantunque l'H alcuni non posero fra le altre lettere; come quella, che nel uero non è lettera, ma segno di aspiratione, cioè di dare ispirito e fiato a quella uo=

ce, a cui ella è posta. Appresso l'X leuandosi, l'uso in quella uece u'ha introdotto due SS. Dimandansi anchora le lettere Elementi: perche nella guisa, che da gli Elementi per la mescolanza loro ogni corpo humano è prodotto; cosi dall'ordine & congiungimento delle lettere si compone ogni parola; ma tra Elemento et Lettera ui si pone questa differenza, che Elemento è la figura, che si scriue, e Lettera la pronuntia.

DIVISIONE DELLE LETTERE.

Le lettere in Vocali, & in Consonanti si diuidono. le Vocali sono cinque, A E I O V, dette uocali, perche elle per se stesse hanno uoce. Le Consonanti sono quindici, B C D F G L M N P Q R S T X Z. dette Consonanti, perche necessariamente con le Vocali accompagnandosi, insieme con quelle suonano, e formano la uoce.

DIVISIONE DELLE CONSONANTI.

Queste istesse Consonanti si diuidono anchora elle in tre parti, in Mute, in Mezzeuocali, & in Liquide. le Mute sono otto, B C D G P Q T Z. dette Mute, perche proferendole senza le Vocali, mutole rimangono. Le Mezzeuocali sono sette, F L M N R S X. dette Mezzeuocali, perche allontanandosi dalla imperfettion delle Mute, non però tanto alle Vocali s'accostano, che si possano dimandar per

ſette Vocali. Le Liquide ſono quattro, L M N R. dette forſe Liquide, perche chiaro e puro rendono il ſuono della Parola: come APOLLO, AVRA, AMICO, BVONO. Delle Vocali l'I & l'V ſpeſſo ſeruono per Conſonanti: come in queſte due parole IOVE, e VENERE ſi puo uedere. benche, quando la prima è Conſonante, la Volgar pronuntia le ponga ſempre dinanzi il G: come GIROLAMO, GIVSTO. D'i Dittongi ſi dirà nel quarto libro.

DELLE SILLABE.

SILLABA è una e piu lettere compreſe ſotto uno ſpirito, o diciamo fiato: ſi come A, AB, FRA, STRA. perche l'ufficio delle Sillabe è di raunare le conſonanti per formarne la parola. Onde nella lingua Greca tanto uuol dir Sillaba, quanto nella noſtra raunanza. In che è da ſapere, che ogni Vocale puo da ſe ſola formar la Sillaba ſenza conſonante, come AMORE; doue A Vocale ſenza altra lettera è Sillaba; ma allo'ncontro niuna conſonante puo formar Sillaba ſenza Vocale. come STR-, a cui ſi ſente mancare il fiato, e non ſi puo proferire.

DELLA PAROLA.

BENCHE ciaſcuno poſſa ageuolmẽte ſapere per ſe medeſimo, quali ſiano le parole: pure ſeguitando il noſtro ordine, non reſtaremo, di diffinire, parola eſſer uo-

ce, che alcuna cosa o animata, o non animata significa: come, HUOMO, ANIMALE, VIRTÙ, PIETRA, LEGNO, e simili: o, come le intere delle Sillabe dette di sopra, A, AB, FRA, STRA: AMORE, ABBONDO, FRATELLO, STRADA.

DEL PARLAMENTO.

Parlamento è di piu parole ridotte insieme pieno e intero sentimento del pensiero e concetto nostro: come, Humana cosa è l'hauer cōpassione a gli afflitti; e

Ahi null'altro, che pianto, al mondo dura.

ouero diremo; parlamento è certa catena di parole acconciamente ordinate. Quantunque etiandio una parola sola puo spesso riceuer nome di parlamento: nella guisa, che domandando alcuno, quale nella uita di quagiu è il sommo bene dell'huomo, rispondendosi la VIRTÙ; questo sarebbe buono e perfetto parlamento. Delle LETTERE adunque si forma la SILLABA, della SILLABA la PAROLA, delle PAROLE il PARLAMENTO: Onde tutto il corpo della Volgar Grammatica è contenuto.

LE PARTI DEL PARLAMENTO.

Le parti, che necessariamente entrano nel Parlamento, (benche al Fortunio paresse di ristringerle in quattro) sono pure; come l'hanno i Latini; otto: due principali NOME, e VERBO. lequali si fattamente alle al-

tre signoreggiano, che elle a guisa di serue lor sempre stanno a canto, e da quelle non s'allontanano mai. L'altre sono PRONOME, PARTICIPIO, AVVERBIO, PREPOSITIONE, INTERGETTIONE, & CONGIVNTIONE. Delle quali tutte ordinatamente, e partitamente ragionaremo: prima dal nome, come da capo, incominciando.

DEL NOME.

Nome è parola (altrimenti uoce) con che noi alcuna cosa nominiamo: ilquale dinota essenza e qualità di persona, ouero di cosa particolare, o generale. Di persona particolare, come FABIO; di generale, come HVOMO. Di cosa generale, come ARTE; di particolare, come GRAMMATICA, DIALETTICA, RHETORICA. La prima è detta particolare, perche serue a un solo: la seconda generale, perche serue a tutti. Diuidesi il nome in SOSTANTIVO, & in AGGETTIVO. SOSTANTIVO è cosi detto, perche sta per se medesimo senza appoggio d'altro nome: come SOLE, FVOCO, HVOMO, FABIO. Lequali uoci per se stesse si dichiarano in guisa, che qual di queste si nomini, intendesi parimente, l'uno esser SOLE, l'altro FVOCO, l'altro HVOMO, e FABIO. L'AGGETTIVO ha sempre mestiero dell'aiuto del SOSTANTIVO; onde è detto AGGETTIVO; cioè AGGIVNTIVO (che questo nome gli serbaremo) perche a lui sempre s'aggiunge: come BELLO, BRVT=

TO, DOLCE, AMARO. conciosia cosa, che niuno puo comprendere, a cui l'huomo intenda d'applicar si fatte qualità, se egli non u'aggiugne, O HVOMO, O ANIMALE, O PENSIERO, O DILETTO. e così dirassi BELL'HVOMO, BRVTTO ANIMALE, DOLCE PENSIERO, AMARO DILETTO. La qualità è adunque propria dell'AGGIVNTIVO, & l'ESSERE del SOSTANTIVO. Nasce un dubbio, se i nomi delle cose sono naturali, o posti a caso. Alcuni affermano, che naturali sono: e recano così fatto essempio. che, quãdo diciamo VOI, cõ certo atto di bocca conueneuole e proprio a isprimer la forza di questa parola, spingiamo le labbra in fuori, drizzando lo spirito e l'anima uerso coloro, co quali parliamo. All'incontro dicendo NOI, con rimessa uoce lo proferiamo; e lo spirito e le labbra piu ristretti (quasi noi in noi medesimi) riteniamo. Lo istesso si fa, qualuolta TV, IO, a TE, a ME si dice: percioche, si come nell'udire di alcuna cosa accenniamo o col capo, o con gliocchi il uolere, o il non uolere; e parimente con moto naturale, e conforme al nostro animo: così le parole sono medesimamente accompagnate sempre da natural gesto si di uoce, come di spirito. Altri di contrario parere dicono, che essi sono pure di nostro arbitrio. percioche altrimenti i GRECI dicono VOI, altrimenti gli HEBREI, & altrimenti gli ARABI. onde se i nomi fossero naturali, i medesimi appresso tutte le nationi sarebbono. Ma torniamo al nostro proponimento. A i nomi; si come quelli, che seguono la na-

tura delle cose; lequali o sono prime, o deriuano dalle prime; due specie, (che conditioni chiamaremo) si danno. l'una PRINCIPALE, l'altra DERIVATA. PRINCIPALE, come VIRGILIO, CITTÀ, VALORE. DERIVATA, come VIRGILIANO, CITTADINO, VALOROSO. Si danno tre figure. SEMPLICE, come PRVDENTE. COMPOSTA, come IMPRVDENTE, RICOMPOSTA, come IMPRVDENZA.

Tutti i Nomi adunque, o che SOSTANTIVI, o che AGGIVNTIVI siano, hanno due Numeri: iquali loro necessariamente sono dati per far differenza di uno a piu: dico tutti, fuor che'l Particolare; che non conuenendo piu che a un solo, non gli conuiene etiandio piu che un solo numero. Percioche noi non diciamo i PIETRI, i FRANCESCHI, i GIOVANNI: si come gli HVOMINI, gli ANIMALI, le PIANTE, e l'HERBE: se perauentura due o piu PIETRI insieme ridotti non fossero: che alhora si direbbe o l'un PIETRO e l'altro, come disse il Petrarca: o pure i PIETRI, aggiungendouisi tuttauia qualche cognome, che l'uno dall'altro distinguesse. Appresso, si come tutte le humane creature sono di due generi e non piu MASCHIO, e FEMINA: cosi anchora tutti i nomi, perche a questi due generi soggiacciono, di MASCHILI, e di FEMINILI riceuono nome. E quantunque i buoni scrittori habbiano anchora usato in alquante uoci quello, che da Latini è detto NEVTRO (di cui piu inanzi ragionaremo) non di meno io oso affermare, che esso alla Volgar Lingua non sia necessario: come anchora ne la Lingua de gli HEBREI,

Neutro genere non è necessario

ne quella di Carthagineſi l'hebbero.

Dico adunque, che tutti i Nomi della Thoſcana fauella finiſcono in alcuna Vocale; Et auegna, che'l genere del MASCHIO (di cui prima ragionaremo) finiſca generalmente in O, e quello della FEMINA in A: non di meno l'uno e l'altro ha piu fini.

Quanto al MASCHIO, nell'O finiſcono quaſi tutti i Nomi SOSTANTIVI PARTICOLARI: come ALESSANDRO, PIETRO, DOMENICO, ANASTAGIO, e ſi fatti. Nell' A: come ENEA, PITHAGORA, LVCA. percioche PROFETA, POETA, SOFISTA, PODESTÀ, oltre che ſono Nomi GENERALI, ſono ancho d'ufficio e di dignità. Non pochi nell' E: come CESARE, PLATONE, ARISTOTELE. Nell' I: come GIOVANNI, LVIGI, DIONIGI; & etiandio molti cognomi di Famiglie Antiche: come ALAGHIERI, CAVALCANTI, e delle noſtre, QVIRINI, CONTARINI. Nell' V non ſi troua, che habbia fine altro Nome, che queſte due uoci, ARTÙ, e GESÙ, Creatore e ſeruator noſtro: & alcune particelle, SV, GIV, PIV, TV, delle quali ſi dirà al luogo loro.

Anchora tutti i Nomi Soſtantiui GENERALI hanno i medeſimi fini, che ſerbano i PARTICOLARI, fuor che nell'I, e nell'A, leuandone i nomi d'ufficio. Nell'E: come OPENIONE, HONORE, VALORE. Nell'O, come SPEGLIO, SOSTEGNO. MVSICO, FISICO, CHIRVRGO ſono pure anchora eſſi nomi d'ufficio: Et alcuni altri forniſcono nell'una e nell'altra di queſte due

Vocali; CORRIERO, CAVALIERO, DESTRIERO, PENSIERO; che CORRIERE, CAVALLIERE, DESTRIERE, & PENSIERE si dice, ma solamente nelle Prose. Del primo fine il Petrarca,

Non so, se miglior duca, o caualiero.

Del secondo le Nouelle del Boccaccio son piene. Gli AGGIVNTIVI etiandio forniscono nell'O; come BELLO, FIERO, HVMANO, e nell' E; come FEDELE, LEALE, DOLCE, CORTESE; ma questo fine serue cosi al genere del MASCHIO, come della FEMINA: perche si suol dire, CORTESE HVOMO, CORTESE DONNA, DOLCE PACE, DOLCE GVERRA, LEALE SERVIDORE, LEALE ANCELLA. Ma come che tutte le uoci della Thoscana fauella, come s'è detto, finiscano in alcuna delle uocali: non dimeno nel uerso, doue la parola, che segue, incomincia da consonante, si leua spesso alla uoce dinanzi l'ultima Sillaba, trouandouisi però l'R, o l'N, & anchora alle uolte l'L: come, PENSIER CANVTO, VAN DESIO, ALMO SOL, DEBIL CORE, ARBOR GENTIL: cosi FEL, MEL, FEDEL, CIEL, ilche si fa ancho molto spesso nella prosa. GRAN similmente in uece di GRANDE si legge cosi nelle Rime del Petrarca, & nella Comedia di Dante; come appresso tutti i buoni prosatori. Ma qui dee auertir lo studioso osseruatore della Regolata Lingua, che alcune de somiglianti uogliono sempre lasciarsi intere, & a troncarsi, sconciamente si peccarebbe. Queste sono COLLO, APOLLO, VOLO, STRANO, AFFAN

NO, INGANNO, OSCVRO, DVRO, & si fatte: che non è da dirsi COL, APOL, VOL, STRAN, AFFAN, INGAN, OSCVR, DVR, e simili. E se il Petrarca usò una uolta questa ultima uoce tronca in quel uerso.

Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina,

egli cio fece o astretto dalla necessità del uerso; o, come io piu tosto credo, per seruir con l'asprezza di lei alla durezza, ch'egli intendeua di mostrare: come ueggiamo anchora, che Virgilio hauendo riguardo alla qualità de gli effetti, che esso descriue, non solo ua ricercando alcuna uolta l'asprezza del uerso, ma lo fa etiandio cadere in una Sillaba. Onde si legge,

rauco strepuerunt cornua cantu,

procumbit humi bos. e;

ruit Oceano nox. & anchora

usò lo stesso Poeta, astretto dal uerso, CHIAR,

Mai non fu'in parte, oue si chiar uedessi.

ma usollo pure una uolta sola: e forse con non molta uaghezza: doue alcuni lo uanno con poco giudicio spargendo per le loro rime.

Tutte le altre uoci, che hanno nella penultima altre consonanti; o doppie, o semplici, che elle siano; non si troncano mai: come SOSTEGNO, ANIMO, e si fatti; & i troncamenti si debbono fare con molta auuertenza, hauēdo sempre per giudici e maestre le orecchie. Ma per tornare al genere, come che lo istesso del MASCHIO habbia nel numero del meno diuersi fini; esso però in quello del piu non ue n'ha altro, che un so

lo, che è l'I: eccetto alcuni, che si mandano fuora pur tronchi: come i PENSIER, i BVON, e simuli; che i PENSIERI, e i BVONI sono gli interi: e medesimamente ANIMÀ, LACCIVÒ, BÈ, CAPÈ, TÀ, e QVÀ, in luogo d'ANIMAI, LACCIVOI, BEI, CAPEI, TAI, QVAI. In che è doppio raccorciamento: nel primo leuandosi L & I; e nel secondo l'L: E trahendosi fuori quei nomi, i quali terminano in A: come VESTIGIA, MEMBRA, DITA, CIGLIA, FILA, GINOCCHIA, LABBRA, VESTIMENTA, ANNELLA, LETTA, RISA, & ancho PECCATA. È uero, che questi hanno anchora l'I, & alcune rade uolte l'E; e DITA è solo fine della Prosa: come RISA, e LETTA alcuna fiata: percioche per lo piu i LETTI si dice. e PECCATA fu usato da Dante,

E quel conoscitor de le peccata:

ma dal Petrarca e dal Boccaccio non mai. PRATORA, FATORA, e somiglianti sono uoci troppo antiche. Onde non si trouando in cio ferma Regola; e appresso ueggendosi, che molti nomi; i quali appò i Latini sono Neutri, nella Volgar Lingua serbono di continouo il fine del Maschio; si comprende, che noi questo genere non habbiamo: & in tali diuersità si dee seguitar l'uso piu comune. Ma tornando a gli AGGIVNTIVI, essi alle uolte stanno in uece de i SOSTANTIVI della FEMINA: come il SERENO dell'Aria, il DOLCE d'amore in uece di SERENITÀ, e di DOLCEZZA. Alle uolte anchora l'AGGIVNTIVO di esso MASCHIO s'accompagna col SOSTANTIVO della stessa femina: come, essendo fred

di grandißimi, & ogni cosa ripieno di neue. S'usano oltre a cio souente gli AGGIVNTIVI del detto senza altra uoce; come, Non è CONVENEVOLE, non è AGEVOLE. il Petrarca,

Per lei sospira l'alma: & ella è DEGNO,
Che le sue piaghe laue.

Ma passando al genere della FEMINA, dico, che, quantunque questa lettera A sia proprio fine del numero del meno: si come del piu l' E (perche diciamo una DONNA, piu DONNE; una BELLA, piu BELLE) non di meno in quello si ueggono anchora piu fini: percioche i nomi PARTICOLARI non solo terminano in A: come, CORNELIA, TVLLIA, LAVRA, e sifatti: ma in E, come BERENICE, BEATRICE, DIDONE; che DIDO disse non pur Dante, ma il Petrarca. Ma nel uero tutto che si legga anchora SAFO, CALISTO, GLICERIO, & ancho CALISSO; IO`, & INO`, non di meno co tali finimenti non sono di questa, ma di altre Lingue. Percioche noi gli habbiamo tolti da i Latini, & i Latini da i GRECI gli presero. Ben è fine regolato Thoscano la MANO: che alcuni poco aueduti dissero MANE, e MANA. laquale nel numero del piu ha MANI, come l'usò sempre il Petrarca, & il Boccaccio. I Sostantiui GENERALI forniscono tutti in A: come BELLEZZA, GLORIA, AMICITIA, HONESTA`: benche HONESTA' non sia anchor' ella uoce intera, ma tronca; che l'intera è HONESTADE, & HONESTATE. Vn solo nome si troua etiandio di questi hauer per

fine l'V, che è GRV: quantunque Dante nel numero del piu lo trasformasse in MASCHIO, dicendo,

E, come i GRV uan cantando i lor lai,

Dico un solo: perche VIRTV è uoce tronca, di cui VIRTVTE è la intera. Nell'A, e nell'E han fine similmente tutti gli AGGIVNTIVI: benche quelli, che finiscono nell'E, come di sopra dicemmo, siano comuni all'un genere & all'altro. La diuersità d'i fini del numero del piu procede da quella del numero del meno. Onde quei nomi che nel numero del meno finiscono in A, hanno necessariamente nel numero del piu il lor fine in E: cosi quei, che nel meno sono terminati in E, in quello del piu serbono I: e quelli, che nel numero del meno forniscono in A, e in E, nel piu forniscono in E, & in I. In questo modo da STELLA si forma STELLE: come,

S'io'l dissi, contra me s'armi ogni stella. &

Il di, che costei nacque, eran le stelle.

Da DOLCE, DOLCI: come,

Dolce mal, dolce guerra, e dolci paci e

Acque fresche e dolci

Spargea soauemente mormorando.

E, perche i due Poeti nel primo numero dissero, LODA, LODE; FRODA, FRODE; FRONDA, FRONDE; ALA, ALE; ARMA, ARME; nel maggior numero anchora dissero, LODE, LODI; FRODE, FRODI; FRONDE, FRONDI; ALA, ALI; ARME, ARMI: secondo che meglio, e piu acconciamente questi fini lor ueniuano, e s'appresentauano innanzi. Di

che

che addurre essempi sarebbe souerchio, potendo trouar ciascuno queste uarietà ageuolmente a luoghi loro. Questa uoce CANZONE cosi nel Petrarca, come appresso Dante, sempre si troua nel primo numero terminar nell' E, e nelle prose del Boccaccio nell' A: ma non però appresso il medesimo Scrittore si legge CANZONE nel secondo numero, ma sempre CANZONI con l'I. E'uui anchora nel numero del meno ORECCHIO, e ORECCHIA maschio e femina, che nel piu hanno ORECCHIE, e ORECCHI. V'è IMAGO, e IMAGINE: ma della diuersità de nomi fauellaremo altroue.

DE GLI ARTICOLI, E DI QVE SEGNI, CHE A I NOMI IN VECE DI CASI SI DANNO.

Ai Nomi i nostri Volgari, forse imitando i Greci, gli ARTICOLI accompagnarono: & appresso a questi alcune particelle in uece de CASI, con che i Latini gli reggono, a i medesimi aggiunsero.

Sono gli ARTICOLI noue: cinque del maschio, e quattro della femina. Del MASCHIO nel numero del meno, IL, LO, DEL, AL, DAL. Della FEMINA, LA, DELLA, ALLA, DALLA. Del MASCHIO nel numero del piu, I, LI, GLI, DE I, DE GLI, DELLI, A I, A GLI, ALLI, DA GLI, DA I DALLI. Della FEMINA, LE, DELLE, ALLE, DALLE.

Il si pone dinanzi a uoce, che da consonante inco=

mincia: come, il RE, il PRENCIPE. Il Petrarca,

Il figliuol di Latona hauea gia noue. &

Ne so che spatio mi si desse il cielo.

LO si riceue, quando la parola ha cominciamento da uocale: come LO AMORE, LO ASPETTO,

L'aspetto sacro de la terra uostra.

Si da anchora alle uoci, che incominciano da due consonanti: come LO SDEGNO, LO STILE.

Lo spirto per partir da quel bel seno.

cosi inanzi allo istesso Articolo mandasi sempre intera la parola: come,

Che quel bello scoglio;

Doue non cosi si sarebbe detto BELLO VISO; ma BEL VISO:

E'l bel uiso uedrò, ch altri m'asconde. & altroue

Perche ad uno SCOGLIO

Hauem rotta la Naue.

Il simile si fa ne gli infiniti de uerbi.

Ch'anchor la su nel ciel uedere spera. &

S'io credessi per morte essere scarco.

percioche il dire VEDER SPERA, ESSER SCARCO rende non so che di asprezza per cagione di quelle consonanti. Onde ponendouisi la uocale E, si fanno le uoci molli e soaui. Quinci nel Boccaccio leggiamo sempre ESSERE STATO, e non mai ESSER STATO. Vsasi parimente ne gli obliqui, de quali tosto diremo, DELLO, ALLO, DALLO. DELLO SCOLARE. il Petrarca,

Deh porgi mano a l'affannato ingegno

Amor, & a lo stil mio stanco e frale.

Ritrarmi accortamente da lo stratio &

Medesimamente si suol dar alle uolte LO alle uoci d'una Sillaba: come,

Lo mio cor, che per lei lasciar mi uole.

Lo cor, cui dopo te nulla fu caro. &

Vsasi ancho inanzi a PER.

Ch'io prouo per lo petto, & per li fianchi.

Vsollo il Boccaccio doppo questa uoce MESSER: Messer lo Giudice, Messer lo frate. Ma gli Articoli non s'accompagnano con i Nomi PARTICOLARI. Onde non si dice IL PIETRO, L'ALESSANDRO: cosi DEL PIETRO, AL, DAL; ma a quelli, che a piu seruono: come IL SVCCESSOR di CARLO, & come ne gli essempi di sopra si uede. Ben si da alcuna uolta LA alla femina: LA BELCOLORE, LA LAVRETTA. Nel numero del piu gli istessi Articoli del MASCHIO soggiacciono alla istessa regola. I PRENCIPI, i PENSIERI, GLI SDEGNI,

Gli spirti per partir di quel bel seno.

E doue nel Trionfo della Diuinità si legge

Beati i spirti, che nel sommo Coro,

nell'essemplare del Poeta, di cui piu inanzi diremo, è posto, BEATI SPIRTI senza l'articolo. Puo usarsi etiandio LI, ma trouasi piu di rado. E questo sempre doppo il PER, PER LI FIANCHI. Gli articoli della femina si danno alle uoci in questo modo. LA DONNA, DELLA BELTÀ, ALLA VIRTÙ, DALLA FORTEZZA. A PARTICOLARI Nomi in uece di articoli si

danno quelle particelle, che segni di casi di sopra detto habbiamo. DI, A, DA. DI CORNELIO, A PIETRO, DA GIOVANNI. Ma non è però, che questi anchora non si diano alle uoci GENERALI: anzi elle gli riceuono molto spesso: come,

Di pensier in pensier, di monte in monte
Da cielo a terra uniuersale antiqua. &

L'A si pone inanzi a parola, che incomincia da consonante.

A Madonna, & al mondo è la mia fede.

Ma quando seguita altra uocale, ui si aggiunge il D:

Come il suo ad altrui; ch'a nullo è noto
A Messer Guido, & ancho a l'Angiolello. &

Alcuni ui fanno qnesta distintione: che usano il D, seguendo uoce, che incomincia da medesima uocale: come AD AMORE: ma incominciando da diuersa, lo tolgon uia, A HORA DI VESPRO. A VTILE DI SE STESSO. DI serue al numero del meno, ancho a quello del piu: ne mai si dice DE, senon in quello del piu: seguendo, o intendendosi l'articolo: come,

A piè de colli, oue la bella uesta;

nel qual uerso pose il Petrarca DE COLLI in uece DE I colli, leuandone l'articolo I per leggiadria di esso uerso.

Qui entra una bella auuertenza: laquale accio che piu chiaramente uenga intesa da ciascuno, è da sapere, che i Latini hanno principalmente sei CASI, con li quali uanno distinguendo e uariando ciascun nome. Il primo con uoce GENERALE dimandano RETTO, &

glialtri obliqui. A questi due altri n'aggiungono: l'uno detto ISTRUMENTALE, che noi dall'effetto EFFETTIVO, O OPERATIVO nomaremo: e l'altro dal luogo LOCALE. IL LOCALE è quello, a cui si mette innanzi IN, O NE. IN si usa, quando non segue Articolo: come. Recatosi SVO sacco IN collo. &,

Il mio auuersario, in cui ueder solete.

Ne, quando e seguita: come,

Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo.

Ne la bella prigione, ond'hora è sciolta. &

Ne mai i buoni scrittori dissero IN LO, O IN LA. E se in tutti i libri stampati del Petrarca si troua

Ma ben ti prego, ch'in la terza Spera

Il di sesto d'Aprile in l'hora prima; &

ho ueduto io appresso il Reuerendißimo Bembo in uno essemplare scritto a penna: e tanto antico, che si afferma, quello essere stato del medesimo Poeta: i medesimi uersi in questa maniera.

Ma ben ti prego, ch'a la terza Spera

Il di sesto d'Aprile a l'hora prima. : et

La onde poi nella nostra correttione fatta sopra questo Poeta in nelle Stampe del Nobile & amatore de uirtuosi M. Gabriello Giolito; questi & molti altri luoghi, che guasti si leggeuano, habbiamo ridotti alla lor buona lettione, nel modo che gli lasciò il Petrarca. cosi nel Sonetto

Amor con la man destra il lato manco,

al uerso,

Casta bellezza in habito gentile;

doue GENTILE *si leggeua senza corrispòndenza di altra uoce (perche seguita*

Felice incarco ; e con preghiere honeste ,)

habbiamo posto in uece di GENTILE , CELESTE ; *come nel soura detto uolume si troua scritto , e come la necesità lo ricerca . E nel Trionfo della Morte , doue ciascun uolume ha ,*

Essendo'l spirto gia da lei diuiso ,

in questo senza errore sta ,

Sendo lo spìrto gia da lei diuiso .

Il caso OPERATIVO *è quello , a cui si pone inanzi* PER , O CON . *come*

Per uoi conuen , ch'io arda , e'n uoi respiri .

Con lei foss'io , da che si parte il Sole . &

AL CON . *quando si da l'articolo* IL , *togliesi sempre uia l'I , & l'N , & dicesi* COL : & *quando e posto senza articolo , alle uolte leuasi ancho l'N : come ,*

Co mantici , col foco , & con li specchi ,

nel numero del piu .

E medesimamente , quando il PER *nell'istesso numero sta inanzi a uoci , che incominciano da consonanti ; alcuna uolta gli si toglie l'articolo e l'R , e scriuesi* PE . *Il Boccaccio . Non solamente pe piani , ma per profondisime ualli mi sono ingegnato d'andare . E uedesi , questi tali troncamenti porger piu gratia e uaghezza , che se cosi fatte particelle si lasciassero intere.*

Questo saputosi , dico , che a noi bastarà con l'opera de nostri segni e de nostri Articoli ridur cotali

CASI in cinque: de quali il primo chiamaremo medeſimamente Retto: e queſti ſaranno due, l'uno del meno, e l'altro del piu: glialtri; che ſono DI, A, DA, DEL, AL, IL, DAL, obliqui diremo: ma gli diſtinguere mo col numero. Quel ſegno, che ſi pone, quando altri chiama, appò noi non uerrà in coſideratione: ſenõ quelle altre uoci, che ſi pongono in uece di nomi.

L'auuertenza ſi è, che quando al RETTO ſi da l'ARTICOLO, neceſſariamente a tutti gli OBLIQVI ſi debba darlo: & quando al detto ei non ſi da, non ſi dee darlo ſomigliantemente a gli OBLIQVI. Però ſi legge nel Boccaccio, LE imagini DELLA cera; & IMAGINI DI cera: All'hora DEL mangiare, & A hora DI mangiare.

Onde prudentemente leuò l'Arioſto quel primo uerſo della ſua opera,

Di Donne, e Caualier gli antichi amori;

e poſe in quella uoce

Le Donne, i Caualier, l'arme, e gliamori,

non ſolo per uolgere il primo nel terzo obliquo, imitando Virgilio, & alludendo a quel di Dante,

Le Donne, i Caualier, gli affanni, e gliagi;

ma per ſerbar queſta regola, alla qual prima non haueua hauuto penſiero. E' uero, che nella ſteſſa puo cadere qualche picciola eccettione, ma in alcune poche coſe; e ſpetialmente, che appartengono al corpo: come, I capei D'oro, & LE mani DI auorio.

Tornando a gli articoli della FEMINA, dico, il RETTO, inanzi a uoce, che comincia da conſonante,

usarsi sempre interamente,

La bella Donna, e le compagne elette;

ma quando ella ha principio da uocale, leuandosi l'A, si dice,

L'angelica figura,

e non LA ANGELICA. e ponuisi per segno di leuar si uia la uocale uno accento ritorto; che da Greci Apostrofo, e da nostri Riuolto è detto; in questa maniera ' L'ANGELICA. Il medesimo si fa del LO articolo del MASCHIO, L'AMORE. Ma di cio si trattarà distintamente nel terzo libro; oue de gli accenti parlaremo. Non mi par di tacere, che si come l'altro articolo del RETTO del meno IL, sempre per I si usa e si scriue: cosi nel numero del piu in uece dell' I alle uolte s'è detto E. E' buoni: E' libri. Ma allo'ncontro il primo obliquo del meno, che è DEL, di continouo ritiene l'E: ne puo dirsi DIL. E de gli articoli parendoci hauer detto a bastanza, passaremo al PRONOME.

DEL PRONOME.

PRONOMI sono alcune parole, che nel ragionare in uece di nomi si pongono, onde essi riceuono il nome. Questi in PRENCIPALI, e DERIVATI distingueremo; dando lor due GENERI, MASCHIO, e FEMINA; due NVMERI PIV e MENO, come si da a i NOMI; ma tre PERSONE; cioè Prima, seconda, e terza; i medesimi riceueranno. I PRENCIPALI del MASCHIO nel nu-

mero del MENO ſono. IO, TV, EGLI, EI, E LVI, QVELLI, ESSO, QVEGLI, QVELLO, QVESTI, QVESTO, COSTVI, CHI, CVI, CHE, ILQVALE. Nel numero del piu NOI, VOI, ESSI, COLORO, COSTORO, LORO, & etiandio QVESTI, QVELLI, QVEI, & I QVALI.

I DERIVATI nel numero del meno, ſono MIO, TVO, SVO. Nel numero del piu NOSTRO, VOSTRO, EGLINO. Ve ne ſono anchora altri, de quali piu inanzi diremo.

Serue alla Prima perſona IO, alla ſeconda TV, alla terza EGLI, ESSO, e tutti glialtri, che ſeguono. Quei della FEMINA ſono, oltre IO, e TV, che parimente ſi danno all'un genere & all'altro; ELLA, ESSA, LEI, COSTEI, COLEI. Nel numero del piu ELLE, ESSE, LORO, COSTORO, COLORO: iquali tutti alla terza perſona s'aſſegnagno.

Ma in ambedue i Generi e numeri è da auuertire, che QVESTO, QVESTI, QVESTA, QVESTE non ſi danno, ſe non a perſone, ouero a coſe uicine: QVELLE, QVELLA, QVELLI, QVELLE a poco lontane: EGLI, ESSO; ELLA, ESSA; ESSI, EGLINO; ELLE, ESSE a coſe del tutto lontane. Ilche ſi ſerba in COSTVI, COLVI, COSTEI, COLEI, e glialtri.

IO E TV ſono ambedue RETTI. Il primo ha ne gli OBLIQVI il ME, ilquale ſi ua diſtinguendo con le particelle (che ſegni de caſi ſi diſſero) DI, A, DA. DI ME, A ME, DA ME: che non ſi direbbe, DI IO, A IO, DA IO. TV ha ne ſuoi OBLIQVI TE, che con le

ſteſſe particelle uariando ſi ua ne piu ne meno, come fa il primo. DI DE, A TE, DA TE. All'uno e a l'altro de quali ſi da etiandio il PER, PER ME, PER TE. In uece d' IO molte uolte i noſtri Poeti leggiadramente poſero I. il Petrarca,

Ch'i u'aggiungeua col penſiero a pena.

COME il ME, e il TE ſi muti in I; il VOI, in VI, & il NOI in CI, & in NE, mi riſerbo a dirlo, quando io ragionarò de VERBI.

EGLI, & ELLA altresi ſi danno ſolamente al RETTO. Per cagione di eſſempio, eſſendoſi fatta mentione di GERBINO, ſeguitaßi. EGLI delle famoſe bellezze della figliuola del Re di Tuniſi fieramente ſi acceſe. E coſi allo'ncontro hauendoſi nominata PERONELLA, ſi aggiungerà, ELLA meſſe il ſuo amante in un doglio. Qui ſi uede primieramente, che EGLI rappreſenta GERBINO, & ELLA PERONELLA. dapoi, che ambi nel RETTO ſono poſti. Il Petrarca.

L'eſca fu'l ſeme, ch'egli ſparge e miete.

ilqual Poeta usò etiandio ELLO.

Ma rallegriſi il cielo, ou'ello è gito:

Coſi medeſimamente EI, & E.

Io da man manca, ei tenne il camin dritto. : &

Re de glialtri ſuperbo altero fiume,

Che incontri'l Sol, quand'e ne mena il giorno.

Di ELLA,

Ella il ſe ne portò ſotterra, e'n cielo.

EGLI, & EI furono etiandio alle uolte da Poeti uſati nel numero del piu; e queſt'ultimo da Proſatori

alcuna fiata.

Pongonsi etiandio alle uolte non in uece di nomi, ma per cotal cominciamento di parlare, & ancho nel mezzo per uno incatenamento uago e leggiadro di parole: come. EGLI non ha anchora guari di tempo: e uedendo la Donna queste cose, conobbe che EGLI erano dell'altre sauie, come ella fosse. & anchora.

Tal che mi fece hor, quand'egli arde il cielo.

Pongonsi oltre a cio in iscambio di QVESTA COSA, come.

E s'egli è uer, che tua potentia sia. : &

Vero i dirò: forse e parrà menzogna.

Nel numero del piu non è mestiero addurre essempi: che EGLINO, & ELLE, serbano la medesima regola. Si dira solo che EGLINO è delle prose, e non del uerso; e non pur EGLINO; ma ELLINO, & ELLENO usarono medesimamente i Prosatori.

GLI OBLIQVI di EGLI, e di ELLA nel meno sono LVI, e LEI; e nel piu parimente LORO. Nel terzo del meno: come IO VIDI LVI, LEI NE RINGRATIO.

Ch'offesi me per non offender lui.

del piu

Vißimi, che ne lor, ne altri offesi:

benche LORO nel terzo si metta di rado. del piu LEI.

Veggo LEI giunta a suoi perfetti giorni. &

Nel secondo usasi porre LVI senza la particella A. Dante.

Rispos i lui con uergognosa fronte.

e nel piu medesimamente nell'uno & nell'altro genere. Del maschio il Petrarca.

M'accostai lor, che l'un spirito amico.

Della femina nel Boccaccio molti essempi si trouano. Nel primo obliquo tacesi etiandio spesso il DI,

O leggiadre arti, e loro effetti degni:

& i LORO LAMENTI. Ma non si dirà il LVI, ne il LEI amore: ne similmente DIEDI LEI, ma A LEI.

In uece di LVI, e di LEI si suol dare l'articolo IL, GLI, o ancho LI, e LE nel secondo e nel terzo obliquo; quelli al MASCHIO, e questo alla FEMINA.

L'esser mio gli risposi non sostene. &

Sennucio i'l uidi, e l'arco, che tendea.

DELLA FEMINA.

Le di, ch'io sarò là tosto, ch'io possa. &

Basciale il piede, o la man bella e bianca.

Nel terzo obliquo: come, LA PRESE, LA BASCIO. Nel qual terzo usasi etiandio GLI, e LI in quello del piu: GLI LEGO, GLI DISCIOLSE.

E ancho da sapere, che LVI, LEI, e LORO in uece di SE spesse uolte si trouano: & il SE usasi cosi nel numero del piu, come in quello del meno.

Che di se, e de l'arme empiè lo speco. e

Che per se stessi son leuati a uolo.

Tornando al Retto della femina, ELLA si troua anchora alcuna uolta appresso i Poeti nell'ultimo obliquo.

Girmen con ella in su'l carro d'Helia.

ESSO, ESSA; ESSI, ESSE *medeſimamente in tutti gli obliqui ſi pongono; ma radiſsime uolte ſenza altra uo-ce: come, tornando a* ESSO RE, *partendomi da* ESSA REINA: *uago di* ESSE *Giouanni; incolpandone* ESSI FIORENTINI.

COSTEI, COLEI, COSTVI, COLVI, COSTORO, CO-LORO *ſi uſano coſi ne i* RETTI, *come ne gli* OBLIQVI.

Vſaſi LVI *e* LEI *alcuna uolta nel* RETTO *in uece di* COLVI, *e di* COLEI; *maſsimamente, quando ne ſe guita la particella* CHE: *ma ſolamente da Poeti.*

QVESTI, QVEI, QVEGLI, *in uece di* COSTVI *e di* COLVI, *e parimente* ALTRI *ſi leggono nel meno ap-preſſo i buoni ſcrittori, e ſolamente nel Retto, ſenza appoggio d'altra uoce.*

Queſti m'ha fatto men amare Dio. e
E, come quei, che con lena affannata : et anchora
Vſcito fuor del pelago.
Altri ſo, che n'haurà piu di me doglia.

e: QVEGLI, *che dimandato era, riſpoſe, non ricordar ſi. Ma, quando ad altra uoce s'accompagnano, ſi di-ce,* QVELLO, QVESTO, & ALTRO. QVESTO LI-BRO, QVELLO ALLORO, *Altro* REGNO.

Altro amor, altre frondi, & altro lume.

E'uero, che QVESTO *ſi pone anchora neutralmente in uece di* QVESTA COSA.

Queſto no, riſpos'io:

e parimente ALTRO,

Ne mai in tuo amor richieſi altro, che modo.

cioè ALTRA COSA.

ALTRI ha ne gli obliqui ALTRVI, che nel primo nel secondo e nell'ultimo è usato molto spesso senza articolo e senza segno, come s'è detto del LORO.

Che d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

e l'ALTRVI VALORE, l'ALTRVI BELLEZZA. DALL'ALTRVI, e si fatti.

QVEI etiandio nel numero del piu & ne gli obliqui è usato spesso da Poeti, ma QVEGLI e QVESTI in cotal numero non si pongono senz'altra uoce.

COLEI, COSTEI; COLORO, COSTORO, (de quali s'è detto sopra) entrano anchora nella stessa regola. IL COLEI GRIDO, IL COSTEI FVRORE. IL COLORO ASSALTO, IL COSTORO GIVDICIO. Cosi AL COLEI, e glialtri.

Questo uso di leuar l'Articolo si del primo, come del secondo obliquo, fu tanto grato a buoni Scrittori Thoscani, che non solo i piu antichi, ma il Boccaccio medesimo lasciò scritto nelle sue Nouelle A CASA QVESTI usurari, in uece di dire DI QVESTI. Da QVESTO formasi COTESTO; che si da alle persone & alle cose, che sono dal lato di colui, che ascolta: come tenendo Pietro un libro in mano, si dirà: COTESTO libro, come si dimanda egli? Il Boccaccio. si, COTESTO tabarro, che uale egli?

Vsasi ancho QVESTO e COTESTO senza Sostantiuo ueruno: come. COTESTO è pur uero, intendendosi d'alcun detto d'altrui. &, udite QVESTO. In uece delquale usasi spesso CIO: come, CIO è un grande affanno: & OLTRE A CIO, SOPRA CIO,

Et allo stesso CIO aggiugnesi CHE: e formasi

CIO CHE: *come* CIO CHE *tu uuoi. cio è* QVALVNQVE COSA, CHE. *ſtando* CHE *in uece di* LAQVALE: *ſi come ſta etiandio ſpeſſo in uece d'*ILQVALE, *e d'*IQVALI *come*

La Donna, che'l mio cor nel uiſo porta. e

Quando'l Pianeta, che diſtingue l'hore :et *anchora*

Voi, ch'aſcoltate.

Ponſi medeſimamente CHE *in uece di* PERCHE.

Che ben mor chi morendo eſce di doglia.

di BENCHE.

Perche quel, che mi traſſe ad amar prima.

Da queſto CHE *formaſi* DI CHE, IN CHE, A CHE, DA CHE, IL CHE, IL PERCHE. *in uece* DELLA QVAL COSA, NELLA QVAL COSA, ALLA QVAL COSA, DALLA QVAL COSA, LA QVAL, E PER LAQVAL COSA. *Alle uolte ſi raddoppia: e faſſene* CHECHE *in iſcambio di* QVALVNQVE COSA. *Il Boccaccio. Ma tuttauia,* CHE CHE *egli s'habbia detto; io non uoglio, che uoi il ui rechiate, ſenon come da uno imbriaco: coſi* CHE CHE SIA, & QVANDO CHE SIA. *Formaſi* CHEVNQVE, *da* VNQVE, *e ſi riſolue in* QVALVNQVE COSA MAI.

Ma CHEVNQVE *ſi penſi il uulgo o parle.*

ILQVALE, *e* LAQVALE *entrano ſpeſſo nel parlamento, ſi come quelli, che riferiſcono il nome poſto inanzi (onde da Latini ſono detti* RELATIVI) *e ſempre ſi da loro l'articolo. e, quando ſi trouano ſenza, ſignificano* QVALITA'. *ſi come,*

QVALE, *a ueder il ſuo leggiadro uelo* :&

in terra

Tal fu, qual'hora è in cielo: e mai non uolsi.

Ne gli obliqui hanno CVI, che serue egualmente ad ambi i generi, & ad ambe i numeri: & usasi le piu uolte in tutti gli obliqui, senza le particelle. I CVI amori, e da i CVI Amori.

Cui non basta ne mio ne altro stile. e

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno.

CHI si prende in uece di COLVI, di COLEI, o di COLORO CHE. & ponsi non solo nel RETTO, ma ne gli OBLIQVI. Del Retto.

Chi smarrita ha la strada, torni in dietro.

De gli obliqui nel meno

A chi tutto diparte.

nel piu.

Diedero, a chi piu fur nel mondo amici.

Alle uolte si mette in uece di QVALE: come. o ritornaui mai CHI muore? CHI si potrebbe tenere? CHI sei?

Chi è colui, che'l nostro monte cerchia?

Il Boccaccio. La nouella di Dioneo era finita; & assai delle Donne, CHI d'una parte, CHI d'altra tirando; CHI biasimando una cosa, CHI un'altra intorno ad essa lodandone, u'haueuan ragionato.

Accompagnasi anchora col CHE. Ad instanza di CHI CHE sia. Accompagnasi con l'VNQVE, e formasene CHIVNQVE; come dal QVALE QVALVNQVE, che lo stesso uale. ma il primo si pone senza Sostantiuò,

CHIVNQVE alberga fra Garonna, e'l Rheno.

e il

e il secondo rade uolte si troua solo,

A Qualunque animale alberga in terra.

Ho detto rade uolte, perche il Petrarca istesso pure usò di metterloui.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,

Che gioir per qualunque.

ma una uolta sola: doue il primo osseruò sempre. CHIVNQVE, e QVALVNQVE risoluesi, come habbiamo detto di CHEVNQVE, in COLVI CHE, onde non ui si pone altrimenti il CHE, ch'e ui starebbe di souerchio. e CHIVNQVE è sempre di tre Sillabe; come anco questa uoce FIATE.

Da IO, TV, COLVI, EGLI, e da STESSO si forma LO STESSO, TV STESSO, COLVI STESSO, EGLI STESSO. Cosi QVEGLI STESSO, COLEI STESSA: NOI STESSI, VOI STESSI, e glialtri che sempre hanno uno stesso fine nel retto & ne gli obliqui. Formasi da ESSO CON ESSO LVI, CON ESSO LEI senza distintion di genere e di numero: CON ESSO VOI, e NOI piu tosto, che CON ESSA LEI, & CON ESSO VOI: CON ESSO LE MANI, Lungh'ESSO la camera; e,

Con ESSO un colpo per la man d'Artù.

Vi sono altri pronomi: come CIASCVNO, CIASCVNA, CIASCHEDVNO, CIASCHEDVNA, che non hanno uariation ne gli obliqui, cosi NESSVNO, NIVNO, NVLLO, NESSVNA, NIVNA, NVLLA, che si mette NEVTRALMENTE.

Nulla posso leuar io per mio ingegno

Del bel Diamante.

cio è NESSVNA parte. & usasi etiandio in questo si= gnificato NIENTE di tre Sillabe.

Niẽte in lei terreno era o mortale. et nel suo proprio,
Cosi dunque fa tu; ch'i ueggio esclusa
Ogni altra aita; e'l fuggir ual niente.

C'è VERVNO, ch'è, quanto PVR VNO. Di CATV= NO uoce antichißima è meglio scordarsene, che usarla con riprensione.

Restaci a dire di queste particelle CI, NE, che si pon gono in uece di NOI, MI in uece di ME, e VI in uece di VOI, ma, come s'è detto di sopra, per mag= giore chiarezza di chi legge, ne fauellaremo dopo i uerbi.

DEL VERBO.

VERBO è parte principale e piu nobile del parlamento; senza ilquale le altre parti, a guisa di corpo senza a= nima, rimarrebbono morte, ne potrebbono hauer senti mento alcuno. Percioche chi dicesse, VOI, che in ri me sparse il suono di quei sospiri, onde io il core: ren= derebbe quella stessa confusione all'intelletto di chi le udisse, che faceuano le risposte della Sibilla scritte nel= le foglie de gliarbori, e sparse dal uento in diuerse parti. Ma, quando dietro al VOI giungeremo il uerbo ASCOLTATE; e dopo OND'IO porremo l'al= tro, ch'è NVDRIVA; alhora ogni oscurezza sarà tol= to uia: e leggerasi con chiarißimo intendimento di ciascuno,

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core.

E'uero, che standoui il CHE in uece d'ILQVALE, di necessità si ricerca un'altro uerbo; ilquale è prima nel pensiero di chi ragiona: e questo è,

Spero trouar pietà, non che perdono.

Il Verbo adunque (quasi uita & anima dell'altre parole, perche esso anchora è parola) operatione significa, laquale fa l'huomo; o uero in lui, o in altra cosa è fatta. come PIETRO AMA, PIETRO È AMATO, o pur la VIRTÙ È AMATA. Onde gli si danno due generi (o specie, o nature che dire li uogliamo) l'uno dimandaremo OPERATIVO, e l'altro di cosa OPERATA. come dicendosi, GIROLAMO AMA LA SELVESTRA, si dimostra, GIROLAMO colui essere, che fa lo effetto di amare. Et dicendosi, LA SELVESTRA è amata da GIROLAMO, comprendesi, che nella SELVESTRA è operato lo istesso effetto di amare.

Gli si danno similmente cinque tempi. PRESENTE, come IO AMO. IMPERFETTO, come IO AMAVA. e tanto uuol dire tempo imperfetto, quanto non finito, dinotando opra non anchora condotta a perfettione. La onde Apelle eccellentißimò Pittore, uolendo nelle cose, ch'ei dipingeua, dimostrare imperfettion di arte, ui poneua sotto, APELLE FACEVA. PASSATO, come IO AMAI, ouero ho AMATO. PIVCHE PASSATO, come, IO HAVEVA AMATO, che dimostra maggiore ispatio di tempo. AVVENIRE, IO AMARÒ.

Ha cinque MODI, altrimenti ORDINI. DIMOSTRATIVO.

come IO AMO. IMPERATIVO, come AMA TV. DESIDERATIVO, come, O AMASSI IO. CONGIVNTIVO, come, CON CIO SIA COSA, CHE IO AMI; O COME CHE IO AMI. INFINITO, come AMARE.

IL DIMOSTRATIVO è cosi detto, perche dimostra cio che si fa; o cio che è incominciato a farsi; o cio che s'è gia fatto o di poco od'assai; ouero cio che si farà; semplicemente secondo il natio significato e proprietà del uerbo. & hai suoi cinque tempi separati e distinti.

LO IMPERATIVO è detto, perche è segno di chi comanda. Con cio sia cosa, che IMPERARE appresso Latini è, quanto appresso noi COMANDARE, onde si deriua IMPERIO, e IMPERADORE. Ha solo due tempi, PRESENTE, e AVVENIRE.

IL DESIDERATIVO dimostra dal nome assai chiaramente, che esso contiene desiderio dell'effetto, che'l uerbo significa. Questo ha il presente e l'imperfetto insieme: il passato e'l piu che passato parimente: e lo auuenire separato.

IL CONGIVNTIVO, altrimenti SOGGIVNTIVO, è cosi detto; perche entrando nel ragionare, per se stesso nol puo fornire, ma in cio ha mestiero del DIMOSTRATIVO; onde congiunge insieme necessariamente due medesimi modi: come; con cio sia cosa che io ami, io son piu che altro infelice. o, come che CORNELIO legga, egli non è però dotto. o pure è detto SOGGIVNTIVO, perche sempre alcun'altro uerbo o inanzi o dcppo gli s'aggiunge. Come, CORNELIO non è però dotto, tut=

to che egli legga: o nella guisa, che sta disopra. Ha i tempi distinti: e sempre o pone conditione; o di qualche cosa rende ragione, o alcuna ne tra fuori. onde se gli da, SE, O QVANDO, O CON CIO SIA COSA, O BENCHE, O COME CHE, O PVR CHE. L'INFINITO è detto, perche non se gli puo dar certo o ditermi nato tempo: come AMARE,

Ha tre figure. SEMPLICE, come STRINGO, COMPOSTA, come ASTRINGO. RICOMPOSTA; come, RISTRINGO.

Ha due numeri parimente, come i Nomi, et i Pronomi hanno: l'uno, che si da a un solo, come IO AMO, l'altro a molti, come NOI AMIAMO. Eccetto l'infini to, che puo seruire a uno & a molti egualmente.

Ha tre persone. Prima, che è quella di chi ragiona, come IO AMO. SECONDA; che è quella, con cui si ragiona, come TV AMI. TERZA, che è qualunque altra, di cui si ragiona: come, COLVI AMA. Le quali tre persone senza distintione cadono nell'Infinito.

Le persone, o diciamo que pronomi, che alle persone de uerbi si danno: IO, TV, COLVI: ordinatamente si sogliono mettere inanzi a tutti i MODI, fuor che all'IMPERATIVO, & al DESIDERATIVO. Nel quale l'uso per una cotal leggiadria gli pone doppo il uerbo. comè,

Con lei foss'io, da che si parte il Sole. e

Torna tu in la; ch'io d'esser sol m'appago.

Non è però, che essi anchora alle uolte non si pospongano nel Dimostratiuo,

Nulla posso leuar io per mio ingegno:
Ilche si fa etiandio nelle prose. ma a que due modi cio si richiede necessariamente.

Le maniere de uerbi quantunque appresso i Latini siano quattro; appresso noi non sono elle piu che due. percioche niuna necessità ci astringe hauer riguardo a gli Infiniti: come che essi nella penultima tengano quattro diuerse pronuntie; nell' A lungo, come AMARE; nell' E medesimamente lungo, come TEMERE; nell' E breue, come LEGGERE; nell' I lungo, come VDIRE: ma solamente dobbiamo considerare alla terza persona del DIMOSTRATIVO: quando si uede, che doue appresso i Latini le differenze sono maggiori, appresso noi non ue n'ha alcuna.

Dico adunque, che la terza persona di esso DIMOSTRATIVO della PRIMA MANIERA finisce in A: come AMA. della SECONDA in E: come LEGGE. La prima persona non è dubbio, che sempre finisce in O, e la seconda in I così nell'una, come nell'altra maniera. L'IMPERATIVO della prima forma la seconda persona della medesima terza di esso DIMOSTRATIVO: come AMA TV: e la terza della seconda, COLVI AMI. All'incontro quello della seconda maniera piglia la sua seconda dalla seconda del DIMOSTRATIVO, LEGGI TV, e la terza per se stesso imperiosamente termina in A. COLVI LEGGA, SCRIVA, ODA, e si fatti. IL DESIDERATIVO di ambe le due maniere prende le sue tre persone della terza del DIMOSTRATIVO, aggiungendo nella prima e nella seconda due consonanti SS, &

una uocale I: come, cosi AMASSI IO: cosi AMASSI TV. cosi LEGGESSI IO; cosi LEGGESSI TV. VDISSI, VENISSI, e si fatti si formano dalla seconda. La terza persona dell'una e dell'altra maniera forniſce in E. Coſi AMASSE EGLI, coſi LEGGESSE EGLI. Vſci una uolta il Petrarca di queſta regola in quel uerſo.

Riſpoſe: e'n uiſta parue s'accendeßi:

Che come che queſto ſia termino dell' IMPERFETTO del CONGIVNTIVO: non di meno eſſo uiene da quel del DESIDERATIVO tenendo l'iſteſſa forma. Vſci dico una uolta: percioche in queſto altro,

Ne credo mai, ch'amor in Cipro haueßi;

qui il Poeta riuolge il parlare ad Amore: onde HAVESSI è ſeconda perſona e non terza.

IL CONGIVNTIVO della prima maniera forma le ſue tre perſone dalla ſeconda del medeſimo DIMOSTRATIVO, AMI, che IO AMI; che TV AMI, ouero AME; che COLVI AMI. Quello della ſeconda pigliando il fine da ſe ſteſſo termina tutte le ſue perſone egualmente in A. Che IO LEGGA, che TV LEGGA, che COLVI LEGGA: tutto che altri le formino dalla prima perſona del DINOSTRATIVO, mutando l'O in A.

L'INFINITO ſi compone dalla terza dello iſteſſo DIMOSTRATIVO, aggiungendoui RE, AMARE, LEGGERE, è uero, che VDIRE, MORIRE, e ſimili deriuano dalla ſecõda.

Tutti gli IMPERFETTI del DIMOSTRATIVO finiſcono in VA, e formanſi dalla terza perſona di eſſo DIMOSTRATIVO; come capo e origine di

tutti glialtri modi e tempi : E *trahendosi fuori* Era *da* SON, *uerbo da* Latini *detto Sostantiuo*. *La prima adunque, e la terza persona ha un medesimo fine in* VA: *da* AMA, AMAVA: *da* LEGGE LEGGEVA. *La seconda in* VI, AMAVI, LEGGEVI. VDIVA, SENTIVA, & *glialtri si formano pur dalla seconda*. *Il* PASSATO *si forma dalla terza aggiungendoui* I. AMAI; PERDEI, TEMEI. ODO, SENTO, & *somiglianti seguitano pure il loro costume di deriuare etiãdio il lor* PASSATO *dalla seconda*. VDII, SENTII. LEGGO *ha* LEGGEI; *ma piu usato fine è* LESSI. *Come di* SCRIVO, SCRISSI, *di* OPPRIMO OPPRESSI. *ma di questa diuersità si dirà nel fine*. IL PIV CHE PASSATO *nella nostra Lingua da se non hauendo uoci, le prende dal uerbo* HAVERE & *da altre uoci dette da Latini* PARTICIPII *del genere, che essi dicono* PASSIVO, & *a noi di* COSA OPERATA *piacque di nomarlo*: AMATO, LETTO; *e forma* IO HAVEVA AMATO, IO HAVEVA LETTO. LO AVVENIRE *si piglia dalla terza di esso* DIMOSTRATIVO, *aggiungendouisi* RO. AMARÒ, LEGGERÒ *con l'accento su l'ultima*.

IL PASSATO, & PIV CHE PASSATO *del* DESIDERATIVO *prende il soura detto* PARTICIPIO, ET IL PRESENTE & IMPERFETTO *del* DESIDERATIVO *di* HAVERE, & *fa* HAVESSI IO AMATO, HAVESSI IO LETTO. L'AVENIRE *toglie la seconda del* DIMOSTRATIVO *della prima maniera*: AMI IO. LEGGA IO *della seconda si forma dal* CONGIVNTIVO.

Questo nell'IMPERFETTO ha due uoci: L'una presa dal DESIDERATIVO AMASSI, LGGESSI posta con la particella SE detta conditionale: l'altra si forma dalla terza del DIMOSTRATIVO col giungerui EI, AMAREI, LEGGEREI; et sempre dipende dalla prima.

Il PASSATO è HABBIA AMATO, HABBIA LETTO, che si forma con la regola del PIV CHE PASSATO del DIMOSTRATIVO: così il PIV CHE PASSATO, IO HAVESSI AMATO, IO HAVESSI LETTO; & lo AVVENIRE, HAVRÒ AMATO, HAVRO LETTO.

Quanto al numero del piu, basta auuertire i Lettori, che la seconda dell' IMPERATIVO termina sempre in E: AMATE, LEGGETE: così HAVETE AMATO, HAVETE LETTO, e non HAVETI. somigliantemente AMASTE, e non AMASTI, LEGGESTE, e non LEGGESTI è da dirsi sempre. Medesimamente è da scriuere AMARÒ, & non AMERÒ, deriuando questo tempo dalla terza persona, come s'e detto, del DIMOSTRATIVO della prima maniera, che fornisce in A. così allo'ncontro non si doura scriuere LEGGIARÒ, ma LEGGERÒ, perche il fine della terza del DIMOSTRATIVO della seconda maniera è l'E, & non l'A. È anco da sapere, che la terza del piu del DIMOSTRATIVO della prima maniera ha nella penultima sempre l'A; e la terza della seconda l'O. AMANO, LEGGONO.

E d'intorno al formare di questi tempi non mi par di douere essere piu lungo: percioche non sarebbe altro che confonder l'animo di chi legge. Però lasciando i tempi dell'INFINITO, che ricorrono medesimamente

al Verbo HAVERE, o ESSERE, porrò le uariationi d'i Verbi piu necessarij: e prima delle due maniere dell'OPERATIVO, nella guisa che essi uariando si uanno per li modi, per li tempi, per li numeri, e per le persone.

VARIATIONE DEL VERBO DELLA PRIMA MANIERA.

IL DIMOSTRATIVO nel presente nel numero del meno ha. Io Amo, tu Ami, colui Ama. Nel piu. Noi Amiamo (Amemo non è della Lingua; & cosi fatto termino è usato solo alcuna uolta da Poeti) uoi Amate, altri Amano. L'IMPERFETTO ha nel meno. Io Amaua, tu Amaui, colui Amaua. Nel piu: noi Amauamo, uoi Amauate (pronuntiando la penultima lunga) altri Amauano. IL PASSATO nel meno: Io Amai, tu Amasti, colui Amò. Nel piu: noi Amammo con doppio m m (& ancho Amassimo, che è la uoce intera, ma non si usa cosi spesso) uoi Amaste, altri amarono; e non Amorono. IL PIUCHEPASSATO nel meno. Io haueua Amato, tu haueui Amato, colui haueua amato. Nel piu, noi haueuamo Amato, uoi haueuate Amato (con la penultima lunga) altri haueuano Amato. Auuenire nel meno, Io Amarò, tu Amarai, colui Amarà. Nel piu; Noi Amaremo, uoi Amarete, altri Amaranno, serbando la penultima lunga con doppio n n. Alcuni ui fanno due altri PASSATI, IO HO AMATO, IO HEBBI AMATO con alcune differenze di

piu e manco tempo; uolendo che in dire AMAI piu spatio di tempo si dimostri, che in dire HO AMATO, e cosi IO HEBBI AMATO: ma tutte queste differenze poi si confondono.

LO IMPERATIVO del presente nel numero del meno, Ama tu, colui Ami. Nel piu, Amate uoi, altri Amino. Auuenire nel meno, Amarai tu: nel piu, Amarete uoi. Questo modo non ha prima persona; perche niuno comanda a se stesso: ne terza nell'auuenire, perche ella non puo entrarci.

IL DESIDERATIVO del PRESENTE e L'IMPERFETTO insieme nel meno ha. Amaßi io, Amaßi tu, Amaße egli. Nel piu. Amaßimo noi, Amaste uoi, Amassero altri. IL PASSATO e PIVCHEPASSATO insieme nel meno, Haueß'io Amato, haueßi tu Amato, hauesse egli Amato. Nel piu. Hueßimo noi Amato, Haueste uoi Amato, hauessero eßi Amato. L'Auuenire nel meno, Ami io, Ami tu, Ami egli. Nel piu, Amiamo noi, Amiate uoi, Amino eßi.

IL SOGGIVNTIVO del presente nel meno, che io Ami (o ame) che tu ami (o ame), che colui ami (o ame, nel piu, che noi Amiamo, che uoi Amiate, che altri Amino. L'IMPERFETTO nel meno, che io Amaßi, & Amarei, (& ancho Amaria, ma appresso i Poeti e di rado) che tu Amaßi, & Amaresti, che colui Amasse, & Amarebbe (Amaria etiandio ma rade uolte) Nel piu. Noi Amaßimo, & Ammaremmo, uoi Amaste, & Amareste, altri Amassero, & Amarebbono. IL PASSATO nel

meno, che io habbia Amato, che tu habbia Amato, che colui habbia Amato. Nel piu: che noi habbiamo Amato, che uoi habbiate Amato, che altri habbiano Amato. IL PIVCHE PASSATO nel meno, Che io haueßi & haurei Amato, che tu haueßi & haureſti Amato, che colui haueſſe & haurebbe Amato. nel piu. Che noi haueßimo & hauremmo Amato; che uoi haueſte, & haureſte Amato; che altri haueßero & haurebbono Amato. l'Auuenire nel meno, che io haurò Amato, che tu Haurai Amato, che colui haurà Amato: nel piu, che noi hauremo Amato, che uoi haurete Amato, che altri hauranno Amato. L'INFINITO del PRESENTE & IMPERFETTO inſieme AMARE. Nel PASSATO & PIVCHEPASSATO HAVERE AMATO. LO AVVENIRE, DOVERE AMARE, O ESSERE PER AMARE, O HAVERE AD AMARE.

VARIATIONE DEL VERBO DELLA SECONDA MANIERA.

IL DIMOSTRATIVO del preſente nel meno ha. Leggo, leggi, legge. P. leggiamo, leggete, leggono. M. leggeua, leggeui, leggeua. P. leggeuàmo, leggeuàte, leggeuano. M. leßi (o leggei) leggeſti, leſſe. P. leggemmo (& leggeßimo) leggeſte, leſſero, & leſſono. M. Haueua letto, haueui letto, haueua letto. P. Haueùamo letto, haueùate letto, haueuano letto.

LO IMPERATIVO. M. leggi, legga. P. leggete, leggano. M. leggerai, P. leggerete.

IL DESIDERATIVO. M. o leggeß'io, leggeßi tu, leggesse egli. P. leggeßimo noi, leggeste uoi, leggessero eglino. M. Haueß'io letto, haueßi tu letto, hauesse ei letto. P. Haueßimo noi letto, haueste uoi letto, hauessero eßi letto. M. legga io, legga tu, legga egli. P. leggiamo noi, leggiate uoi, leggano eßi.

Il CONGIVNTIVO. M. che io legga, che tu legga, che colui legga. P. che leggiamo, leggiate, leggano. M. Che io leggeßi e leggerei, che tu leggeßi, e leggeresti, leggerebbe e leggeria. P. che noi leggessimo, e leggeremmo (o uero leggereßimo) che uoi leggeste (o leggereste) che eßi leggessero, e leggerebbono, (o leggeriano.) M. che haueßi & haurei letto, che tu haueßi & hauresti letto, che egli hauesse & haurebbe letto. P. che noi haueßimo, & hauremmo letto, uoi haueste, & haureste letto, che hauessero & haurebbono letto. M. Che haurò letto, che haurai letto, che haurà letto. P, che hauremo letto, che haurete letto, che hauranno letto.

L'INFINITO. leggere, hauer letto, esser per leggere, douer leggere, o hauere a leggere.

VARIATIONE DEL VERBO SON.

IL DIMOSTRATIVO del presente nel meno ha Son, sei, (ouero se;) e. P. siamo, sete, sono; & ancho enno, ma solo usato da gliantichi. L'IMP. M. Era, eri, era. P. erauamo, erauate (ambi con la penultima lunga) erano. IL PAS. M. Fui fusti (e fosti) fu, & fue, ma di rado & nelle desinenze de uersi. PIV CHE. M.

Era ſtato, eri ſtato (e ſuto) era ſtato. P. Erauamo ſtati, erauate ſtati (ambi con la penultima lunga) erano ſtati, & anco ſuti. L'AVVE. Sarò (e non ſerò) ſarai, ſarà, & fia. P. Saremo, ſarete, ſaranno, & ancho Fiano.

LO IMPERAT. M. sij, o non eſſere, ſia. P. ſiate, ſiano. LO AV. M. Sarai. P. Sarete. IL DESID. Del preſente & IMP. inſieme. M. Foß'io, foßi tu, foſſe (& fuſſe) egli. P. foßimo noi, foſte uoi, foſſero eßi. IL PASS. & PIVCH. M. foß'io ſtato, foßi tu ſtato, foſſe ſtato (o ſuto) egli. P. foßimo noi, foſte uoi, foſſero eglino ſtati, o ſuti. L'AV. M. Sia io, ſia tu, ſia colui. P. ſiamo noi, ſiate uoi, ſiano eßi.

IL CONG. P. M. Che io ſia, tu ſia, colui ſia. P. ſiamo, ſiate, ſiano, L'IM. M. Che io foßi, e ſarei, che foßi, e ſareſti, foſſe e ſarebbe. P. foßimo, e ſaremmo, foſte e ſareſte, foſſero, e ſarebbono. PAS. M. Che io ſia ſtato, sij ſtato, ſia ſtato. P. che noi ſiamo ſtati, ſiate ſtati, ſiano ſtati. PIVCHE. M. Che io foßi e ſarei, foßi e ſareſti, foſſe e ſarebbe ſtato. P. Che noi foſsimo e ſaremmo, foſte e ſareſte, foſſero e ſarebbono ſtati. L'AV. M. Sarò ſtato, ſarai, & ſarà ſtato. P. ſaremo, ſarete, e ſaranno ſtati, o fiano ſtati.

L'INFINITO del pres. & imp. inſieme ESSERE. del paſſ. & piuche. ESSERE STATO, L'Auuenire douere eſſere, o eſſere per eſſere, o hauere ad eſſere.

VARIATIONE DEL VERBO VADO.

IL DIMOS. del pres. nel meno ha. Vado, (e uo) uai, ua. P. gimo, gite, uanno. M. Giua, giui, giua. P. Giuamo, giuate (ambi con la penultima lunga) giuano. M. Gij, gisti, gi (& andò: così andaua con glialtri) gimmo (& andammo) giste (& andaste) girono (& andarono). Era, eri, & era ito, o gito (& andato). P. Erauamo, erauate, & erano iti, o giti (& andati). M. Girò, girai, girà (e medesimamente andrò, andrai, andrà) P. giremo, girete, giranno (e parimente andremo con glialtri).

LO IMP. M. Va (& non gire o ire, o andare) uada. P. gite, o ite: uadano. M. Girai, o irai, & andrai. P. Girete, o irete, & andrete.

IL DESID. del Pr. & Imp. nel meno Gissi io, gissi tu, gisse egli. P. gissimo noi, giste uoi, gissero eglino. (Così andassi, andassimo, e glialtri) IL P. & P. M. foss'io, fossi tu, fossi egli gito, & andato. P. fossimo noi, foste uoi, fossero essi giti & andati. M. Vada io, uada tu, uada egli. P. andiamo noi, andiate & giate uoi, uadano essi.

IL CONG. del pr. nel meno. Che io uada, che tu uada, colui uada. P. Andiamo, andiate, o giate, uadano. L'IMP. M. che io gissi (o andassi) e girei (o andrei) tu gissi, (o andassi (e girei, (o andrei) che colui gisse (o andasse) e girebbe, (o andrebbe) P. Che noi Gissimo (o Andassimo)

e giremmo (o andremmo) giste (o andaste), e gireste (o andaste) il Paſ. M. che io ſia, tu ſia: colui ſia ito, o andato. P. che noi ſiamo, ſiate, e ſiano iti, o andati. IL P. che. M. ch'io foßi, ſarei, foſti, & ſareſti, foſſe e ſarebbe ito, o andato. P. che noi foßimo, e ſaremmo, foſte, & ſareſte, foſſero, e ſarebbono iti, o andati. L'AV. M. che io ſarò, ſarai, e ſarà ito, o andato. P. che noi ſaremo, ſarete, & ſaranno iti, o andati.

L'INFINITO del pr. & imp. inſieme IRE, GIRE, & ANDARE. Il P. & piu che. ESSERE ITO, O ANDATO. L'AV. DOVERE IRE, GIRE, O ESSER PER IRE, o Hauere a GIRE, o ad ANDARE.

DE' VERBI, CHE DINOTANO COSA OPERATA.

I Verbi, che coſa operata dimoſtrano, ſi compongono dal Verbo SON, & dal Participio, che s'è detto, ponendo tempo per tempo. come. Io ſono Amato, tu ſei Amato, colui è Amato. era, fui, ſono ſtato, e ſarò Amato, ſij Amato, foß'io Amato, foß'io ſtato Amato, ſia io Amato. Ch'io ſia Amato & glialtri. Eſſere Amato, douere eſſere Amato, per eſſere Amato. Coſi in tutte le perſone & numeri.

DE

DE VERBI DA LATINI DETTI IMPERSONALI.

I Verbi, che da Latini ſono detti IMPERSONALI, perche non hanno, come glialtri, perſone; & anco ſono priui di numeri, entrano anchor'eßi nella Volgar Lingua. Queſti ſi trouano di due maniere, alcuni ſono per ſe ſteßi Imperſonali, & alcuni da altri uerbi ſi formano. I natij ſono tali. PIOVE, TVONA, FOLGORA, VERNA, che ſi dicono generalmente ſenza perſona: Quantunque i Poeti ſpeſſe fiate ue l'aggiungano: come fece il Petrarca,

Amor, che ſolo i Cor leggiadri inueſca,
Ne cura di mirar ſue forze altroue,
Da be gliocchi un piacer ſi caldo pioue,
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'eſca.

& anchora,

Se l'honorata fronde, che preſcriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tuona. e

Folgorando il percoſſe.

Quelli, che ſcẽdono da altri uerbi, ſi compongono col SI, o innanzi, o dapoi. come SI AMA, SI LEGGE, & AMASI, LEGGESI. I primi ſi uanno uariando nella terza perſona; e queſti dal loro uerbo la prendono. Onde è ſouerchio il darne eſſempio.

DI QVE TERMINI, CHE DA I MEDESIMI SONO DETTI GERONDII.

Hanno i Latini alcuni termini di parlare, che eßi dimandano dall'Attione Gerondij: e questi sono tre. da iquali solamente i Thoscani uno ne presero, formandolo dalla terza persona del meno del Dimostratiuo col giungerui N. e Do. AMANDO, LEGGENDO. e questo molto spesso usarono col pronome del Retto. come AMANDO IO, LEGGENDO TV, SCRIVENDO EGLI. e se si troua nel Petrarca,

Ardendo lei, che, come un ghiaccio staßi,

LEI è posta in uece di COLEI.

A si fatti GERONDII si giunse alle uolte la particella IN, e formoßi IN LEGGENDO, & IN AMANDO,

E se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno.

& i piu antichi aggiunsero etiandio CON. Ma hoggidi non s'usa. In uece de glialtri due GERONDII, iquali sono in uso appresso i Latini, noi poniamo le uoci de gli INFINITI, giungendo loro DI, & PER. come DI AMARE, PER LEGGERE, & A LEGGERE.

Escono della regola della formation loro. SAPPIENDO, SAGLIENDO, DOVENDO, SENDO, O ESSENDO, e simili.

Questi, che parte di parlamento nomar si debbano, gli antichi Grammatici doppo lunga contesa non si so-

no mai risoluti. Ma non è da tacere, che essi GERONDII alcuna uolta si sono usati nella significatione di quel genere, che contiene cosa operata: come.

Sol per uenir al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, afflige piu, che non conforta. e
Non è si duro cor: che lagrimando,
Pregando, amando talhor non si smoua.

cio è, mentre il frutto è gustato: e sentendo il cuore ch'altri per lui pianga, & esser pregato, & amato, oue è preso il contenuto per quel, che contiene. Figura, della quale forsi si ragionarà in altro luogo.

DE PARTECIPII.

Entrano etiandio alle uolte nella Lingua Thoscana alcune uoci; lequali, perche hanno parte dal Nome e dal Verbo, sono PARTECIPII chiamate. onde di essi anchora alcuna cosa fauellaremo. Questi sono di tre maniere: l'una delle quali discende da uerbi Operatiui, & l'altre due da quelli di cosa operata. Quegli, che da gli Operatiui uengono, si formano dalla terza persona del meno del Dimostratiui, aggiungendoui N, e TE: AMANTE, LEGGENTE. I due, che hanno origine da uerbi di cosa operata; si compongono l'uno dal passato o dal presente del Dimostratiuo loro, AMATO, LETTO: L'altro dal medesimo can-

giando il TO in N, e DO, & in E, uocali. Ma questo si fa da pochißimi uerbi: come da RIVERITO RIVERENDO, da STVPITO STVPENDO, da TREMVIO TREMENDO. Tuttauia questo ultimo si usa di rado; e in uece di AMANTE & LEGGENTE si serue piu uolontieri la Volgar fauella de GERONDI, AMANDO, LEGGENDO. E se il Petrarca pose in quel uerbo de suoi Trionfi,

Dio permettente uederem la suso,

Non lo pose egli piu che una uolta: & è una cotal forma di dire anzi Latina, che nostra. Onde alcuni affermano di hauer ueduto di mano del Poeta DEO, PERMITTENTE.

L'altra guisa de Partecipij, AMATO e LETTO cadono spesso ne componimenti; doue si nel uerso, come nella prosa hauendosi solamente rispetto al uerbo si accompagna alle uolte la uoce del maschio con quella della femina. Il Petrarca,

Passato è quella di ch'io piansi: e scrißi.

Che pochi ho uisto in questo uiuer breue.

in uece di dire, PASSATA è quella, e POCHI ho VISTI. Il Boccaccio. E cosi detto, in un'hora messosi le mani ne capegli, in iscambio di MESSESI. e quello MESSOSI è posto etiandio in uece di HAVENDOSI MESSO: come il medesimo. i gentilhuomini miratola, e commendatola molto. Il qual modo, come uago e leggiadro, si troua usitatißimo appresso i buoni Scrittori. Ve n'è un'altro, che i Thoscani presero da i Latini. Ilquale è, che quando questo cotale Partecipio si met=

te insieme con altro uerbo, che ad altre persone si dia, la uoce che in uece di nome si troua, è posta nell'ultimo obliquo: come, incontanente lui morto, si partirono gli Aretini: ouero, quando detto uerbo non dipende dal pronome: come in quest'altro essempio del Boccaccio si uede. Voi douete sapere, che general passione è di ciascun, che uiue, il uedere uarie cose nel sonno: lequali, quantunque a colui, che dorme, dormendo tutte paian uerissime; e desto lui, alcune uere, alcune uerisimili.

DEL ME, TE, SE, E DI QVELLE ALTRE PARTICELLE, CHE IN VECE DI PRONOMI SI PONGONO.

Prima, che si passi a gli Auuerbi, uoglio in questo luogo, come io promissi, trattar di quelle particelle, che in uece di pronomi si pongono souente ne i nostri ragionari. NE si usa ne gli obliqui in uece di NOI inanzi e dopo a i uerbi: NE DIEDE, DIEDENE. MI in uece di ME: MI DIE, DIEMMI. TI in uece di TE: TI DIEDE, DIEDETI. Le quali due particelle insieme col SI sempre serbano un cotal fine, quando senza altra uoce stanno appresso il uerbo: come ne gli essempi di sopra si uede. CI ual quanto NE: CI DIEDE, DIEDECI: ma è delle prose; quantunque il Petrarca l'usasse alcuna uolta.

Con lei foss'io, da che si parte il Sole,

Et nouo ci uedesse altri, che le stelle.

Mettesi alle uolte nel parlamento in certa maniera, che par di souerchio, ma non senza uaghezza: come. Natural cosa è di ciascuno, che CI nasce. Accompagnasi anco col NE, mutando l'I in E. Deh se ui cal di me, fate che CE NE meniamo una colà sù di queste Papere. Il medesimo si usa del MI, & TI. IO MI CREDO, TV TI PENSI. Che non ceni tu, se TV TI uuoi cenare? &, Io mi rimarrò Giudeo, come io mi sono. Gli istessi seguendone l'articolo solo, prendono l'E: come per cagione di essempio. ME LO DIE': TE LO TOLSE: Ma essendo l'uno posto innanzi all'altro serbono, pur l'I: MI TI DIE'; MI TI TOLSE: & altretanto si fa del SI.

Ne so, che spatio mi si desse il cielo.

ilquale posto col NE, non piu SI, ma SE si suol dire. SE NE VA; & a questo NE trahendosi alle uolte la uocale, fassene SEN VA; & cosi al MI, e TI. MEN VO, TEN VAI; ME NE VO, TE NE VAI. Ma quando il VE & NE stanno l'un doppo l'altro, il MI niun mutanto fa. MI VE NE DOLSI. O il VI inanzi al SE & NE. VI SE NE conuiene.

Composi il SE con l'articolo IL, gettandosi uia la uocale del detto articolo. SE'L CREDE, SE'L TIENE.

E quale è la mia uita, ella se'l uede.

Et alla uolte l'articolo intero si mette inanzi.

Ella il SE ne portò sotterra, e'n cielo.

Il che si fa del MI & del TI parimente. LO MI DIE, LO TI TOLSE.

Tal la mi trouo al petto, oue ch'io sia.

E' da auuertire, che il TI, il VI, & il SI mai non precedono il MI. Che non si direbbe. TI MI RACCOMANDO, O VI MI RACCOMANDO: MA MI TI RACCOMANDO, MI VI DO IN PREDA. Ne SI MI fe incontro; ma MI SI FE incontro. Cosi FARMISI, DARMISI, e somiglianti. E' uero che il SI posto dietro l'altre particelle hauendo l'articolo, ripiglia un'altra uolta l'E. Chi che TI SE l'habbia detto, e simili.

ME e TE si usano sempre, quando si ha rispetto ad altrui. Ella ha molte persone, che le uoglion bene, e sonole grate: ma di cui ella piu si fidi, ha TE.

Ferir me di saetta in quello stato:
A uoi armata non mostrar pur l'arco.

MI e ME, VI e VE possono dirsi egualmente, quando stanno doppo il uerbo, e con quello accompagnati si trouano, ma nelle rime: come AMARMI, AMARME, LEGARVI, LEGARVE. Il TE non usò il Petrarca, ma TI in seconda persona.

Mi mossi, e uengo sol per consolarti.

Il SE si pone solamente nel meno.

E per farne uendetta, o per celarse
L'acqua nel uino con le man mi sparse.

Vsasi etiandio (per dar fine a queste particelle) GLIELE in uece di LEI e di LORO in ambedue i generi: come. Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando

io me ne uenni; che se io n'haueßi alcuno alle mani, che fosse da cio, che io GLIELE mandaßi: & io GLIELE promisi. & Auuenne iui a non guari tempo, che questo Catalano con un suo carico nauicò in Alessandria; & portò certi Falconi pellegrini al Soldano, & presentoGLIELE. Et anchora. Egli, doue ella uoglia, GLIELE conciede. NE solamente a GLI si aggiunse la particella ELE, ma ancho il NE posto in uece di CIO. come GLIENE diede informatione: e si fatti.

DI ALCUNI VERBI, CHE NON HANNO I PASSATI, ET DELLE DIVERSITÀ DI MOLTI.

Come che io haueßi meco proposto di ragionare in questo luogo de gli Auuerbi: non di meno giudico ancora necessario di dire alcuna cosa primieramente intorno alla diuersità di alquanti uerbi, non lasciando fuori quelli, che appresso noi il PASSATO non hanno.

Questi sono AGOGNA, ADUGGE, ANGE, ARROGE, CHERO, COLO, ELICE. Doue è da sapere, ch'egli non si dirà CHERE nella terza persona, ne ELICO, nella prima. V'è FIEDE, IMPINGUA, MOLCE, FOLCE, che medesimamente non si trouano nella prima persona, come anco RELINQUE: SERPE, RIEDE, CALE. E questi isteßi uerbi sono usati solamente da Poeti: e per lo piu nelle desinenze de uersi: si come quelli, che perauentura piu per neceßità, che per elettione da Latini e da altre Lingue gli presero.

De glialtri, che formano il PASSATO, alcuni l'hanno diuerso dalle prime maniere, & alcuni in piu d'un modo. Di cui il darne regola a me pare di souerchio: perche ciascuno con la diligente lettione de buoni Autori potrà da se stesso ageuolmente apprenderle; ne uoglio in cio seguitar la superstitione di alquanti. PIACCIO adunque fa PIACQVE, TACCIO TACQVE e TACETTE, ma di rado, GIACCIO, GIACQVE; NVOCCIO NVOCQVE, & somiglianti: NASCO ha NACQVE, PASCO PASCETE e PASCEO: VEGGIO VIDE, CRIGGIO CRESE e CREDETTE, SEGGIO SEDEO, e SEDETTE: MORO MORÌ e MORIO: MORDO MORSE: ACCORGO ACCORSE, PORGO PORSE: e i medesimi PASSATI formano que uerbi, che hanno inãzi all'O due RR; CORRO CORSE, SOCCORRO SOCCORSE e glialtri. CVOCO fa COSSE, SCVOTO SCOSSE, PERCVOTO PERCOSSE, e PERCOTEO; METTO NESSE e MISE per solo S. CONCESSO CONCESSE e CONCEDETTE, ESPRIMO, ESPRESSE, OPPRIMO OPPRESSE. IMPRIMO IMPRESSE. STRINGO fa STRINSE, & glialtri Verbi, c'hanno l'N inanzi al G; iquali possono ancho terminarsi in EO, STRINGEO, e DIPINGEO. VOGLIO ha VOLSE & VOLLE; VOLGO similmente VOLSE, ma la pronuntia nell'O lo fa differente dal primo: COLGO ha COLSE: APRO APRÌ & APERSE, COPRO COPRÌ e COPERSE. ACCRESCO ACCREBBE: HO HEBBE. LANGVISCO, SORTISCO & si fatti l'hanno in I. LANGVÌ, SORTÌ, e LANGVIO, SORTIO. POSSO POTÈ, e non PVOTE, perche quando ui si pone l'V, è non

PASSATO, *ma presente del* DIMOSTRATIVO. ROMPO RUPPE, e ROPPE: INTERROMPO INTERRUPPE, & INTERROPPE. & *altri si fatti.*

APPRESSO *a queste diuersità de Passati aggiunse l'auttorità de Poeti nel numero del piu di leuar loro una Sillaba nel fine: & dissero* CANTARO, POETARO, FURO & *medesimamente* CANTAR, POETAR, FUR. *e come a i* PASSATI *la leuarono nel fine; cosi a gli* IMPERFETTI *tolsero di mezzo una lettera ne uerbi della seconda maniera:* POTEA, SOLEA, UDIA, SENTIA *usando in uece di* POTEVA, SOLEVA, UDIVA, SENTIVA. *Ne bastò cio: che ad alcuni di questi tempi cangiarono l'E in I; e fecero* CREDIA, e SOLIA *nelle desinēze, in tanto che'l Petrarca istesso usò* CRIÒ *nel* PASSATO *in iscambio di* CREÒ *nel cominciamento di quel uerso,*

CHE CRIÒ *questo e quell'altro Hemispero. E seguitando nel leuar delle Sillabe fecero di* GUARIRO', *tempo* AVVENIRE, GUARRÒ, *di* VENIRÒ, VERRÒ, *di* TENIRÒ' TERRÒ', *raddoppiando l'R, di* FECE, FE, *di* VEDI VE, *di* CREDI CRE, *a questi leuando l'ultima Sillaba. il Petrarca:*

come cre, che Fabritio.

Di TOGLI TO'. *il Boccaccio. dunque* TO' *tu ricordanza dal Sere?* Di FARAINE FARANE: *di* DEIMI DE' MI. *di* HAVESSI TU HAVESTU, *di* FOSSI TU FOSTU. *di* POSSONO PONNO. *di* SUOLI, SUOI e SUO', *di* DIEDI e DIEDE DIE', DI DEBBONO DEONO, & DENNO. *di* SGOMBRATO SGOMBRO, *di* SO=

PRAMONTO SORMONTO, di CERCATO CERCO, di STANCATO STANCO, di SEVRATO SEVRO, e somiglianti. Nel principio anchora leuarono a questa uoce ESSENDO l'E, e dissero SENDO, usato etiandio nelle prose. Alle uolte nel detto principio i Verbi accrebbero d'una Sillaba, ma quando la particella NON, O IN, O PER, Istà loro inanzi,

Non isperate mai ueder lo cielo,

che disse Dante. E fu per ismasciellar dalle risa. Ilche si osserua parimente da Prosatori ancho alle uolte, quando le dette particelle non ui sono. V'aggiunsero una Sillaba nel fine, come a FV, che se disse FVE.

FASSI anchora questo accrescimento nel principio di alcuni nomi con la medesima ragione. formandosi di SBANDITO ISBANDITO, di STVPIDO ISTVPIDO, di SMEMORATO, ISMEMORATO, di SDEGNO, di STRANO ISTRANO, e si fatti, uoci tutte, che dall's, accompagnata con un'altra consonante incominciano: leuando fuori questa uoce NVDO, che per leggiadria o per uso della Thoscana fauella, fa accrescimento d'una Sillaba: e dicesi IGNVDO; l'uno e l'altro usato dal Petrarca,

Nudo, senon, quando uergogna il cela. : e
Di color mille, e tutto l'altro ignudo.

Ad alcune uoci una Sillaba leuarono: come in QVESTO, che dissero e ESTO, E in QVESTA, che dissero non pure ISTA Alla Latina, Ma STA, quando ella con altra uoce s' accompagna.

Sta mane era fanciullo, & hor son uecchio.

Aggiunsesi nel fine medesimamente a queste particelle, O, NE, SE, CHE, *il* D, *& se ne fece* OD, NED, SED, CHED.

Od Amor, o Madonna altr'uso impari.

Ned ella, a me per tutto suo disdegno.

IL SED, *e il* CHED *furono usati da i piu antichi.*

Del leuar la Sillaba nel fine si disse di sopra. Solo hora dirò che la leuarono etiandio ad alcune particelle: e di MEGLIO *fecero* MEI *e* ME',

Me' u'era, che da uoi fosse il diffetto.

DA COME *leuò l'ultima similmente l'istesso Petrarca: ma (per quello, che io me ne ricorda) una uolta sola.*

Com perde ageuolmente in un mattino:

doue in una antica impreßione di Fiorenza alcuni poco prudenti posero,

Come perdi agilmente:

cosi etiandio non intendendo in quel uerso

Seuro da morte con un picciol legno,

SEVRO *esser posto per* SEPARATO, *scioccamente ui messero.* SECVR. A QVEI *i Thoscani leuarono l'I, e molto spesso usarono* QVE. A IO *l'O, & ne rimase I,*

I dicea fra mio cor, perche pauenti?

Hora è tempo di uenire a gli Auuerbi.

DE GLI AVVERBI.

Venendo a gli Auuerbi, dico; AVVERBIO *essere una cotal parte del parlamento, laquale accompagnata al*

uerbo empie, & dichiara effetto, che senza intender non si potrebbe, in modo che di necessità il sentimento rimarrebbe imperfetto. Percioche, se io dico, dipingo, per questo non auiene che chi m'ode, comprenda, se io bene, o male dipingo. E' detto AVVERBIO, perche sempre è posto o inanzi, o dapoi a esso uerbo: non dico inanzi, in guisa che tra lui e il uerbo altre uoci non si possa trapporre: come,

Soauemente tra'l bel nero e'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla.

ma per lo piu esso, o gli sta inanzi, o lo segue immantenente: come in quest'altro essempio si uede,

E, come dolce parla e dolce ride

oue DOLCE è posto in uece di DOLCEMENTE. del seguitare incontanente il uerbo, c'è l'essempio in quel uerso

Lequali ella spargea si dolcemente.

e come sarebbe a dire: GIROLAMO ama la Seluestra SMISVRATAMENTE. A questo Auuerbio conuiene altresi la spetie, la figura, & la significatione. Le spetie sono due, PRIMA, come HOGGI, HIERI, e si fatti, che da altra uoce non uengono. DERIVATA; come NVOVAMENTE, NOVELLAMENTE; de quai l'uno deriua da NVOVA, e l'altro da questa uoce NOVELLA. Le figure sono tre, SEMPLICE, come HORA; COMPOSTA, come HORHORA; RICOMPOSTA, come ADHORA ADHORA.

Le SIGNIFICATIONI sono molte. Di tempo, di luogo, di qualità, di quantità. Alcuni tengono ufficio di

Negare, alcuni di Affermare alcuni di Accrescere, alcuni di DIMINVIRE, *alcuni di Temprare. Alcuni di Giurare, di Desiderare, di Vietare. Alcuni Essortano, Alcuni seruono a Raunare, alcuni a Paragonare, alcuni ad Auanzare, altri a Riserbare, alcuni tengono uoce di somiglianza, altri di Dubbio, altri Dimostrano, Altri Eleggono. Alcuni contengono Atti della persona, alcuni chiamano: alcuni mettono a ordine, & alcuni Distinguono, Alcuni fanno Augurio: Alcuni dimandano.*

LE DIVERSE SIGNIFICATIONI
DI ESSI AVVERBI.

Quei, che dinotano tempo, sono questi. Hoggi, Hoggidi, di Presente, di Meriggio, Testè. Hieri, Stamane, Sta sera, Sta notte, Domani, Domattina, Dianzi, Inanzi, A dietro, Per lo adietro, Per lo inanzi, Per l'Auuenire, Il seguente giorno, Da indi in qua, Da indi inanzi, Di qui a gran pezza. Colà un poco doppo l'Aue maria. Tosto, Ratto, Tratto Tratto, Repente, di Repente, Tardo, Tardi, Mai, Giamai, Vnque, Vnqua, Vnquanco. Quando che sia: Alle uolte, Tal uolta, Alcuna uolta, Il piu delle uolte, Le piu uolte: Gia, Sempre, Sempremai, Mai sempre, di continuo, A mano, A mano, e si fatti. Qui è da auuertire, che MAI, O GIAMAI, *quando priuation di tempo significa, non si pon senza la negatiua: come.*

Mai non uedranno le mie luci asciutte, :e

Mai non fu,in parte, oue ſi chiar uedeſti.

E,quando ſta ſenza, dinota ALCVNA VOLTA, o in ALCVN TEMPO: come.

Raro un ſilentio , un ſoletario horrore
D'ombroſa ſelua mai tanto mi piacque.

& in quel Sonetto.

Amor & io ſi pien di marauiglia,
Come chi mai coſa incredibil uide.

Doue chi prende MAI per NVNQVAM, ſenza dubbio s'inganna.

Di quegli,che ſi danno al luogo,diremo ſeparatamēte.

Quei , che moſtrano QVALITA',ſono. Bene, Male, Fedelmente, Leggiadramente, e Dolce, che ſi diſſe di ſopra in luogo di Dolcemente, e glialtri ſomiglianti.

Quei,che moſtrano QVANTITA', ſono. Molto, Aſſai, Poco: Souente,Speſſo,Rado,di Rado.

Quei,che tengono ufficio di negare, ſono queſti. Non, No,Non gia,Non mica, e Nemica. e NE, che ſerue alle uolte per due negatiue: come ſi dimoſtra in queſto eſſempio. Mai di lagrime, ne di ſoſpiri foſti uaga: che è quanto egli haueſſe detto:mai ne di lagrime, ne di ſoſpiri.

Di AFFERMARE. Certo,Percerto,certamente,Veramente,Inuero, Diuero, In uerità, Per dire il uero, Per fermo.

Di ACCRESCERE, Piu, Molto, Aſſai, A baſtanza, Troppo,Di ſouerchio, Del tutto,Affatto,Maggiormente, Maſsimamente.

Di Diminuire, Meno, Punto.

Di TEMPRARE, A pena, a poco, a poco, pian piano, Presso che, quasi, alquanto.

Di GIVRARE. Per Dio, A fe.

Di DESIDERARE. o se, come,

O se queste tue corna fossen d'oro,

che disse il Sannazaro: Volesse Dio, piacesse a Dio, Voglia Dio, Fosse cio egli.

Di VIETARE. Deh non per dio.

Di ESSORTARE. Fa, Sù, Spediscila, o Forniscila, Hor oltre.

Di Raunare, Insieme, Insiemente, Altresì, Adun parimente, Di pari, A pare, Al pari, A schiera.

Di PARAGONARE. piu, meno, uia piu, uia meno.

Via piu dolce si troua l'acqua e'l pane,
E'l uetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro. : &
Via men d'ogni sventura altra mi dole.

Meglio, Peggio, si, tanto, contanto, a lato, A petto, A rispetto, A canto, Due cotanti, Tre contanti, Altretanto, Piu del mondo.

Di AVANZARE. Grandissimamente, Dottissimamente: e glialtri, Benissimo, Assaissimo. Pochissimo. E, come usa il Boccaccio, Dio ue'l dica per me: modo di dire popularesco.

Di RISERBARE. Saluo, Eccetto, Fuor che, In fuori, Fuor senza la particella che: Senon, senon (quando si leua l'N: ilche si fa nel uerso, quando seguita uocale, se la necessità astringe) senon se.

Se non se alquanti, c'hanno in odio il Sole.

Di

Di ASSIMIGLIARE, *come, si come, A tale, Cosi, Cosi fattamente, A guisa.*

A guisa d'un soaue e chiaro lume,
Cui nudrimento a poco a poco manca.

Di DVBITAR. *Forse, Perauentura, A caso.*

Di DIMOSTRARE, *Ecco, che spesso cosa grande e marauigliosa appresenta: come*

Et ecco quasi al cominciar de l'erta
Vna Lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

Di ELEGGER, *Meglio, Piu tosto, Anzi.*

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che gioir per qualunque.

Di SIGNIFICARE *Atti della persona. Tentone, Boccone, Carpone, Brancolone, e cosi fatti.*

Di CHIAMARE, & *ancho di* RISPONDERE. *ò, ò la.*

O tu, che sei di la del fiume sacro : &
O uoi, che trauagliate, ecco il camino.

Di ORDINARE. *Poi, Poscia, Dapoi, Doppo, e Dopò: Da che, Fra tanto, Intanto, Oltre a cio, Oltre di questo. Subito, Di subito, Alla fine, Intanto, Fra tanto, In questa, Però, Percio, Per tanto, Da onde.*

Di DISTINGVERE, *Separatamente, Partitamente, A Vicenda, Vicendeuolmente, A proua, A gara.*

Di *fare Augurio, Bene haggia, Male haggia.*

Di DIMANDARE. *Onde Auiene, Onde è, perche, Per qual cagione.*

DE GLI AVVERBI LOCALI.

Gli Auuerbi detti da Latini Locali, perche a i luoghi si danno, sono questi. QVI, QVIVI, IVI, LI, LA, QVA, QVINCI, QVINDI, INDI, COSTÌ, COSTÀ, COSTÀ SV, COSTÀ GIV, COSTINCI, ONDE, DONDE, OVE, DOVE, ALTROVE, OVVNQVE, DOVVNQVE, OVE CHE. I quali, perche ci corre spesso di ragionar con alcuno, che è presente nel luogo, oue ci trouiamo noi; o che uenga da uno, o che uada ad altro paese: ouero di scriuere a persona lontana, o di persona lontana; tutti a queste conditioni seruono. Onde alcuni significano stanza, & alcuni mouimento.

Quei, che si danno alla stanza, oue l'huomo si troua presente, sono, QVI, QVA: benche i medesimi alle uolte etiandio al mouimento si danno. COSTÌ si da sempre alla stanza: COSTÀ alla stanza e al mouimento: & ambi dimostrano il luogo, doue è colui, con cui si parla, o a cui si scriue. Là si da al luogo, doue ne l'uno ne l'altro si troua, e serue medesimamente hora a stanza, & hora a mouimento: così COLÀ, QVIVI, & IVI. COSTÀ GIV, COSTÀ SV, LÀ SV: benche quest'ultimo si da ancho al luogho, doue è colui, con cui si parla. come lo die il Petrarca, intendendo il cielo; alquale uolle, che ascendesse Madonna Laura:

Pur la su non alberga ira, ne sdegno.

COSTINCI è, quanto di COSTÀ, ma usato da Dante.

Ditel costinci, senon l'arco, tiro.

OVE, DOVE, OVVNQVE, DOVVNQVE, OVE CHE, ser=

uono e a luogo presente, e a lontano, e a stanza, e a mo=
uimento parimente. Dirassi adunque IO QVI sono,
DOVE sei tu: ma Giouanni è LI, QVIVI, O IVI,
doue è Girolamo: cioè in luogo lontano: benche LI fu
usato solamente da Poeti, e di rado. Cosi, IO VORREI
ESSERE ALTROVE. Io uado QVA, COLÀ. E scriuen
do ad alcuno amico lontano, direbbesi, A me sarebbe
caro di saper quello, che tu ti fai COSTÌ, cioè nel luo
go, doue colui si trouasse. IVI, QVI alle uolte etian=
dio si danno al tempo: come, IVI a pochi giorni. In=
fino a QVI. Dassi somigliantemente COLÀ, COLÀ
di Decembre; & COLÀ un poco doppo l'Auemaria.
E in uece di QVI, & IVI s'usano spesso le particel=
le VI, & CI, l'ultima al luogo presente, e la prima
al lontano: non però sole, ma sempre hauendosi lor po=
sto inanzi alcuno dei due Auuerbi. come, Cornelio è
IVI, ma io percerto non V'andrei. e, Tu uoi fermarti
qui: ma sappi, che non c'è albergo, da poter CI habi=
tare commodamente. e seguendo l'articolo, con la stes=
sa regola dirassi, VE LO puose, e CE LO mise: o
VEL puose, e CEL mise. QVA LA si dicono, quando
LA non è posto inanzi: come chi QVA, chi LA si
fuggi. Ma quando egli sta inanzi, non QVA ma
QVI si dee scriuere. come. Douentarai piu da bene
LA, che QVI non faresti. Cosi di QVA e di
LA uanno insieme: e di QVI si pon solo: come di
QVI a gran pezza. Di QVI alle mure di Pari=
gi: senon quando uogliamo intender di questo mondo,
che di QVA diciamo. come, se di LA, come di

QVA si ama. Altretanto si fa di COSTA', quando con QVA lo accompagnamo, che non COSTI' si puo dire. Tra OVVNQVE, & OVECHE c'è questa differenza: Che'l primo si da al DIMOSTRATIVO, e l'ultimo al CONGIVNTIVO: come,

Ouunque ella sdegnando, gliocchi gira.

&, OVE CH'IO SIA.

ONDE, DONDE, DI QVI, DI QVA, INDI, QVINDI, COSTINCI, ALTRONDE, e PER QVINDI significano uenuta di luogo, & andata per luogo, che è un' altro termino, che ci occorre d'usare. DONDE è piu del uerso, che della prosa. E questo stesso auuerbio serue ancho leggiadramente per Relatiuo: cio è in uece DELQVALE, DELLAQVALE, e DEQVALI.

Nulla posso leuar io per mi'ingegno
Del bel Diamante, ond'ella ha il cor si duro. e
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core: e
Cose, onde'l uostro nome in pregio saglia:

LA s'accompagna col DOVE, e con L'OVE, e dicesi, LA DOVE, e LA OVE; & alcuna uolta gettandosi uia L'O, LA'VE, e LA'ND'IO, nel uerso. Di che è souerchio lo addurre essempi.

DELLA PREPOSITIONE.

Per ragionare etiandio alquanto della Prepositione, dico, questa esser parte, che si antepone alle altre parti del parlamento, onde ella riceue il nome. perche questa particella PARE appresso i Latini, ual, quanto appresso

noi AVANTI. Ponsi adunque la Prepositione auanti le dette parti o separata, o aggiunta. Separata; come, IO uiuo IN lei. Aggiunta; come, INNOCENTE. In che si uede, che ella puo mutar il significato; e di NOCENTE forma NON NOCENTE. come ueggiamo etiandio di GIVSTO fare INGIVSTO, e di PIO IMPIO, che'l contrario significano. Fa ella medesimamente due altri uffici. percioche, quando esso significato accresce: come è a dire ARCIDVCA, che capo de Duchi suona: Quando lo diminuisce: come MISCREDENZA, cio è MINIMA CREDENZA. Ma, quantunque ella, come s'è detto, s'anteponga propriamente alle parti del ragionare; non è, che alcuna uolta anchora non si troui posta dapoi: come TECO, VOSCO; MECO, NOSCO; che CON MECO tuttauolta fu detto dal Boccaccio, e dal Petrarca.

Alla stessa Prepositione soggiacciono tutti gli obliqui; & entra in lei parimente la Figura. SEMPLICE, come, A, DI, IN, PER, e si fatti. COMPOSTA; come APPETTO, ACCANTO, ALLATO, PERTVRBATO, e somiglianti.

Le Prepositioni, che si danno all'ultimo obliquo sono. CON, IN, SENZA. Al terzo: PER, VER, INVER, DOPO, SECONDO, ANZI, INTRA, INFRA, TRA, e FRA. Al terzo & al primo con la particella DI, o DE. SOPRA, SOTTO, CONTRA, ALL'ONCONTRO, VERSE INVERSO. Al primo al secondo & al terzo OLTRE & OLTRA, Quelle, che seruono solamente al secondo. DIETRO, D'INTORNO, A CANTO, A LATO,

A PETTO, RIMPETTO, DI RIMPETTO, INFINO, IN=SINO, FINO, INFINO, SINO, DI NASCOSTO, AVAN=TI, INNANZI, DIANZI. *Al primo, al ſecondo, e al terzo.* APPRESSO, DAPPRESSO, APPO, e PRESSO. *Al ſecondo ſolamente.* FVORI, FVORE, FVORA, FVOR. *quantunque* FVOR, *come ſi diſſe ne gli Auuerbi, ſi dia anco al terzo.*

FVOR *tutti i noſtri lidi.*

Al primo, & all'ultimo, GIV, GIVSO. *All'ultimo ſolamente.* SV, SVSO, DENTRO, ENTRO, DI LA, DI QVA. *Per uenire a gli eſſempi, diraßi,* CON LEI, IN LVI, SENZA LVI, ANZI LVI. *Coſi* PER ME, VER TE, INVER LEI, DOPO LVI, SECONDO ME, ANZI LEI. INFRA, TRA, e TRA TE. SOPRA IL MONTE, & DEL MONTE, & *parimente* SOTTO: CONTRA I TVOI SVCCESSORI, e *de'*. ALL'ONCON=TRO IL MVRO e DEL MVRO. e INVERSO TE, e DI TE. OLTRE IL PRENCIPE, e DEL PRENCIPE, DI CIO, e A CIO. DIETRO A I CAVALIERI, A CAN=TO ALLA CITTA, A LATO A ME, A PETTO A LVI, *Coſi* RIMPETTO, e DIRIMPETTO. INSINO A ROMA, DI NASCOSTO AL GIOVANE, AVANTI, DI=NANZI, & INNANZI AL *Giudice.*

APPRESSO TE, DI PIETRO, A GIOVANNI. *Coſi* APPO, *e glialtri.* FVORI *della Città.* SV, e GIV DEL *Colle, e* DAL *Colle.* SV, DENTRO, DI LA, DI QVA DAL CASTELLO, e

Di qua dal mar, che fa l'onde ſanguigne.

Inteſo, come queſte tali Prepoſitioni s'hanno ad ac=

compagnar con gli articoli, e con le particelle, è da ſapere, che APPO è piu delle proſe, che del uerſo: non di meno anco il uerſo lo riceue leggiadramente.

I'ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi ſcuſi appo uoi dolce mia pena.

A PETTO è ſolamente delle proſe. A LATO e A CANTO ſeruono a quello e a queſte. e pongonſi per far paragone: come alle uolte etiandio VERSO, e daſſegli il primo obliquo VERSO del diletto; cio è, A PARAGONE.

INANZI, & AVANTI parimente ſogliono uſarſi in iſcambio di SOPRA, & OLTRE; come l'uſano i Latini. CARO INNANZI ad ogni altro. E, DA niun'altra coſa eſſer piu AVANTI. ANZI alcuna uolta anchora ſi pone in luogo di prima. Anzi, che uenir fatto le poteſſe. Metteſi in luogo di PIV TOSTO,

Togliendo Anzi per lei ſempre trar guai,
Che gioir per qualunque.

Nel medeſimo ſignificato accompagnaſi nelle proſe ſpeſſo con la particella No: Che mi pare anzi, che no, che uoi ci ſtiate a pigione. VENIRE AVANTI ſi dice etiandio in uece di VENIRE IN ANIMO.

Quando mi uiene auanti il tempo, e'l loco.

e, come Aguzzato lo'ngegno gli uenne preſtamente auanti quello, che dir doueſſe. ANTE uoce antichiſsima, AVANTE, e DAVANTE ſono ſolamente de Poeti, iquali alcune uolte ſe ne uagliono nelle

concordanze de uersi. DIANZI dimostra tempo di poco passato. PER INNANZI, e PER LO INNANZI si da al tempo AVVENIRE: PER ADIETRO, e PER LO ADIETRO al passato.

Alle uolte s'accompagnano alcune Prepositioni con l'infinito de uerbi, lequali lor danno significato de nomi. come sarebbe a dire: Del tuo ritornar a Vinegia non m'hai scritto cosa ueruna: cioè del TVO RITORNO. e somiglianti.

La Prepositione IN molte fiate uale, quanto dentro, accostandola al sentimento Latino; come, INFIAMMO, INVOGLIO; che metter dentro Fiamma, e Voglia significa.

Il medesimo IN si muta in NEL: & non solo serba lo istesso significato, ma alle uolte mettesi in iscambio di PRONOME. come nel uerso addutto di sopra lo messe il Petrarca,

I'ho pregato Amor, e nel riprego:

e, come spesso nelle prose del Boccaccio si legge.

Restano alcune Prepositioni; lequali non altrimente, che aggiunte a Verbi si trouano. Queste sono DI, onde si forma, DIFFIDO; DIS, DISGIVNGO: RA, RACCOGLIO; RI, RIPIGLIO. RISCI, RISCIAQVARE: lequali tre particelle una stessa cosa dimostrano, cio è ritornare a far quello, che dianzi s'è fatto: onde RISCIACQVARE è, quanto tornare a lauare. ES, ESSALTO, INTER, INTERROMPO, TRA TRAMETTO. TRAS, TRASTAGLIARE; e molti altri, che ciascuno da se stesso potrà trouare. E' da auuertire, che alle uolte

il RA aggiunto col uerbo lo lascia nel suo primiero si gnificato: e dirassi RACCOGLIO, RACQVISTO in uece di ACCOGLIO, & ACQVISTO. E cio basti d'intorno alle prepositioni.

DELLA INTERGETTIONE.

Intergettione; ultima parte, in che la Grammatica ha il suo fine; alle altre s'interpone per cagion di isprimer gliaffetti, e le passioni dell'animo: come ella ci dimostra nel nome. I significati sono di GIOIA, di RISO, di MARAVIGLIA, di DOLORE, e di SPAVENTO.

Della GIOIA starei in dubbio di potere in questa fauel la trouare essempio; se non mi souenisse hauerlo ueduto in quel uerso dell'Ariosto:

E con quell'oh; che d'allegrezza dire
Si suole; incominciò.

laquale uoce si scriuerà con l'aspiratione per far dif ferenza da, quando è segno di chi chiama.

Del RISO u'è Ah, ah: che non pure i Latini Comici, ma i nostri ancora usano molto spesso.

Della MARAVIGLIA porassi, Ò, VH, VH.

Della DOGLIA ci sono, AHI, AH, OHIME, DEH; Ben che quest'ultimo dimostri piu tosto desiderio, che pas sione.

Dello SPAVENTO; BACO, BACO; e questi anchora: OH, OH DIO; come noi comunemente usiamo di dire.

DELLA CONGIVNTIONE.

Questa è parte, che ua incatenando, & ordinando il parlamento: onde è detta Congiuntione. Ha la FIGVRA, *e'l* SIGNIFICATO. *La* FIGVRA *o ella è* SEMPLICE; *come* AVVEGNA, O COMPOSTA: *come* AVVEGNA CHE, O RICOMPOSTA, *come* AVVEGNA DIO. I SIGNIFICATI *sono diuersi.*

Per ACCOPPIARE, *come Et, o E; percioche questa particella non solo congiunge insieme molte parole, ma anchora il sentimento di quelle. A che basteranno questi due essempi del Petrarca.*

E glihuomini, e le donne,
E'l mondo, e glianimali.

Insino a qui si uede, che quell'E congiunge tutte le uoci dette: ma soggiungendo il Poeta dapoi,

Acquetano i lor mali;

congiunge etiandio il sentimento: ilquale è, tutte le nominate cose acquetare i mali, che sostengono. Il medesimo ufficio fa ANCHORA, & ETIANDIO. *Alle uolte ella si prende per* NE. *come,*

Si, ch'io non ueggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza il suo sole.

come altresì la presero i Latini. Et allo'ncontro alcuna uolta il NE *si prende per* E.

Se gliocchi suoi ti fur dolci, ne cari.

Per CONTINVARE: *come* IN GVISA CHE, IN MODO, DI MANIERA, PER SI FATTA MANIERA, SI FATTAMENTE, ONDE, LAONDE: SE, *perciochetutte*

queste dimostrano certo continuato ordine delle cose poste inanzi a quelle che seguono. Et a quest'ultima sempre s'accompagna la conditione: come,

Se io haueßi pensato, che si care
Foßin le uoci de sospir miei in rima;
Fate l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.

Seruono anchora pel medesimo ufficio di CONTINVARE, PER CHE, POI, QVANDO. lo istesso Poeta.

Perch'io ueggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non uale;
Ne mi fa degno d'un si caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale. : e

Poi che uoi, & io piu uolte habbia prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate il core a piu felice stato.

Et a questo POI si tace etiandio alcuna uolta leggiadramente il CHE. come,

Ma poi uostro destino a uoi pur uieta
L'esser altroue; prouedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Dell'ultima, che è QVANDO,

Quando'l Pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade uirtù da le'nfiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore.

Oue è da sapere, che mai col QVANDO non s'accompagna il soura detto CHE in questo significato.

Queste tali congiuntioni non parue a i Latini, che elle hauessero tanta forza, quanto le primiere, onde le chiamarono SVCCONTINVATIVE.

Per DISTINGVERE: come, O, OVERO: per che quantunque questa congiuntione accoppi insieme le parole; non di meno uiene a disgiungere il senso, dimostrando di due cose una.

O Amor, o Madonna altr'uso impari,
Ch'io potessi al bisogno prender l'arme, :&
Ouero ad poggio faticoso & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio.

Per CONTRADIRE: come, NONDIMENO, NVLLADIMENO usata poche uolte: TVTTAVIA, TVTTAVOLTA. COMECHE, BENCHE, TVTTOCHE, QVANTVNQVE, AVVEGNA CHE, AVVEGNA DIO CHE: ANCORACHE, SEBENE, E PERCHE, in luogo di BENCHE.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna Ingrata
Lingua, : seguendo
Tu non m'hai
Renduto honor, ma fatto ira e uergogna.

Tutte si fatte congiungitioni si aggiungono al SOGGIVNTIVO; eccetto la penultima, che si da al DIMOSTRATIVO. è uero, che da Moderni s'è alcuna uolta usato il QVANTVNQVE col medesimo DIMOSTRATIVO: ilche forse non è da riprendere.

Per ELEGGERE: come questa particella CHE, quando ella si pone col PIVTOSTO, che da Latini è detto MAGIS, o con L'ANZI; che tanto uale.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,

Che gioir per qualunque:
che da noi s'è allegato piu uolte.

Trouasi alcuna uolta nel medesimo significato accompagnata con questa uoce MEGLIO, ma da prosatori: come la usò il Boccaccio. Amando MEGLIO il figliuolo uiuo con dote non conueneuole a lei, che morto senza alcuna.

Per DIMINVIRE: come: PVR, TANTO, SOLAMENTE, ALMENO.

Pur ch'io non ueggia il gran publico danno.

Il Bembo.

Tanto ch'io dica, e possa contentarmi.

Il medesimo Petrarca,

Solamente quel nodo,
Ch' Amor cerconda a la mia lingua, quando.

doue egli tacque leggiadramente il SE.

Il Bembo.

Haueß'io almen d'un bel Cristallo il core.

e, come si uede ne i uersi del Petrarca addotti di sopra.

Ma poi uostro destino, con quel che segue:
Prouedete almeno.
Di non star sempre in odiosa parte.

Per render ragione: come: CHE, PERCIOCHE, PERCHE, ACCIOCHE, AFFINE. PERCIOCHE è della prosa.

Per CONCHIVDERE: come, DVNQVE, ADVNQVE, IN SOMMA, PERÒ, PERCIO. E si usano in uarij modi. come,

Se Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento? : e
Dunque, ch'io non mi sfaccia
Si frale oggetto a si possente foco; : & altroue
In somma so quel, che si fa nel chiostro, : e
Però saper uorrei Madonna, s'io
Son per tardi seguirui, o se per tempo.

Ne della Congiuntione in questa Lingua; se io non m'in ganno; altro a dire ci rimane: fuor, che queste poche uoci: EGLI, E', ouero EI, BEN, ORA, PVRE, NE, E, SI, si danno alle parti molto spesso senza significato ueruno; o per leggiadria, o per aprirsi la strada al ragionare; o per ripigliare il tralasciato.

DELLE CONCORDANZE DELLE PARTI.

Ora, si come a colui, che impara a dipingere; non basta il saper formare separatamente, occhi, bocca, orecchie, naso, testa, mani, braccia, e le altre parti dell'huomo; se egli non sa tutte esse parti con giusta proportione, e con misura conueneuole porre insieme, in guisa che ne riesca un bello e ben formato corpo: cosi non basta etiandio al giouane studioso della regolata Lingua, l'hauere apparato benissimo ogni sua parte; se egli non ha cognitione di congiungerne ciascuna insieme ragioneuolmente.

Dico adunque primieramente, che a tutti i nomi; o SOSTANTIVI, O AGGETTIVI, che essi siano; si da la

terza persona, leuandone quel segno di caso, che è detto di chi chiama, ilqual riceue la seconda. Cosi tra pronomi relatiui, EGLI, come s'è detto, prende la terza, TV La seconda, IO la prima. Volendo adunque conueneuolmente accoppiare il nome col uerbo; è mestiero, che esso conuenga nella persona, e nel numero. come; CORNELIO STVDIA. Che non ben si confarebbe, CORNELIO STVDIANO: O CORNELIO STVDIO, O STVDI, stando esso nome nel retto. Cosi diremo parimente, I SONETTI del Petrarca SONO leggiadrißimi: e non allo'ncontro, I SONETTI E': percioche l'uno è il numero del meno, e l'altro del piu: & appresso, CORNELIO è persona terza, e STVDIO e STVDI prima e seconda Similmente chiamando GIOVANNI, si dirà, LEGGI, e non LEGGE. D'e i tre pronomi soura detti non ci accade fauellare: perche gli habbiamo posti coi uerbi.

L'AGGETTIVO conuiene col SOSTANTIVO nel Genere e nel numero: come BELLA DONNA, HONESTE GIOVANI. DOTTO BEMBO, COLTO SANNAZARO, DIVINO ARETINO.

L'articolo anchora egli conuiene col pronome Relatiuo nel genere, e nel numero parimente. come, lo Ariosto: ilquale, merce del suo graue e leggiadro Furioso, uola per la bocca de gli huomini con honoratißimo grido; è inuidiato da molti. E'da auuertire anchora d'intorno a ordinar queste parti, che ad alcuni modi di dire necessariamente richiede il SOGGIVNTIVO: e cio, quando

sono posti inanzi a nome o pronome, che si dia, si fatti uerbi, TEMO, VOGLIO, e simili. come; VOGLIO, che GIROLAMO LEGHA; TEMO, che GIVLIO non pera. E chi si crede, che'l Petrarca errasse in quel uerso,

Laqual temo: che'in pianto si risolue,

non si auede, che la particella CHE sta in uece di PERCHE.

Somigliantemente, quando la istessa particella CHE si pone una uolta, è uitio nel continuar del ragionare, ripigliarla da capo: come, s'auide il giouane, che hauendo la donna riuolto il pensiero a nuouo amante, che ella di lui piu non curaua: doue questo secondo CHE è di souerchio, essendo suto posto inanzi. Ne al CHE dee seguitar l'INFINITO: come. s'auuide il giouane, che la Donna di nuouo amore accesa, di lui piu non curarsi. Non dimeno ueggiamo, il Boccaccio nel Decamerone in molti luoghi di questa regola uscire. Ma il Bembo, & i buoni scrittori d'hoggidi l'hanno sempre osseruata, dando l'INFINITO a cotali Relatiui, ME TE, LVI, LEI, ESSI, VOI, NOI, secondo il costume de Latini, et a nome di qualunque maniera senza IL CHE. Di molta importanza è anchora l'ordine e la testura delle parole: ma questa è parte, che appartiene al Rhetore, e non a Scrittore di Grammatica.

VOCI VSATE DIVERSAMENTE.

Forse che alcuni leggendo le presenti mie fatiche, mi biasimeranno in questo: che io sia ito ricercando alcune cose humili;

se humili; e lequali appresso i Latini Maestri s'imparano nelle prime scuole; troppo minutamente. Ilche se auuiene, sarà solo per cagione, che a tutti naturalmente diletta di ueder piu uolentieri le cime de gli arbori, che le radici: non di meno niuna pianta senza le radici puo alla deuuta altezza peruenire: ne puo ascender monte chi non comincia dalla prima falda. Le cose della Grammatica sono senza fallo basse, dure, e fastidiose da apprendere: ma senza la cognitione loro non si puo scriuere bene. La onde, come che io potessi in questo luogo al primo libro far benissimo fine: non di meno, per maggior sodisfacimento di ciascuno, ho uoluto trattar di alcune uoci, che appresso i nostri approuati Autori si truouano terminare diuersamente, e del mutamento, che si fa di alquante parole d'una uocale in un'altra. E per incominciar dalle diuersità, leggesi BELLEZZA, BELTA', BELTATE, BELTADE: CITTA', CITTATE, CITTADE: ETA', ETATE, ETADE: HONESTA', HONESTATE, HONESTADE: PIETA', PIETATE, PIETADE: e alcune alcune altre uoci somiglianti, che io pretermetto per non esser tedioso. Delle quali altra regola dar non si puo; se non ritornare a dire, che BELTA', CITTA', e glialtri sono nomi tronchi; e piu in uso, che gli interi, ponendosi ellino indifferentemente cosi nel numero del meno, come in quello del piu. Appresso il finire in DE è piu proprio della Volgar Lingua, che l'altro fine, che è il TE, accostandosi questo alla Latina: come anco PADRE, MADRE, LADRO, ADRO si costuma piu ragionando, e scriuendo, che MA-

TRE, PATRE, LATRO, ATRO. E cosi fattamente è uaga la Thoscana fauella di pronuntiare il DE, che si suol dire PADRONE piu uolentieri, che PATRONE; IMPERADORE, che IMPERATORE; AMADORE, che AMATORE; CORRIDORE, che CORRITORE; PODESTADE, che POTESTADE, e si fatti. Onde alla particella ET; come fu detto; l'uso mutò il T in D: & fecene ED usato non pure da alcun moderno, ma dal Petrarca in quel uerso,

Con la figura uoce ed intelletto.

Ma il Boccaccio non l'usò mai; & i buoni Poeti rade uolte. E' uero, che non si troua questo mutamento, senon nelle uoci poste di sopra, & in alquante altre simili: percioche non si direbbe MODORE, FADORE, ARADORE, ma MOTORE, FATTORE, ARATORE. Bisogna adunque, che ci seruiamo del costume e dell'autorità. Oltre a cio tutti i nomi, che da i Verbi deriuano, serbono sempre il T: come HONORATO, CELEBRATO, AMATO, e si fatti. Ma d'i Mutamenti, si come io proposi, si dira nel fine. Trouasi ancora (come fu ricordato di sopra) appresso i medesimi Scrittori LODA, LODE, LAVDE; FRODA, FRODE, FRAVDE; FRONDA, FRONDE; CANZONA, CANZONE: benche CANZONA, come etiandio fu auertito, sia della prosa; & similmente SANZA: quantunque negli antichi essemplari del Boccaccio SENZA, e

non SANZA si troui. E questi tutti fini si possono usare a uoglia e diletto di chi scriue. Trouasi medesimamente PRIMA, DA PRIMA, PRIA, PRIMIER deriuata dal linguaggio Spagnuolo; EGVALE, IGVALE, VGVALE: VERO, VERACE, come

Raccomandami al tuo figliuol, uerace
Huomo, e uerace Dio.

Vsarono anchora MISTIERO, BISOGNO, VOPO; che posto rade uolte da gratia al Poema, e massimamente nelle desinenze de uersi. Et anco nelle prose non è alcuna uolta da rifiutare, usandolo tante uolte il Bembo. Vsarono SEMPRE, SPENE, SPERANZA; BALDEZZA, BALDANZA: BALLO, DANZA, & altri simili. Dissero i piu antichi FERVTE in uece di FERITE. Vsò una uolta il Petrarca DESPITTO in iscambio di DISPETTO. Vsò DOLZOR in quel uerso.

Acquetan cose d'ogni dolzor priue.

Vsò SORÒR con l'accento nell'ultima.

Quale noi'l Sol, se sua Soròr l'adombra.

Puose RAPTO in uece di RAPITO, e di STRASCINATO,

RAPTO per man d'Amor, ne so ben doue.

Ma debbonsi leggere gli Scrittori con giudicio; e seguitargli in quello, onde essi sono piu copiosi: e appresso considerare, che tal uoce, doue ella fu posta dal Petrarca, o da altro Scrittore, sta bene;

che altroue non quadrarebbe. Il Boccaccio usa SIMILE, SOMIGLIANTE, SOMIGLIANTEMENTE, ALTRESÌ, GUARI; ma questi due ultimi usò poche uolte, e moltissime il Bembo. Usano i due Poeti MAI, GIAMAI, UNQUE, UNQUA, UNQUANCO: ma UNQUANCO non mi ricorda hauer mai letto nelle prose del Boccaccio, ne parimente UNQUA: & appo gli istessi Poeti non credo che si usi, fuor che in desinenza. Uso il Petrarca LITO, e LIDO, l'ultimo pure in desinenza. Usò SEMPRE, e MAISEMPRE: come in que' uersi.

Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui.

SEMPREMAI hoggidì è usato da alcuno. Altre diuersità sono poste di sopra ne gli AVVERBI, nelle Prepositioni, e nelle congiuntioni. Usò finalmente SPECCHIO, SPEGLIO, VECCHIO, VEGLIO, UCCELLO, AUGELLO, PERICOL PERIGLIO, uoce che è solamente del uerso, & di si fatti assai.

Quanto al mutamento delle uocali, AU si muta in O, e, fassi d'AUDIO uerbo latino, ODO, AURO ORO, d'AURICULA ORECCHIO, O ORECCHIA. di LAURO ALLORO, di GAUDEO, GODO, di THESAURO THESORO, quantunque il primo sia del uerso nelle desinenze.

E si cangia in I. ESTIMO, ISTIMO: ESPEDISCO, ISPEDISCO: ilche è piu della prosa, che del uerso. Cosi medesimamente in quelle uoci, che appresso i Latini hanno cominciamento da DE, o da RE, mutasi essò E in I. come, DISTRUGGO, RINASCO: mutasi an=

co in alcune il RE in A: come RACCOLGO, RACCOMANDO: in alcune rimane l'E; come RESTO. Cangiasi parimente l'E in L in molte altre uoci, che da latini si prendono: come in questi DEVS, MEVS, e si fatte: che DIO, MIO si pronuntia e si troua sempre in tutti i buoni Scrittori.

Mutasi etiandio l'I in E: come LITTERA, LETTERA, e LETTERATO: PIGNVS, PEGNO: LIGNVM, LEGNO: PRINCIPE, PRENCIPE e PRENCE: SIMPLICE, SEMPLICE: OPINIONE, OPENIONE: benche questi tre ultimi solamente si trouino usati da Prosatori. E tornando a DEGNO, se il Petrarca disse una uolta DIGNO: come in quel uerso

Volunnio nobil d'alta laude digno;

e DEO in quest'altro,

Veder presso colui, ch'è fatto DEO;

rechisi cio non solo alla autorità Poetica, ma all'uso di que' tempi: ne quali DEO, MEO, e molte uoci in soaui & horride si riceueuano molto spesso da Poeti. Con tutto cio è piu in uso MALIGNO, che MALEGNO; BENIGNO, che BENEGNO; ORDIGNO, che ORDEGNO.

Mutasi ancho l'I in O; come DEBILE, DEBOLE, ma nella Prosa:

Mutasi parimente l'O in V: come LONGO, LVNGO: OCCIDO, VCCIDO, SPELONCA, SPELVNCA. e l'V in O: come: POPVLO, POPOLO, VMBRA OMBRA: VVLGO, VOLGO, e VOLGARE: tutto che VOLGO sia uoce piu famigliare della prosa, che del uerso: nel quale il Petrarca usò VVLGO,

Il Vulgo a me nemico & odioso,
Chi'l pensò mai? per mio refugio chero.

Mutasi anchora una Consonante in un'altra: il B in V: come FABVLA, FAVOLA, HABEBAM, HAVEVA: IBI, IVI. in P, GIACOBO, GIACOPO: in V, BIBO, BEVVO: che etiandio BIBO, e DELIBO fu detto dal Petrarca. DELIBERARE, DELIVRARE.

Ben uenne a deliurarmi un grande amico.

il C in G; LVOCO, LVOGO: LACRIMA, LAGRIMA. l'L in I: PLACEO, PIACCIO; EXEMPLVM, ESSEMPIO: TEMPLVM, TEMPIO; ch'ancho TEMPLO, & ESSEMPLO (ma di rado e nel uerso) si dice. & in N: come MALENCONIA, MANINCONIA: e cosi l'N in L: VENENO, VELENO.

Il P in V Consonante: SCOPRO SCOVRO: COPERTO, COVERTO.

R in I: MORA, MOIA: & in doppio LL: PEREGRINO, PELLEGRINO: come etiandio VEDERLO, VEDELLO, uoce non pur del uerso, ma alle uolte similmente della prosa. Nella guisa che si mutano le altre Consonanti, differisco a dirlo nel seguente libro.

Voglio auuertire gli studiosi, che l'V Thoscanamente si suol mettere in molte uoci, che appresso Latini non l'hanno: come in NOVO, NOVAMENTE, MORO, CORE, VOLE, DOLE; che DVOLE, VVOLE, CVORE, MVORE, NVOVAMENTE, NVOVO si suol dire: cosi PERCVOTE, RVOTE, PVOTE e si fatte, ma solamente questo cotale uso si serba nella prosa: percioche il uer=

so: come quello, che uuole essere puro, dolce, e tutto gentile; si accosta piu in cio alla pronuntia latina. Ilche si uede hauere osseruato il Petrarca: Alquale chi piu s'accosta, di maggior laude è tenuto degno.

DELLE FIGVRE.

ORA fauelliamo delle figure: che altro non sono, che modi e forme di ragionare, che adornano i componimenti. Queste, quantunque da alcuni fossero chiamate uitij fatti con ragione; noi solamente ad alcune, che fuggire si debbono, nome di uitiose porremo, le altre bellezze & ornamenti delle scritture nomando. Quelle, che fuggir dobbiamo, sono tali.

Primieramente il cattiuo suono: ilquale procede da piu parole, che da una stessa consonante e uocale cominciamo, o finiscono in quelle, da che ha principio la seguente: come auuerebbe dicendo; come costui comprese: ouero come disse il Petrarca,

I' da man manca.

Ilche posto alcuna rara uolta ha tuttauia gratia; e chiamasi uolgarmente BISCHIZZO; come in quest'altro uerso del medesimo Poeta si uede.

Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

Dee fuggirsi, lo aggiunger parola di souerchio. come, VEDERE con GLIOCCHI, PARLAR con LA BOCCA, VDIRE congli ORECCHI: percioche ne senza ORECCHI

ſi puo udire; ne parlar ſenza BOCCA, ne ueder ſenza OCCHI. non di meno alcuna uolta cio ſi richiede, quando ſi parla di coſa ſtrana, e che pare impoßibile a poter farſi. Peccaſi ripigliando parole, che ſerbano un medeſimo uigore: come, EGLI ui fu in PERSONA: o quando s'accozzano inſieme ſentimenti ſimilmente non neceſſari con le iſteſſe, o con diuerſe parole. con le iſteſſe: come, Egli ſe ne uenne a Vinegia; e poi che fu in Vinegia, ſi riparò in caſa di alcune buone femine: e riparato che ſi hebbe in caſa di queſte femine, fece penſiero di partirſi. Con diuerſe: come: Fece, quanto gli fu conceduto, e laſciò ſtare quello, che gli fu uietato.

Somigliantemente ſi dee fuggire il porre inſieme col pronome l'articolo, quando e ui ſta di ſouerchio: come

E quale è la mia uita, ella ſe'l uede:

che baſtaua l'hauer detto, SI uede. e nella nouella di Guiſcardo. Con general dolore di tutti i Salernitani honoreuolmente amendui gli fè ſepellire: doue ſimilmente GLI è ſouerchio. Non di meno queſto doppiamento a tempo è leggiadro; e non ſi dee fuggire.

E' uitio ancora il tacer coſa, onde il noſtro ragionare rimanga Imperfetto. come in quella ſtanza dell'Arioſto,

Non molto ua Rinaldo, che ſi uede
Trottar inanzi il ſuo deſtrier feroce.
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede:
Che l'eſſer ſenza te troppo mi noce.

dou e manca il uerbo DISSE. ma cio etiandio non ſi fa

ſenza uaghezza : come,

Et ella, tu medeſmo ti riſpondi.

e, come nella detta ſtanza: doue il giudicioſo Poeta, per dimoſtrar la fretta e il deſiderio, che haueua Rinaldo di aggiungere il ſuo cauallo, leuò prudentemente eſſo uerbo.

E, ſi come è uirtù, l'ordinare in maniera le parole, che elle rendano il ſentimento piano e facile all'intelletto di chi legge; coſi medeſimamente è uitio, intricarle in modo, che ne rieſca oſcurità: come in queſti uerſi,

Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primer s'accorſe,
Quadrella:

doue queſta uoce QVADRELLA è tanto lontana dalla ſua compagna QVELLE, che difficilmente è compreſa.

E' uitioſo il ſentimento dubbio; come

Vincitor Aleſſandro l'ira uinſe:

che non ben ſi intenderebbe, ſe il Petrarca haueſſe uoluto inferire, che l'ira fu uinta da Aleſſandro, o Aleſſandro dall'ira; ſe il ſeguente uerſo,

E fe'l minor in parte, che Filippo,

no'l dichiaraſſe.

Vitioſe ſono le parole improprie: come SPERAR in uece di TEMERE, VEDERE in iſcambio di udire. Anchora è uitio, lo ſcriuere di coſe alte con humili e baſſe parole: del qual uitio fu dal Bembo degnamente ripreſ Dante, come di troppo licentioſo. E ſe il Petrarca ſi abbaſſò alquanto in quel Sonetto,

Cara la uita; e dopo lei mi pare

Vera honestà, che'n bella Donna sia;

egli cio fece, per serbar la conueneuolezza di Madonna Laura; che, come femina, con altra femina introduceua a parlare.

HAVENDO dimostro i uitij, seguirò hora di quelle figure, nelle quali entra la uirtù, e l'ornamento: non però di tutte (per non esser questo il mio proponimento) ma di quelle, che mi parranno piu notabili.

Ve n'è una tolta molto leggiadramente da i Latini. Questa è, quando l'AGGETTIVO discordandosi col SOSTANTIVO seguente, s'accorda o con pronome, o con quello, che è posto inanzi: come,

Humida gliocchi, è l'una e l'altra gota.

ilche si riferisce a COLEI, laquale

Tra bella e honesta

Qual fu piu, lasciò in dubbio;

intesa per Madonna Laura.

S'attribuiscono alle uolte parole a cosa inhanimata: come fè, il Petrarca; ilquale parlando alla canzone, le comanda, che ella dica a Madonna Laura,

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca. :et altroue

Canzon chi tua ragion chiamasse oscura,

Di; Non ho cura.

Pōsi quello, che contiene, per quello, ch'è cōtenuto: come

L'auara Babilonia ha colmo il Sacco;

oue Babilonia, intesa figuratamente per Roma, è posta in uece d'i Prelati, che al tempo del Petrarca ui habitauano.

Ponsi il tutto per la parte: come

Chiunque alberga fra Garonna, e'l monte,
E'ntra'l Rodano, e'l Rheno, e l'onde salse,
Le'nsegne Christianissime accompagna.

E la parte pel tutto: come hauendo il Poeta di sopra detto,

Onde nel petto al nouo Carlo spira,

Segue,

Tal, che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa,

S'aggiunge una lettera di piu nel cominciamento delle uoci: come a GLI E, facendosi EGLI. Nel mezzo: come di ACCESE formandosi ACCENSE. Nel fine: come di CHE, componendosi CHED.

Ne pure una lettera, ma aggiungesi etiandio alcuna uolta una Sillaba: e di VEDERE fassi DIVEDERE, di NVDO IGNVDO, di AVIENE ADIVIENE, di SIMILMENTE SIMILEMENTE; di FV FVE, e di DI DIE.

Allo'ncontro leuasi da tutti tre i luoghi hor lettera, hor Sillaba. Lettera: come in QVESTO, e rimanESTO. Sillaba, come di HISTORIA, STORIA, di ISTESSO STESSO. cosi PORIA in uece di POTRIA, ROMPRE in uece di ROMPERE, SEGO in uece di SEGVO, VIVRO' in uece di VIVERO', PROPIA in iscambio di PROPRIA spesse uolte si leggono appresso i buoni Poeti.

Ristringonsi due Sillabe in una sola: come

Ecco Cin da Pistoia, Guiton da Rezzo. : e
Farinata, e'l Teggiaio, che fur si degni.

E, come di due Sillabe se ne fa una: cosi per contrario di una fansene due; come

Pur Faustina il fa qui star a segno, &
Oime terra è fatto il suo bel uiso.

Alle uolte si gettano uia due uocali.

A la speranza mia, al fin de gli affanni.

Mettesi anchora una lettera per un'altra: come CREDIA, FERVTE; ma questa figura s'accosta al uitio: Onde è mestiero, che ui si habbia molto riguardo; & essere in lei molto ritenuti.

Veggiamo etiandio trasportare l'una lettera inãzi all'altra: come VENGO, VEGNO, SPENGE, SPEGNE, STRINGE, STRIGNE, e si fatti.

Trasportasi anchora leggiadramente d'una Sillaba ad altra gli accenti; e di PIETA', e HV'MILE leggiamo PIE'TA, e HVMI'LE: come,

Cercandomi, & o pietà,
& il bel sembiante HVMILE.

ne solo in queste uoci, ma anco ne i nomi particolari si trasportano gli accenti alcuna uolta: come

Disse, Seleuco io sono, e questi è Antiòco.

Entrano spesso diuerse sẽtẽze sotto un solo uerbo: come

Qual fior cadea su'l lembo,
Qual su le treccie bionde.

A ciascuna uoce allo'ncontro si rende il uerbo, che propriamente le si conuiene: còme

I pensier son saette, e'l uiso un sole,
E'l desir foco; e'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge.

oue PVNGERE è proprio della SAETTA; ABBAGLIAR del SOLE; e DISTRVGGER del FVOCO.

Rispondesi parimente a piu uoci per li contrari: come.

O uita nostra, ch'è si bella in uista,
Com perde ageuolmente in un mattino
Quel, che in molt'anni a gran pena s'acquista

oue di PERDE contrario è S'ACQVISTA; di VN MATTINO, MOLT'ANNI: di AGEVOLMENTE, A GRAN PENA.

Nelle quali figure mirabile ueramente è il Bembo.

Da un solo uerbo nascono spesso piu sentenze: come

Questo fu'l fel, questi gli sdegni e l'ire
Piu dolci assai, che di null'altra il tutto.

Cominciasi oltre a cio con uaghezza l'un uerso nella medesima uoce, nella quale fornisce l'altro: come

Piu uolte Amor m'hauea gia detto, scriui,
Scriui quel, che uedesti, in lettre d'oro.

Similmente molti uersi si sogliono incominciar con una medesima uoce: come

Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue,
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra,
Vedi, quant'arte dora, e'mperla, ei nostra
L'habito eletto, e mai non uisto altroue.

Alle uolte etiandio non solamente s'incomincia, ma si chiude un uerso con un stessa uoce: come

Morte m'ha morto; e solo po far morte.

Leggonsi parimente molte parole continuando in una medesima maniera: come

In quel luogo, in quel tempo, & in quell'hora.

Ripigliasi anco due uolte una stessa parola nel medesi=

mo significato: come

Meco, mi disse, meco ti consiglia.

Hanno fine medesimamente molte uoci in una medesima lettera: come

Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella

Si mandano somigliantemente piu uoci simili l'una doppo l'altra: come

A le pungenti, ardenti,

e, come disse il Boccaccio del compagno di frate Cipolla; Tardo, sogliardo, e bugiardo.

Soglionsi anchora mettere un solo nome in piu obliqui distinti: come

Di pensier in pensier, di monte in monte.

Legganſi molte uoci con la copula E; come

E le mani, e le braccia, e i piedi, e'l uiso.

Alle uolte anchora si lasciano libere senza legame: come

A gli atti, a le parole, al uiso, ai panni.

Si pongono etiandio, molti auenimenti sotto una sola uoce, laquale sempre si ripiglia: come

Fera stella; se'l cielo ha forza in noi;
Quant'alcun crede; fu sotto ch'io nacqui;
Et fera culla, doue nato giacqui.
E fera terra, oue i pie mossi poi.

Discordasi alle uolte il numero: come fece il Boccaccio, quando e disse: non ostante i prieghi della sua donna, usando OSTANTE in uece d' OSTANTI: e quãdo accõpagna la uoce del maschio con quella della femina, dicẽdo, ogni cosa pieno di romore: come fu detto di sopra.

E, questo è, quanto delle otto parti della Volgar Gramatica, da glialtri insino a qui (per quello, ch'io sappia) pretermesse, ho saputo raccogliere in questo libro; e che forse sono basteuoli a pieno e compiuto intendimento di lei.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLE OSSERVATIONI NELLA VOLGAR LINGVA

DI M. LODOVICO DOLCE.

LIBRO SECONDO.

DVRA certo, e faticosa impresa è quella, che io prendo in questo secondo libro, a douere, si come io promisi nel cominciamento del primo, trattar della Volgare Ortografia: Non gia, perche il darne regole, uolendo noi accostarsi alla ragione et alla consuetudine (dalle quali due cose è temerità il dipartirsi) nō sia ageuole: ma p rispetto di alcuni; iquali con nuoue inuētioni, et cō nuoue forme di Alfabeti, doue essi si credeuano porger grā lume a la Thoscana pronūtia, hāno

confuso glianimi de gli studiosi. E certo che altro è il uoler introdur nella nostra fauella Greche lettere; & insegnarci, quasi noui augelli, che imparano a isprimer le uoci humane, a parlar con gliaccenti loro; fuor che dannando i caratteri lasciatici da i nostri antichi padri, apportare oscurità alla chiarezza? Nel uero egli è gran presontione, che uno o due ardiscano a presumer di saper tanto, che uogliano, che la loro autorità sia in iscambio di legge a tutto il mondo: e, che è piu, sono tanto ostinati, che ueggendo esser soli nella loro openione, in quella a guisa di Giudei dimorando, dannano chi altramente scriue. Ma perche a costoro auienne hoggimai quello, che in diuersi tempi è auenuto a certi maluagi introduttori di heretiche prauità: che i loro dannosi trouati insieme col nome si sono estinti; poco curandomi, che appresso di si fatti huomini io sia per acquistarmi biasimo, desideroso di giouare, arditamente la incominciata fatica seguitaro.

QVELLO, CHE SIA ORTOGRAFIA, E DIVERSITA NELLO SCRIVERE E PRONVNTIARE ALCVNE PAROLE DELLA LINGVA VOLGARE ALLA LATINA.

Ortografia adunque, uoce Greca, altro non dinota, che modo di regolatamente scriuere le parole, che ci occorrono di usare ne i nostri componimenti. Onde essendo la Volgar Lingua diuersa dalla Latina, diuerse regole ancora intorno a cio, e diuerso ordine le si ricercano: si perche

si perche ella altrimente si pronuntia parlando, e si perche altri uocaboli noi habbiamo. Quanto alla pronuntia, si puo dire, che la nostra sia piu dolce, che la Latina: percioche noi non proferiamo EPSO, SAXO, SCRIPSE, PACTO, SANCTO, PROMPTO, & infinite altre uoci simili. Et anco i termini delle parole sono piu uaghi: si come quegli: che forniscono tutti in uocali. Certo è piu grato suono ENEA, che AENEAS; PADRI, che PATRES; SOAVE, che SVAVIS; VIOLENTI, che VIOLENTOS; de gli AMORI, che AMORVM; AMARONO, che AMAVERVNT. Ma non essendo mio intendimento di ragionar delle Lingue, passarò ordinatamente alle regole dell'Ortografia piu necessarie.

LA CAGIONE, PERCHE SI RADDOPPIANO LE CONSONANTI.

CON CIO sia cosa, che ogni parola comincia o da uocale, o da consonante; e che in mezo sempre necessariamente alcuna Consonante u'entra; il raddoppiamento delle medesime consonanti fu trouato per dar piu ispirito, e maggior suono a quelle parole, oue elle si pongono: tuttauia non senza ragione e regolato ordine raddoppiandole. Onde ueggiamo che questa uoce QVERELA nella penultima Sillaba non suona, quanto quest'altra QVADRELLA. Cosi è piu sonora uoce TORRE, che AMORE; DOTTO, che VOTO; SAGGIO, che AGIO. Il che solo procede; come si sente; per lo raddoppiamento dell'LL, dell'RR, dell'TT, e del GG nel

le parole anteposte. Ilquale effetto chi ostinatamente ricusar uolesse; legga quel Sonetto del Petrarca: i cui due quadernari sono tessuti d'una medesima desinenza: ne altro ui fa differenza, fuor che nelle corrispondenze de uersi le consonanti doppie.

Leuommi il mio pensiero in parte, ou'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra:
Iui fra lor, che'l terzo cerchio serra,
La riuidi piu bella, e meno altera.

LE CONSONANTI, CHE POSSONO ENTRAR NEL PRINCIPIO E NEL MEZO DELLE PAROLE.

E' COSA chiara, che nel cominciamento delle parole non possono mettersi insieme piu che due diuerse consonãti: come ueggiamo in queste uoci; SCVDO, SDEGNO, STEMPRATO, STORDITO, e somiglianti: leuandone fuori STRADA, e STRAORDINARIO; alle quali per compimento di cio, che significano, senza offesa della pronuntia se ne pongono tre. Due medesime non u'hanno luogo, per esser cotal modo di pronuntiare Barbaro, e non della Italia: come sarebbe a dire SSVPERBO, O VVENERE, stando ambi gli VV per consonanti: & è propriamente de' Thedeschi. Cosi nel mezo fra due uocali non possono entrar similmente tre diuerse Con=

sonanti (tre istesse ciascun sa, che non ui cadono) onde non iscriueremo (come fu detto di sopra) SANCTO, ne PROMPTO; ma SANTO, e PRONTO: nella guisa, che si uede hauer sempre usato Dante, il Petrarca, & il Boccaccio: quantunque del Boccaccio non si possa addurre essempi, percioche di cotale osseruamento si potrebbe recar la colpa a gli Scrittori, & a glimpressori delle sue opre, non si trouando, che io sappia, originale di sua mano. Ma non si puo cosi dire d'intorno alle rime di Dante, e del Petrarca. iquali hanno si fattamente nelle desinenze accompagnate cotali uoci con altre, che ne C, ne P riceuono, che appare manifestamente, che ambedue sempre auuertenza a questa regola hauessero. E per incominciar da Dante, esso nel principio della terza Cantica cosi scriue.

Veramente, quant'io del regno santo
Ne la mia mente potei far thesoro,
Sarà hora materia del mio canto.

Oue si uede SANTO hauer per consonante corrispondenza CANTO, e di sopra TANTO. Di PRONTO cosi è posto nel terzo canto dello'nferno.

Ch'io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar si pronte;

seguitando,

Et egli a me, le cose ti fien conte,
Quando noi fermarem li nostri passi
Su la trista riuiera d'Acheronte.

Medesimamente il Petrarca cosi si uede hauer lasciato scritto.

Or ſia giamai, che quel bel uiſo ſanto
Renda a queſt'occhi le lor luci prime?
(Laſſo i non ſo, che di me ſteſſo eſtime)
O gli condanni a ſempiterno pianto?

& altroue.

Quel, che'n Theſſaglia hebbe le man ſi pronte
A farla del ciuil ſangue uermiglia;
Pianſe, morto il marito di ſua figlia
Raffigurato a le fattezze conte.

In queſta guiſa parimente non ſi ſcriuerà, CONSTANTE, MONSTRO nome e uerbo, TRANSFORMO, TRANSMVTO, OBSTACOLO, SOBSTEGNO, POSTPOSTO; ma COSTANTE, MOSTRO, TRASFORMO, TRASMVTO, OSTACOLO, SOSTEGNO, POSPOSTO. Egli è uero, che doue ſi troua una di queſte due liquide L, & R, perche la uoce rimanga intera, neceſſariamente ui conuengono tre conſonanti; come è SEMPRE, SEPOLCRO, TEMPRO, e molti altri con le due uoci dette di ſopra. Et appreſſo alcuni uerbi le ricercano, per cagion de i componimenti loro: come ABBREVIO, ACCRESCO, ATTRAVERSO, e ſi fatti: di che ſi trattarà piu innanzi. Oltre a cio in alcune altre uoci non la neceßità, ma l'uſo della pronuntia Thoſcana le ui mette: come in AFFLITTO, SOFFRO, LABBRO, FABBRO, FEBBRE, LIBBRO, EBBRO, EBBRIO. Ilche puo rimaner nell' arbitrio de gli ſtudioſi: e tanto maggiormente, che a coloro, che non ſon nati Thoſcani, la pronuntia Thoſcana non richiede: laquale in Firenze medeſima è piu toſto ſpiaceuole, che altrimente. La onde non dourà alcuno

essere isforzato a scriuere ACCADEMIA, O ACCERBO per doppio CC: poi che niuna ragione lo astringe.

DEL MVTAMENTO DI DIVERSE CONSONANTI.

COME fu da me tocco nel primo libro, cangiasi l'una consonante nell'altra: Onde, si come il B, il C, & il P posti insieme con altre Consonanti si leuano uia: cosi anchora trouandosi cadauna di loro aggiunta a questa sola lettera T, si muta in un'altro T: come OTTVSO, DOTTO, BATTESIMO, essendo il suono della pronuntia Latina; OBTVSO, DOCTO, BAPTESIMO. Somigliantemente, quando il B, il D, & il G precedono l' M appresso i Latini; appresso noi si cangiano in altro M: come DRAMMA, AMMIRO, SOMMETTO. E quelle uoci, che nella Romana fauella hanno l' M auanti all' N: come AVTVMNO, DAMNO, SCAMNO: in questa si riducono in un'altro; onde ne formaremo AVTVNNO, DANNO, SCANNO. Ancora, per non si dipartir dall'M, gliantichi hanno hauuto in costume di pornelo sempre inanzi a B, & a P: Ilche uerrà medesimamente osseruato da noi in modo, che scriuerassi NEMBO, RIMEMBRO; TEMPO, TEMPRO. Mutasi etiandio il P, quando sta dinanzi a L, in un'altro L: come SOLLEVO, in tanto che alcun moderno (ma perauentura troppo licentiosamente) usò SVLLIME in luogo di SVBLIME, e TRALLATO

in uece di TRASLATO. Trouandosi oltre a cio il P inanzi all' S, mutasi parimente in un'altro S: come di EPSO; che di sopra fu posto; scriuendosi ESSO. E'uero, che ne nomi Particolari gliantichi alcuna uolta no'l mutarono: e di cio ne fanno testimonio gli essemplari antichi scritti a penna: ne iquali IPSIFILE, e IPSICRATEA si legge: cosi alcuni nomi di città; come CAPSA di Barberia nel fine della terza Giornata del Boccaccio: quantunque il Petrarca lo lasciasse anchora in questa uoce RAPTO per far differenza da RATTO auuerbio. Nel principio delle uoci generali, che dalla lingua Latina, o dalla Greca deriuano, rimouesi, come in PSALMO, e riman SALMO, e SALMODIA, che disse Dante. Queste Sillabe GLIE, NE, NI, e NO poste inanzi a un'altro R, in R si mutano, leggiadramente leuandone esse Sillabe di mezo: e di COGLIERE fasi CORDI TENERO' TERRO'; di VENIRO' VERRO', e d'HONOREVOLE HORREVOLE, uoce delle prose e popolaresca. Alle uolte cangiasi l'S congiunto col C in due SS: come e LASCIO, LASSO usato da Poeti. AD prepositione Latina, quando ella s'accoppia col uerbo, cangia il D nella lettera, onde incomincia esso uerbo: come ADBREVIARE, ABBREVIARE; ADCOGLIERE, ACCOGLIERE; ADVENIRE, AVVENIRE, et glialtri. All'oncontro RA raddoppia la consonante, che ella nel principio troua: come RACCOLGO, RADDOPPIO, e simili, fuori che trouando questa lettera Q, che alhora prende il C: come RACQVISTO: ilquale Q non suole istar senza il detto C inanzi, quando non comincia la paro-

la: come ACQVA, NOCQVE, PIACQVE, TACQVE, e si fatti, trahendone AQVILA, & AQVILONE uento, che non lo riceuono. ma quando esso da principio alla uoce prende in sua compagnia l'V consonante: come QVANDO, QVELLO.

SE IL T SI DEE MVTARE IN Z.

SERVASI appresso noi il T in alcune uoci Latine, che sono medesimamente nostre, per hauere esso origine da alcune altre, che similmente lo hanno nell'ultima Sillaba: come GRATIA, PRVDENTIA, ELOQVENTIA, CONTINENTIA, DIVOTIONE, INTENTIONE, ORATIONE, e somiglianti: percioche queste uoci si formano da GRATO, PRVDENTE, ELOQVENTE, CONTINENTE, DIVOTO, INTENTO, ORATO: tutto che questo ultimo termino non sia in uso. Onde non si scriueranno per C, ne meno per Z, come uogliono alcuni. E se nella pronuntia tẽgono pure alquanto del C, e del Z: non di meno non si proferiscono elle con quella pianezza, che ricerca la prima di queste due lettere: come si puo comprendere in questa uoce LVCIO, e LVCIANO: ne allo'ncontro cosi parcamente, come fa il Z; nella guisa che si uede nella uoce ZELO, o in quest'altra MEZO, quando ella è riceuuta per quello, che significa MEDIVS appresso

Latini. E quando non ci fosse ragione (che ella u'è molto uiua, hauendosi riguardo al fonte, onde eßi nomi si deriuano) non doueremmo perciò noi cosi audacemente sprezzar la lunga consuetudine di tanti anni. O, s'egli si dee porre in consideratione l'autorità di coloro; che hanno in si fatte uoci introdotto il z senza regola, e contra il costume: perche non dee ualer molto piu in cio l'autorità di que glialtri, che ragioneuolmente lo rifiutarono: conseruando la usanza per tanti tempi presa & osseruata da i buoni Maestri? Senza, che'l dire ORATIONE, DIVOTIONI, e si fatti, è piu dolce & piu gentile pronuntia, che non è ORAZIONE, DIVOZIONE, & le altre: doue si sente, che il z rende non so che d'impedimento, e di asprezza. Onde in tanto ci sarà conceduto nelle regole dello scriuere dipartirci da gliantichi, in quanto il mescolamento di piu consonanti, o il suono di alcune lettere puo fare aspre e malageuoli nel proferire alcune parole: come s'è detto di SANCTO, PROMPTO, e delle altre poste di sopra. Se adunque è conueneuole non si discostare dalla ragione; noi in quella dimoriamo. Se dobbiamo prender legge dalla autorità; habbiamo Scrittori certamente maggiori (con pace di tutti sia detto) e piu nobili di questi tali.

DELL'X, E DE I DVE SS.

QVESTA lettera x, perche ella serue per due Consonanti, pigliando in uece di essa i due ss, non senza ca=

gione la lasciaremo da parte: e scriuerassi LVSSVRIA ESSEMPIO, PASSO, SASSO, FISSO, ABISSO: e similmente i nomi propri, ALESSANDRO, e si fatti. A che per le desinenze si uede hauer sempre hauuto l'occhio Dante e il Petrarca; ilquale concordò SASSO con BASSO, LASSO, e PASSO in quel sonetto

Ite rime dolenti al duro sassò;

E FISSO con NARCISSO, in quell'altro,

Il mio auuersario, in cui ueder solete.

e molte altre uoci simili usò in diuersi luoghi, che addure sarebbe souerchio. Ma cio è da intendersi, quando all' x non segue altra consonante, perche alhora necessariamente si muta in solo s: come ESPERTO, ESPEDITO: quantunque in queste tali uoci (come ricordami hauer detto) nelle prose l'E si cangi in I, dicendosi ISPERTO, ISPEDITO. Appresso si trasforma in solo s, quando da esso ha principio la parola: come XENOCRATE, XENOFONTE; SENOCRATE, SENOFONTE. Ma quando egli troua inanzi a lui il C, si muta in un'altro C: come EXCELLENTE, EXCETTO, EXCETTIONE; ECCELLENTE; ECCETTO, ECCETTIONE: quantunque gli introduttori delle nuoue lettere scriuano ESCELLENTE, ESCETTO, ESCETTIONE.

DELL'ASPIRATIONE H, E DELLE VOCI CHE LA RICEVONO.

HORA ragionaremo dell' H; di cui sono hoggidi alcuni in maggior contesa, che se essi combattessero d'un Re-

gno, o, come Cesare, dell'imperio del mondo. V'è una parte, che non uuole, che ella si adopri; senon nel comin ciamento di quelle uoci, che noi habbiamo da i Latini, e che i Latini presero da i Greci: come, HVOMO, HONORE, HVMILE, HO *uerbo*, HABITO *uerbo e nome*, HERCOLE, e simili. Altri, per essere huomini di piu eleuato spirito; quantunque Duchi, o Prencipi non siano; l'hanno, come inutile, sbandita dall'Alfabeto. E scriuono VOMO, ONORE, OMAI, ORA, e glialtri senza. Ma noi; che fuor de i termini della ragione e dell'uso non ci facciamo lecito uscire; la stimiamo del tutto necessaria non solo nel cominciamento, ma nel mezo e nel fine delle parole, che la portano: alcuna uolta per dar fiato alla uoce, a cui sta inanzi; & alcuna per distinguere un significato da un'altro. Che ella dia fiato e polso alle uoci, io non mi credo, che dubiti alcuno; essendo per questa tal cagione ritrouata. Che questo fiato conuenga alle uoci, nelle quali la usauano i Latini; se essi nol sanno, ricerchino quei libri, che di cio trattano difusamente: e ricordinsi di quel bello Epigramma di Catullo contra Arrio: ilquale; come colui, che sapeua, quanto importasse la pronuntia dell'H; non solo la proferiua nelle parole, doue ella si doueua porre; ma ancora in quelle, doue per niuna ragione ui conuenia: come era in queste due uoci, COMMODO, e INSIDIA. Le uoci adunque, alle quali l'H, per cagione di dar lor fiato, si pone; sono le sopra dette, & appresso HONESTO, HVMANO, HONESTA', HVMANITA', HVMORE,

HVMIDO, HVMIDITÀ, HEREDE, HEREDITÀ, HERETICO, HERESIA, HETTORE, HOSTE, HOSTERIA, HOSTAGGIO, HOSPITIO, e si fatti. HAMO la riceue per far differenza da AMO uerbo: così doppo altre lettere THOSCO deriuato da THOSCANA per differir questa uoce da TOSCO, che dinota VELENO. Scriuesi aspirato THESORO, e molti nomi particolari e d'huomini, e di Città: come THESEO, THEBE, THESSAGLIA, e simili: iquali i giouani ne i buoni & approuati Autori potranno da se stessi ageuolmente trouare, senza che io m'affatichi in scriuergli tutti. Nel mezo: come ATHEONE, CATHERINA; CARTHAGINE, ATHANAGIO. Nel fine queste due intergettioni etiandio la ritengono; AH, DEH: come nel mezo OHIME, AHI; quantunque pure alcuni giudiciosissimi senza aspiratione queste ultime scriuano. Egli è uero, che queste Sillabe CA, CO, CV, non la uogliono: percioche da se stesse operano quanto l'H: e scriuesi ARCA, PARCA, ARCO, PARCO, BIANCO, ANCO; CVRIOSO, CVRA: ma all'incontro non puo senza lei CE, CI; percioche così proferendosi, haurebbono il medesimo suono, e la stessa languidezza, che ha DOLCE, O POZZI. ilperche è necessario, che ella ui entri; e dirassi ARCHE PARCHE, ARCHI, PARCHI, BIANCHE, e BIANCHI. Il somigliante auuiene di GA, GO, GV; che niuna di si fatte Sillabe ue la ammette; ma per contrario ponsi in quest'altre GE, GI: PIAGA, PIAGHE, APPAGO, APPAGHE, PRESAGO, PRESAGHE, e PRESAGHI; LAGO, LAGHI. Non m'è

ascoso, che in molti autori si troui ANCO con l'aspi=ratione, ANCORA, e PETRARCA; ma è cio piu tosto per certo abuso, che per ragione. E basti hauer detto questo poco di cosa, di cui si fanno tanti romori.

DEL RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI SECONDO L'ORDINE DELLE LETTERE, E PRINCIPALMENTE D'INTORNO A I NOMI.

HAVENDO discorso, quanto ci pare a bastanza, d'intorno al mutamento di alcune consonanti; parti necessarijssima al correttamente scriuere in questa lingua; seguiremo hora del raddoppiamento loro con quello ordine, che esse serbano: & per incominciar dal B, questo in molte uoci per antico uso ueggiamo raddoppiarsi: Queste sono DVBBIO, SVBBIO, DEBBO; che anco DEGGIO si dice; SABBIA, SCABBIA, & HABBIA uerbo; che HAGGIA similmente uien detto; GABBIA, RABBIA; OBBIETTO, che altrimente è scritto OGGETTO; e questi tempi di tutti i uerbi, AMAREBBE, LEGGEREBBE, e glialtri: & altresì questo uerbo FABBRICO, FABBRICA, e ROBBA, ma in RVBARE non si raddoppia.

Il C si pon doppio in queste uoci BACCO, SACCO, STRACCO, GRACCO, FIACCO, BALDACCO, che disse il Petrarca: GHIACCIO nome, e GIACCIO uerbo; FACCIA, BONACCIA, CACCIA, IMPACCIO, LACCIO, BOCCACCIO, BRACCIO, OCCHIO, GINOCCHIO, che

OCCHI, E GINOCCHI *fa nel piu per ſemplice* I, *e non* OCCHII, E GINOCCHII; *coſi* SCIOCCO SCIOCCHI, SCOC CO, SCOCCHI. *e in molti uerbi; come* ABBRACCIO, COMPIACCIO, DISCACCIO, *e tutti glialtri, che forni ſcono in queſta Sillaba* IO; *e parimente* ABBRACCIA; E TACCIA, E FACCIA.

Il D *non ſi raddoppia in alcuna uoce, fuor che in queſta,* FREDDO, *& in* CADDE *preterito di* CAGGIO, *eccetto ne uerbi compoſti dalle prepoſitioni* AD, E RA; *come ſi dirà, de gli iſteſsi parlando.*

Si doppia l' F *in* AFFANNO, AFFLITTO, OFFESA; DIFFERENZA *con i lor uerbi.* DIFESA *ſcriueſi per ſemplice* F.

Il G *ſi ſuol raddoppiare ogni uolta, che nel fine delle parole l'* I *e l'* O; *o l'* I *e l'* A *ſeruono per dittongo, facendoſi di due Sillabe una: come* SAGGIO, VIAGGIO, RAGGIO, SELVAGGIO, OLTRAGGIO, MAGGIO; PIOGGIA, LOGGIA, APPOGGIO *&* APPOGGIA *uerbo, e ſi fatti: coſi medeſimamente nel numero del piu* RAGGI, SELVAGGI, SELVAGGE, SAGGE, *e glial tri. doue è da ſapere, che in* PIAGGE, SAGGE *non u'è neceſſario l'* I, *come ancho in queſte uoci* GREGGE, LEGGE: *auegna che alcuni ue lo pongano. All'incontro, quando le dette uocali ſtanno per due Sillabe, eſſo non ſi raddoppia: come* MALVAGIO, PALAGIO, AGIO, ADAGIO, DISPREGIO, PRIVILEGIO, FREGIO, REGIO, EGREGIO. LITIGIO, DIONIGIO, E DIONIGI, VESTIGIO, SERVIGIO. *Non ſi raddoppiano altreſi quelle uoci particolari, che hanno due termini nell'* I: *come* PA=

RISI, PARIGI; TVNISI, TVNIGI; LVISI, LVIGI, MALAGISI, MALAGIGI. *Ne è da tacere, che'l G, quando incontra lo L, ſempre gli ſi pone auanti: come* GIGLIO, CONSIGLIO, PERIGLIO, ESSIGLIO, *e ſi fatti.*

Raddoppiaſi L *in queſti uoci* BELLO, CARTELLO, CASTELLO, SCALPELLO, CERVELLO, COLTELLO, DRAPPELLO, FRATELLO, FELLO, QVADRELLO; FAVELLO, *uerbo*, e FAVELLA, CELLA, FACELLA, RAPPELLO, RAPPELLA, *& altri uerbi*.

Doppiaſi l' L *finalmente in tutte le uoci, che l'hanno etiandio nel Latino: come* STELLA, BELLA, VILLA; ALLEGRO, BOLLE, TOLLE, SOLLECITO, SOLLAZZO, ALLENTO *uerbo*, RALLENTO, ALLORO, *e ſomiglianti. All'incontro* CIELO, VELO, VELA, GELO, PELO, CELO *uerbo in tutte le ſue perſone*, QVERELO, e QVERELA, *& altri ſimili non ſi raddoppiano. In queſti articoli* DELLA, ALLA, *e negli altri obliqui, è coſtume oſſeruato da buoni Scrittori di non doppiar l'* L *nella proſa, ſcriuendo le due Sillabe inſieme. Il che fanno hoggidi alcuni nella particella* CON, *quando ella con l'articolo s'accompagna: che mutando il* C *in* L *formano* COLLA, *come* COLLA *mano, cio ſerbando in ambi i generi, e numeri; & altretanto in queſta particella* TRA, e FRA, *ſeguendo l'articolo, uſano porre il doppio* LL: *come* TRALLE *giouani*, e FRALLE *attempate, e coſi* DALLVI, e DALLEI *parimente: ma cio non ueggio riceuerſi, ſenõ da alcuni pochi Thoſcani, i q̃li hoggidi ne ſono inuẽtori. Nel uerſo poi gli iſteſsi articoli p̱ ſemplice* L *e ſeꝑati ſi*

scriuono. E questo si comprende in quei uersi di Dante.

Questo è Diuino spirito, che ne la
Via d'andar su ne indrizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.

Oue se NE LA si doppiasse, si discordarebbe la corrispondenza con GELA, che per solo L si scriue. Si gemina etiã dio l'L, quando si uuole far lunga alcuna Sillaba: come in questa parola ANNIBALE, ANNIBALLE, nella maniera che per cagione del uerso fece il Petrarca,

E'l uecchio, ch' Anniballe
Frenò con tarditate e con consilio ; & ancora,
Che'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce.

quantunque egli ponesse anco ANNIBALLE nel mezo del uerso Vsasi anco a raddoppiar l'L nella terza persona de preteriti del Dimostratiuo: come RIGVARDOLLA, ponendosi l'articolo dapoi.

Si raddoppia l'M in queste altre uoci, DAMMA, EPIGRAMMA, FIAMMA, GEMMA, GERVSALEMME, e BOEMME. FEMMINA, GIAMMAI, COMMVNE si come si trouano in alcuni antichi essemplari per doppio MM, et usati etiandio da alcũ moderno: cosi niuna necessità ci induce a scriuergli. Si raddoppia similmente, quando la particella MI è composta col uerbo standogli dietro: cosi nel presente, come nel preterito: come EMMI, FAMMI, STAMMI, HAMMI; PARLOMMI, TROVOMMI. il Petrarca.

Trouommi Amor del tutto disarmato, e
Là, ue di e notte stammi
Adosso col poter, c'ha in uoi raccolto;

& altresì in tutti i passati, a iquali è leuata uia la Silaba di mezo: come AMAMMO, LEGGEMMO, FVMMO in uece di AMASSIMO, LEGGESSIMO, FOSSIMO; figura usatissima si appresso i Poeti, come i Prosatori. Ma in quest'altri SAREMI, DOLEREMI, non si raddoppia, percioche egli s'ha rispetto a gli interi; che sono SAREIMI, e DOLEREIMI, leuandosi uia l'I uocale, per leggiadria.

Lo N si doppia in queste uoci ACCENNA, ANTENNA, ARDENNA, IMPENNA uerbo: COLONNA, GONNA, DONNA, e DONNO, deriuato col leuar della Silaba di mezo da DOMINO uoce latina, & mutando l'M in N, che è quanto Signore. Il Petrarca

Per inganni, e per forza è fatto Donno
Soura miei spirti.

Et in questo significato oltre il proprio generale di FEMINA, si prende anco DONNA. come,

Quando giunge per gliocchi al cor profondo
l'imagin Donna;

cio è la imagine, che e Signora di esso cuore. E di qui uiene INDONNA uerbo; che suona, quanto INSIGNORIRE.

come in quest'altri uersi del medesimo si uede,

Parue, qual esser sole
Fiamma d'Amor, ch'in cor alto s'indonna.

seguita COLONNA, e ASSONNA uerbo, e similmente SONNO nome, che da Latini è detto SOMNVS; percioche quello, che essi dicono SOMNIVM, è cangiato in SOGNO nella fauella Thoscana; di cui è il uerbo SOGNARE,

GNARE, *che non si direbbe* SONNIARE. *V'è* AFFANNO, ANNO, INGANNO, DANNO, *nome e uerbo*, CONDANNO, *ne quai l'N per la ragione, che fu detta di sopra, si raddoppia. E' anco da sapere, che'l medesimo si doppia nelle terze persone del piu del Dimostratiuo di tutti i uerbi, quando e sono di due sillabe, & etiandio del futuro: come* HANNO, FANNO, DANNO, STANNO, PONNO: HAVRANNO, FARANNO, DARANNO, STARANNO, POTRANNO. *Esce di questa regola* SONO, *che tutto che di due Sillabe sia; si scriue per solo* N *cosi nel piu, come nel meno. Scriuesi per solo* N *similmente questi preteriti*, VENNE, FENNE, TENNE, SOVENNE, MANTENNE, *e simili; e nel piu* VENNERO, *e glialtri: & appresso medesimamente la seconda persona di cotali Imperatiui* FANNE, DANNE *nel meno. Scriuesi similmente* ANNELLO; *quantunque paresse al Fortunio che non possa con ragione doppiarsi l'N in uoce di piu di due Sillabe: onde è sforzato non pure a guastar* ANNIBALE; *ma* CONVENNE, *e molti altri Preteriti di questa maniera: come si dimostra manifestamente in quel terzo de Trionfi,*

Cosi questa mia cara a morte uenne:
Che uedendosi giunta in forza altrui,
Morir inanzi, che seruir sostenne,

di sopra hauendo per corrispondenza posto, CONVENNE. *Doppiasi* SENNO, *quando è posto per* SAVIEZZA.

Doppiasi il P in alcune uoci parte Thoscane, e parte che uengono da Latini: come GALOPPO, TOPPO,

INTOPPO, ZOPPO, APPETITO, DOPPIO, ACCOPPIO *uerbo, e* COPPIA, *in uece di* COMPAGNIA; *come*

E la Coppia d'Arimino, ch'insieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

cosi ACCOPPIA *uerbo,* VILVPPO, *e* VILVPPARE: *e di* ROMPO, RVPPI, RVPPE, *e* ROPPE, *similmente del uerbo* SO, SEPPI, SEPPE, SAPPIA, SAPPIAMO, SAPPIATE, SAPPIANO. APPELLA, RAPPELLA. *Alcuni scriuono* OPPENIONE *per doppio* P: *ma la maggior parte per semplice.* DOPPO *si doppia da Prosatori: ma nel uerso non si pone altrimente, che con solo* P. *come*

Doi padri da tre figli accompagnati,
L'un giua innanzi, e l'altro uenia dopo,
E l'ultimo era il primo fra laudati.

seguendo

Poi fiammeggiaua a guisa d'un Piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:

Nelle corrispondenze della qual uoce DOPO *u'è* PIROPO, *&* VOPO, *che per solo* P *si scriuono. Doppia si medesimamente* APPO, APPRESSO: APPVNTO *si doppia solamente nelle prose. Sono alcune altre uoci particolari come* FILIPPO, GISIPPO, MENALIPPO, LISIPPO, ARISTIPPO, CRISIPPO, *e simili, e anco* LIPPO, *tolto da Latini;* HIPPOLITO, HIPPODAMIA, HIPPOMENE, *e* HIPPOCRENE; GIVSEPPE, AGANIPPE, CIDIPPE; *lequali lo addoppiamento riceuono tutte.*

Qui non fia perauentura lontano dal proponimen-

to nostro, il dire, che il P, quando è posto inanzi al=l'H hauente per la qualità delle uocali, che seguono, forza di FF, di FI, o di FO; ambi albora uia leuandosi, si ponga l'F: e'nuece di PHENICE, di PHILOSOPHO, di TIPHI, di TRIONPHO, s'habbia a scriuere FENICE, FILOSOFO, TRIONFO. Laqual forma di scriuere (come alcuni affermano) usò il Petrarca di sua mano: & oltre, che si uede cõseruata in tutti i uolumi antichi; si puo cõprēdere assai chiaramēte, che q̃sto Pceta ne fosse osseruatore Dodici Donne honestamente lasse, (nel sonetto per li terzetti, che seguono,

Poi le uidi in un Carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose humane, o uision mortale.
Felice Autumendon, felice Tifi,
Che conduceste si leggiadra gente:

nel qual luogo TIPHI, e SCHIFI, come che non differiscano nella pronuntia; non quadrarebbono, essendo discordanti di lettere.

Nella guisa, che la R si raddoppia, si come lo habbiamo dimostro di sopra in quei tēpi de uerbi, ne q̃li si leua la sillaba di mezo: cosi hora resta auertire, che esso si pone doppio etiādio ĩ tutte le ꝑsone di q̃gli, che forniscono la terza in q̃sta sillaba RE: come SOCCORRE, ABHORRE, DISCORRE, CORRE, RICORRE, CONCORRE, e l'altre. Non istà sotto questa regola MORE. Scriuesi ꝑ doppio RR TORRE, & HETTORRE nelle desinenze appresso i Poeti: CARRO, BIZARRO; NARRO, e GARRO uerbi. Scriuesi ARRA, quando questa

uoce si prende per quella, che da Latini è detta ARRABO, e da noi CAPARA: e da lei ne uiene INARRARE uerbo usato dal Petrarca in quel uerso

Vna angosciosa, e dura notte inarro.

Doppiasi HORRIDO, HORRIBILE, HORREVOLE per HONOREVOLE, HORRENDO. TERRA, e TERRA' uerbo nel tempo auuenire, quando di mezo gli si leua la sillaba. E' da auertire, che oltre a i detti sono alquanti altri uerbi della prima maniera, che tenendo nell'ultima Sillaba l'R, lo raddoppiano similmente: come ATTERRO, ATTERRI, ATTERRA, SERRA, DISSERRA, AFFERRA, e SOTTERRA altresi uerbo.

Vsasi regolatamente di metter doppio l'ss in quelle parole, oue la pronuntia di necessità lo ricerca. La necessita si puo comprender facilmente da CASA, quādo ella dinota ALBERGO, & HABITATIONE, a CASSA alhora, che ella significa lo SCRIGNO, o il FORCIERE, doue noi riponiamo le cose nostre: che l'una per solo S, e l'altra per doppio si scriue. Cosi parimente la comprenderemo da CASSO, e CASO: come in quel uerso

Amor d'ogni dolcezza priuo e casso
Deuria de la pieta romper un sasso.

& in quest'altro

La notte, che segui l'horribil caso,
Che spense il Sole, anzi'l ripose in cielo,
Ond'io son qui, com'huom cieco rimaso.

che ambi sono di diuersi significati.

E mestiero adunque di considerar la pronuntia, la=

quale nasce da uarie significationi: quantunque appo noi ella alcuna uolta possa ingannarci; come in questa uoce RIPOSO, che l'uso della nostra città proferendo lo ui pon due ss: ma doue mancarà la regola, in quella uece dobbiamo ricorrere alla autorità de buoni Scrittori, massimamente de Poeti; i fini de uersi de quali ci trarranno di errore. Si doppia l'ss nella penultima dell'Imperfetto del Congiuntiuo, e del presente e imperfetto del Dimostratiuo: AMASSI, AMASSE; LEGGESSI, LEGGESSE: cosi FOSSI, FOSSE; PERCOSSI, PERCOSSE preterito di PERCVOTO, MORISSI, MORISSE, DISSI, DISSE, e simili. ALTRESI per semplice s si dee scriuere. THOMASSO per doppio ss puose il Petrarca

Volsimi al primo; e uidi il buon Thomasso,

ma in desinenza.

Accompagnasi l's col c in alcuni uerbi, e in alcune uoci. De uerbi in quelli, che finiscono in SCO; come NASCO, PASCO, ORDISCO, FINISCO, SORTISCO, e simili, & cio in tutte le persone del Dimostratiuo si nel piu, come nel meno: NASCI, NASCE; PASCI, PASCE; ORDISCI, ORDISCE; FINISCI, FINISCE. Delle uoci: come SCEMPIO, SCEMO da SCIEMAR uerbo; SCELTA, e SCIELTA da SCIEGLIERE: AMBASCIA, FASCIA, FASCIO, & AFFASCIO uerbo; LASCIO similmente uerbo in tutte le persone e tempi: cosi ASCENDO, DISCENDO, ASCESA, DISCESA, ASCENZO, e cosi fatti.

Di sopra dicemmo, il T doppiarsi nel mutamen-

to delle consonanti in quelle uoci, che uengono dal Latino. Ora, perche a coloro principalmente indrizzamo la nostra fatica; iquali non hanno contezza della Latina Grammatica; porremo qui di sotto o tutte, o la maggior parte delle uoci, oue esso si raddoppia. Queste sono, ATTO, ASTRATTO ADATTO, ABBATTO, uerbi: BARATTO, ACCATTO e COMBATTO pur uerbi. CONTRATTO nome e uerbo: DISTRATTO, DISFATTO, ESTRATTO, FATTO, RIFATTO, MISFATTO, MATTO, PATTO, RATTO, TATTO, TRATTO nome e uerbo. V'è AFFETTO, ALLETTO, ASTRETTO, BENEDETTO, COSTRETTO, CONCETTO, CORSALETTO: DETTO, DILETTO, DIFETTO, DISPETTO, DISTRETTO nome e uerbo, EFFETTO, IMPERFETTO, INETTO, OBBIETTO, ouero OGGETTO: PROMETTO uerbo, PROVETTO; come di PROVETTA età, cioè uecchio: PETTO, PERFETTO, PRECETTO, RISTRETTO, STRETTO: RIMETTO, AMETTO; il primo nerbo, e il secondo nome e uerbo: INFETTO per INFETTATO; come Aere INFETTO, cioè ammorbato, e pestilente; CATALETTO, LETTO nome e uerbo, DIRIMPETTO, INTELLETTO, MALADETTO, POVERETTO, e tutte quelle altre uoci, che'l loro significato ristrĩgono, e fanno minore, onde da Latini dette sono DIMINVTIVE: come da PARGOLO; che non è in uso; PARGOLETTO; da LIBRO, LIBRETTO; e da FIGLIVOLO FIGLIVOLETTO. E se auuiene, che si legga nel Petrarca,

D'un fresco & odorifero Laureto

per solo T; questo non è il Diminutiuo del LAVRO, che sarebbe LAVRETTO; ma significa una Seluetta, o un Bo

ſchetto di molti Lauri: & è poſto nel ſentimento, che lo pongono i Latini. Come lo puoſe etiandio nelle ſue Rime il coltiſsimo Sannazaro.

Tal, che Parnaſo mai nel ſuo Laureto
Non ſenti riſonar ſi chiaro nome:

cioè nel ſuo boſco di Lauri, figuratamente intendendo i Poeti. V'è AFFLITTO, CONFLITTO, DESPITTO in uece di DISPETTO: DERELITTO, EGITTO, FITTO, TRAFFITTO. ADDOTTO, DOTTO, DOTTA, e DOTTANZA per paura, INDOTTO nome e uerbo: CONDOTTO, RIDOTTO nome e uerbi, MOTTO per parola: che, quando diſcende dal uerbo MOVERE per ſolo T ſi ſcriue: LOTTO fango; GHIOTTO per rubaldo e goloſo con l'aſpiratione doppo il G: DIBOTTO, SOTTO, TROTTO uerbo, ROTTO, CORROTTO, GALEOTTO; OTTO numero, & i compoſti da quello, DICIOTTO, QVARANT'OTTO, e glialtri. ALTRETANTO ſi doppia da alcuni, e coſi INSINOATTANTO; MATTINO da tutti i buoni. Si doppiāo i preteriti di q̄ſti uerbi FACCIO, e TRAGGIO: comè FATTI in coſtà, che diſſe il Boccac

Tratti, che ſi fur dentro un picciol ſeno. (cio; e

Scriueſi per doppio T LETTERA, che alcuni ignorantemente ſcriuono per I: allo'ncontro per un ſolo LITO. Appreſſo tutti preteriti d'i uerbi della ſecōda maniera lo raddoppiano: come LETTO da LEGGO, STRETTO da STRINGO, e glialtri: della prima niuno, fuor che da FACCIO FATTO. Cauanſi fuori di queſta regola i preteriti di que uerbi della ſecōda maniera, che formano l'ultima ſillaba dell'infinito in IRE; come VDITO da VDIRE, PARTITO da PARTIRE, ISPEDITO da ISPEDIRE, e ſi fatti, che uoglıono eſſere ſcritti, e pronuntiati per ſemplice T.

De l' X oltra le dette di sopra non ci resta alcuna cosa dire, fuori (ilche è molto necessario intendere) che ella similmente si muta in doppio GG in quelle uoci, che tra Latini in essa finiscono; come LEX, LEGGE; GREX, GREGGE, e GREGGIA; uolendo alcuni che questa uoce della femina sia piu propia della Volgar Lingua, che non è l'altra del maschio: come usò il Petrarca nel numero del piu

Fere seluagge, e mansuete Gregge.

Esce della regola REX, che per semplice G appò il medesimo Poeta si troua.

Canente, e Pico un gia de nostri Regi,
Hor uago augello: e chi di stato il mosse,
Lasciogli il nome, e'l real manto, e i fregi.

Esce etiandio FEX, che non in G, ma in due CC si tramuta, e fassene FECCIA. Oltre accio tutti i preteriti, che nella lingua Latina hanno l'X, seruano il doppio SS: come DIXI, LEXI, DISSI, LESSI, così nella terza, e nel piu nella guisa, che da me s'è detto parlando del doppiamento dell' S. Poteuasi dire, quando io trattai del G, che egli anco si raddoppia in questi uerbi LEGGO, REGGO, CORREGGO della seconda maniera; che hanno LEGGI, LEGGIAMO, LEGGETE, LEGGONO: ma lo tacqui, parendomi cio hauer compreso, alhora che io dissi del raddoppiamento nelle uoci, che finiscono in IO dittongo; essendo cosa ragioneuole, che comprendendo il Dittongo con due uocali solo una Sillaba: così parimente s'intendesse ciascun'altro, o uerbo, o uoce, ch'ei si fosse finiente in GO, senza al-

tra consonante inanzi; quantunque VEGGO, O VEGGIO, mandi la terza persona in DE. Ora affine, che l'animo di uerano non istia sospeso, hauendomene dato occasione il mutamento dell' X in G, non ho uoluto questo auuertimento tacere.

Seguiremo alquante parole del Y; ilquale come lettera Greca, i Latini non usauano fuori, che ne nomi, che da Greci prendeuano: con laquale autorità nella Volgar Lingua s'è riceuuto qualche tempo. Hoggidi, come non bisogneuole, s'è cominciato a lasciar da parte.

Il Z si raddoppia sempre, quando inanzi a lui non è posta altra Consonante: come BELLEZZA, DOLCEZZA, GENTILEZZA, GIOVANEZZA, RICCHEZZA; AVAZZO, RAGAZZO, PALAZZO, e si fatti. ma quando ui sta auanti, scriuesi per solo S: come POSSANZA, SPERANZA, PARTENZA, LICENZA, e simili. Vscirà della regola MEZO, quando non è posto per maturo: quantunque il Petrarcà astretto dalla rima nel raddoppiasse in quel Sonetto,

S'al principio risponde il fine, e'l mezzo;

ilche ha seguito poi sempre il Bembo, & molti altri doppo lui si nelle prose, come nel uerso. Ma il primo, che ui leuasse l'un Z, fu l'Ariosto; ilquale giu dicò che egli non conuenisse, doue la pronuntia nõ lo doppiaua; o doppiandolo, cio faceua senza ragione.

❧

DEL RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI NEL PRINCIPIO D'I VERBI COMPOSTI.

LASCIANDO *a piu speculatiui intelletti ricercar, quanto di sopra habbiamo detto, con piu sottili discorsi, andrò qui raccogliendo per ordine di lettere, come ho osseruato ne souraſcritti nomi, i uerbi, che per cagione di esser da alcune particelle composti, raddoppiano nel principio le consonanti. Questi sono quegli, che si formono da* A, *da* RA, *e da* O: *come che alcuni non si trouano altrimente, che congiunti.*

Da A, ABBARBAGLIO, ABBATTO, ABBASSO, ABBANDONO, ABBONDO, ABBREVIO, ABBRVCIO, ABBEVERARE, ABBENDARE. ACCOLGO, ACCOPPIO, ACCENNO, ACCORZO, ADDVNO, ADDOLCISCO, AFFERMO, AFFANNARE, AFFRETTO, AFFRONTO, AFFIDO, AFFONDO: AGGHIACCIO *con l'aspiratione doppo il* G, AGGIVNGO, AGGVAGLIO; *tutto che ancora per solo* G *lo trouiamo;* AGGIORNARE, *per farsi giorno.* ALLARGO, ALLEVIO, *e* ALLEGERISCO, *e* ALLEGGIARE: ALLEGRO, ALLETTO *per inuaghire,* ALLENTO *oltre il proprio significato posto dal Petrarca una uolta per diminuire: come*

Non Hedra, Abete, Pin, Faggio, o Ginebro
Porria il foco allentar, che'l cor tristo ange:

percioche nell'allentare, uiensi a scemar l'incendio. ALLATTO *per nodrire, e se altri ue ne sono. Segue* AMMAESTRO, AMMONISCO, AMMIRO, AM=

MOGLIARE *usato da Dante,*

Molti son glianimali, a cui s'ammoglia,

cioè diuien moglie. AMMANTARE *per coprire: come,*

L'altro è sotterra, ch'e be gliocchi ammanta: e

Felice terra, ch'e be gliocchi ammanti.

AMMINITRO, AMMENDO, & AMMENDA *nome.* AMMORZA, & AMMORTA *uerbo Dantesco:* AMMORBARE *non rifiutato dal Petrarca:*

Com'huom, ch'e sano, e in un momento ammorba.

V'è ANNOTTARE *per farsi notte.* ANNVNTIO, ANNIDO, ANNVLLARE. APPOGGIO, APPRESSO *come congiuntione, cosi uerbo:* APPIGLIO, APPROVO, APPRESENTO, APPARE, APPORTA, *V'è* ARRESTO, ARRISCO, ARRIVO: ARRICHIRE, ARRIDERE; ARRVGINIRE; ARRENDERE, ARROSTIRE. *V'è* ASSAGGIO, ASSALTO, ASSIDO, ASSICVRO, ASSEGNO, ASSORDARE, ASSEMBRARE, ASSOLVO, ASSVMERE. ASSOMIGLIARE, ASSIDERARE, ASSONNARE; ATTEMPO *per diuenir uecchio, e per* TARDARE: *come,*

Ch'a dir il uero homai troppo m'attempo.

ATTRISTO, ATTENTO, ATTROVO, ATTVFFARE, ATTORGERE, & ATTORTO. AVVENIRE, & AVVENTVRA, AVVIVARE, AVVENTARE: *quantunque non mancano di coloro, che gli scriuano per semplice* V.

Il medesimo si fa in RA: *come* RABBVFFARE, RACCAMARE, RACCONCIARE, RACCOGLIERE, RACCOMANDARE. *Cosi* RADDOLCIRE, RAFFRETTARE, RAFFRONTARE: RAGGHIACCIARE, RALLENTARE, RALLEGRARE, RALLVMARE. *V'è*

RAMMENTO. V'è RAPPELLO, RAPPORTO, RASSVMO, RASSETTO, RATTENTO.

Il RI appresso lui non riceue raddoppiamento alcuno.

Il TRA medesimamente non raddoppia il uerbo; fuor che in TRACCORRO, e TRAMMETTO non per altra cagione, senon perche scriuendosi questi uerbi appresso i Latini con l'N e con l's, TRANSCORRO, TRANSPORTO, trouando la nostra pronuntia nell's non so che di asprezza, et hauendo p le ragioni dette di sopra delle tre Consonanti leuato l'N, leuò loro similmente l's. e puose doppia la prima lettera. Ben sono molti, che doppiano i seguenti, TRABBOCCO, TRADDVCO, e somiglianti: ma cotale abuso non è da approuarsi.

L'O doppia il uerbo: come OFFENDO, OFFESA, OFFERO, OFFVSCO, OFFICIO nome, che VFFICIO piu Thoscanamente si dice.

La particella IN ne componimenti se troua M, si cangia in un'altro M: come IMMERGERE, e questa uoce IMMORTALE. Se troua N, serba il suo: come ANNITRIRE, INNOVARE, INNOCENTE: INNAMORO, benche NAMORARE non si usi.

Nel DI niun uerbo ne nome si raddoppia, fuor, che DIFFERISCO.

Poteua io nel uero alquanto piu difusamente allargarmi d'intorno a cotal materia di correttamente scriuere. Ma giudicando quanto io ne ho detto, basteuole si per coloro, che hanno i fondamenti delle Latine lettere, come per queglialtri, che non l'hanno; ho uoluto studio

ſamente pretermetter molte minutezze; lequali ſo=
gliono ſenza alcun frutto ricercarſi da alcuni, che
prendono uaghezza di empire carte e di far grandi i
uolumi loro. Baſta hauer dimoſtro come ſi debba fug
gire il porre inſieme alcune Conſonanti; come le lette=
re ſi cangino l'una nell'altra; come ſi ha ad uſar l'H,
come a raddoppiare eſſe Conſonanti ſi ne nomi, come
ne uerbi, con ragioni facili & ageuoli da intenderſi
per ciaſcuno. Ilche hauendo fatto (ſe io non m'ingan
no) non ſenza utilità de gli ſtudioſi di queſta lin=
gua, hora è tempo da por fine al ſecondo libro;
Se alcuna coſa pur rimane da douerſi dire,
quella laſciando ad altri ne libri, che gia
cotanti anni promettono, e da ſe ſteſ
ſi infinitamente lodano, con
piu bella maniera e
piu ſottilmen=
te ſcri=
uere.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLE OSSERVATIONI NELLA VOLGAR LINGVA

DI M. LODOVICO DOLCE.

LIBRO TERZO.

VAL si fosse lo inuentore del distinguer con la diuersità d'i punti le diuerse maniere del concetto nostro; apportò egli senza fallo grandißimo utile a gli studiosi delle lettere, & a i lettori di qualunque libro. Con cio sia cosa, che le distintioni poste a i luoghi loro leuano molte difficultà dall'animo di chi legge; lequali spesso rendendo i sentimenti dubbiosi, furono, e sono cagione di fare incorrer gli huomini in diuersi errori. Il che non solo è auuenuto ne gli studi piaceuoli delle lettere Humane, e ne graui di Filosofia; ma etiandio in materie importantißime delle dottrine Sacre: onde poi diuerse questioni, e non picciole Heresie sono nate. Ma come che q̃sta bellißima inuentione sia cagione di molto bene: non di meno pochißimi si trouano di quegli, che u'habbiano posto cura: e si sono ueduti alle uolte scritti di mano d'huomini dottißimi senza punto, o distintoine alcuna. altri, che

mettendoleui, le poneuano fuori di luogo: come, che se medesimi non intendessero. Di qui non pochi uolumi cosi Greci, come Latini, andarono lungo tempo per le man de glihuomini mancheuoli non meno di punti, che di intendimento. Di qui il Petrarca, e Dante, per cagione di questo cotal mancamento, non era alcuno per qualche anno, che sicuramente ardisse di leggere. I primi, che s'opposero a questo danno, e grandißima fatica e diligenza usando, arrecarono alle tenebre luce, furono M. Aldo Manutio Romano, M. Andrea Nauagero, & il dotto Bembo. Per opra de quali i Greci Homero, Demosthene, e glialtri buoni Autori; e noi Virgilio, Cicerone, e i nostri Thoschi Poeti, & il Boccaccio corretti, e ben distinti, e quindi lucidi & ordinati habbiamo. Il Bembo primieramente puntò le rime del Petrarca, e la Comedia di Dante nella guisa, che hora nelle antiche impreßioni di esso Aldo le ueggiamo. Apportò egli di prima nella nostra lingua quello accento, da Greci detto APOSTROFO, e da noi RIVOLTO: e prima usò il punto congiunto con la coma, che i Greci a esprimere altro significato applicarono. Volendo io adunque in questo terzo libro trattar di questa parte cotanto necessaria, la bellißima inuentione di lui seguendo, prima ragionarò de gliaccenti.

DE GLIACCENTI, E QVALI RAGIONE=VOLMENTE ADOPERAR SI DEBBA=NO NELLA VOLGAR LINGVA.

I GRECI nello usar di diuersi accenti sono oltre modo copiosi: i Latini ristretti e parchi. Onde io non posso, senon prender grandißima marauiglia della perduta fatica di alcuni; che nuoui modi e regole d'ortografia scriuendo; e di questi accenti a lor modo fauellando, gli hanno posti in ogni uoce: quasi che in quella lingua, che beuiamo, & asciugamo dalle fascie col latte, alcuno si troui cosi fattamente sciocco, & ignorante, che non sappia nel leggere, come anco nel ragionare, conoscer nella maggior parte delle uoci, che glioccorrono, se le penultime breui, o lunghe per lui si debbano profferire: e se'l dir PELLEGRINI per cagion della sillaba, che è presso l'ultima, e si pronuntia lūga, è differente in essa pronūtia da questa uoce HVOMINI, che l'ha brieue, e per brieue è intesa e conosciuta da ciascuna orecchia. Ma se gli Scrittori Latini; e spetialmente i Poeti, a iquali per rispetto della diuersità d'i piedi, con che componeuano i lor uersi, erano gliaccenti grandißimamente bisogneuoli; non solo non se ne uolsero caricar, quanto i Greci, ma pochißimi ne usarono: quanto meno cio si conuiene a noi, che non in certi piedi, ma in alcuni ordini e quantità di Sillabe (quantunque osseruare il tempo di eßi accenti sia necessario) forniamo i nostri uersi. Noi adunque non in tutte le uoci, ma in pochißime, e necessariamente gli porremo,

tre soli, il GRAVE, l'ACVTO, e'l RIVOLTO serbando. De quali prima, che altra contezza io porga; e dica sopra quali Sillabe, e in quali uoci appartenga metter=gli; è mestiero, affine che'l nostro ragionar sia piu chiaro, che quello che sia accento, e cio che significa conosciamo.

QVELLO, CHE SIA ACCENTO, ONDE DETTO, E QVELLO CHE ESSO OPERI.

ACCENTO è detto da AD Latina prepositione, e da CANTO, che Latinamente si prende per canto e Suono: che appo noi potrà dirsi CONCENTO. percioche l'ufficio dell'accento è reggere e moderar la parola. E si come non si puo formar uoce senza alcuna delle uocali; cosi parimente non puo istar parola, che non habbia alcuno accento: essendo esso accento quasi spirito & anima delle parole.

DISCRITTIONE D'I TRE ACCENTI, GRAVE, ACVTO, E RIVOLTO, E DOVE, E COME VSAR SI DEBBANO.

L'ACCENTO GRAVE è una linea, che incomincia dal di sopra dalla parte sinistra, & ha fine di sotto nel destro lato in cotal modo ` . L'ACVTO è una linea al contrario, che comincia di sopra dalla parte destra, e di sotto fornisce nella sinistra a quest'altro modo ´ . Il RIVOLTO

è a guisa d'un C posto al contrario di sopra la lettera, a cui si pone, in questa guisa ' .

Il graue io ueggio usarsi da alcuni in queste particelle A', O'; ma perauentura in darno: percioche si fatte lettere senza accento non rendono dubbio alcuno, di maniera, che chi legge non sappia, la prima essere o articolo, o prepositione, e la seconda o distintione, o segno di chi chiama. Ben puo stare il leggente sospeso sopra l' E in considerar, se esso sia o uerbo, o congiuntione. Però a questo ragioneuolmente quando sara uerbo, si porrà lo accento graue, e scriuerassi in questa forma È: come

Madonna è morta, & ha seco'l mio core;
E uolendol seguire.

Oue il primo È, perche sta in uece di EST Latino, serba esso accento GRAVE; e'l secondo, perche è Congiuntione, è libero e senza accento.

Non si porrà adunque accento in parola d'una sillaba, se non nella guisa, che detto habbiamo. Porassi in questa uoce GIÙ, accio che il Dittongo non si prenda per due sillabe, & in quest'altra PIÙ. Nello auuerbio LÀ, forse che ancora esso ui conuiene per far qualche differenza dallo articolo: come etiandio in alcune uoci, nelle quali, chi le troua, puo stare in dubbio, se elle habbiano lo accento nell'ultima, o nella penultima: come in questa particolar di Città CORFÙ, d'huomini ARTÙ, & in questo benedetto, e riuerendo nome GESÙ. Ora, perche non possono star piu, che tre sillabe sotto uno accento; l'ufficio del GRAVE è di posseder l'ul=

tima: L'ACVTO *sempre una dell'altre due.*

Onde tutti i preteriti della prima maniera hauranno sopra l'O, ultima uocale loro, il segno e peso di questo accento, AMÒ, CANTÒ, PORTÒ, *per distinguer cotal tẽpo dalla prima persona del Dimostratiuo,* ÁMO, CÁNTO, PÓRTO: *nella qual persona senza ch'ei si scriua, intendesi lo accento* ACVTO.

Haurà similmente esso GRAVE *lo auuenire di ambe le maniere nella prima e terza persona: come* AMARÒ, LEGGERÒ, AMARÀ, LEGGERÀ: *ilche osseruando, si farà differenza da* AMÁRO *terza persona del piu del preterito, tronco da* AMÁRONO, *che è lo intero; e parimente da* LEGGERÒ, *quando è uerbo, da* LEGGÉRO, *quando è nome: e cosi glialtri.*

Porassi etiandio il medesimo sopra l'ultima nello auuenire di que uerbi, a quali è leuata la sillaba di mezo: come VERRÒ, TERRÒ, VERRÀ, TERRÀ: *nelle uoci tronche: come* BELTÀ, HONESTÀ, VIRTÙ, LACCIVÒ *in uece di* LACCIVOLI; *come che alcuni sopra questa ultima uoce ui pongano un'altro accento. Porrassi sopra questa particella* PERÒ: *come*

Però al mio parer non gli fu honore.

e finalmente sopra tutti i uerbi accorciati: come POTÈ, FÈ, COMPIÈ, *e si fatti: i cui interi sono (ma appresso i Poeti, e quasi sempre nelle desinenze)* POTEO, FEO, COMPIEI: *e cosi* VDÌ, DIPARTÌ, MORÌ, FINÌ, *e si fatti. Non è da tacere, che questo cosi fatto accento porta seco tanto peso sopra quella sillaba, a cui esso giace, che nel fine del uerso fa, che una si prende per due: come*

Quanto posso mi spetro; e sol mi stò.
e in quest'altro uerso di Dante
Con esso un colpo per la man d'Artù.
E' anco da sapere, che quando l'articolo in uece di pronome, cominciando da consonante, s'accompagna col fine del uerbo, a cui egli sta sopra, esso alhora lasciando il suo luogo all' ACVTO, lascia medesimamente il suo peso alla stessa Sillaba, all'articolo raddoppiandosi la consonante: come AMOLLO, APRILLA: cioè lui AMÒ, e lei APRÌ; e parimente fa lunga la Sillaba. Cosi, quando seguita il SI, o il TI immantinente: come ARMOSSI, DAROTTI: ma nel piu, ch'è AMARONO, APRIRONO, O, ARMARONO, perche'l accento ha luogo nell'ante penultima, esso parimente nella istessa ue lo serba, essendo accompagnato col detto TI, o col SI; come AMARONTI, APRIRONSI, O ARMARONSI, rimanendo la penultima breue. Auuiene il contrario in DARANTI. percioche l'accento è nella penultima. Perche adunque l'Accento ACVTO, come s'è detto, non giace, fuor che nelle Sillabe, che entrano in mezo della uoce, è da sapere, che stando nella penultima, esso sempre l'allunga; e rimanendo in quella, che le è inanzi, la penultima resta brieue: come in DOLÓRE, e in DÉBOLE si puo uedere: la prima delle quali uoci ha il detto accento nell'ultima, e l'altra nella prima. E chi non sa, se AMÁRONO ha la sua penultima breue, lo potrà conoscere dallo accento, che sta su la penultima di AMÁRO. Di qui auuiene, che quando al preterito della prima maniera si aggiunge lo articolo inanzi al SI o al TI,

Concio sia cosa, che mai lo accento non muta luogo, non si doppia l'articolo, e la seguente Sillaba è brieue: come CANGIO'LESI, DIEDE'LETI: e così DIE'DELMI, FE'=CE'LTI: doue non si ha riguardo che le consonanti siano doppie; come hanno quegli, che compongono uersi Latini; e come uuole il trouator dell' Hessametro e del Péntametro nella nostra lingua: ilquale hauendo a prouar, che le due consonanti facciano in così fatte uoci la Sillaba lunga, adduce per autorità i uersi d'uno del piccol numero de suoi seguaci. Di questi due accenti ci dobbiamo adunque ualere moderatamente, e solo per le cagioni dette di sopra.

Segue il terzo da noi primieramente, per fuggir l'asprezza del suono Greco, detto RIVOLTO. Questo si pone ogni uolta, che si leua la uocale. laqual uocale si toglie diuersamente: cioè o quando la particella CHE è inanzi all'articolo IL, gettandosi l'I: come

Laura, che'l uerde lauro:

o quando seguita l' articolo del piu; o pronome, che cominci da uocale: come,

Ch'i belli, ond'io mi struggo, occhi mi cela: e

Ch'ella il se ne portò:

O, CH'EI, ouero CH'EGLI. Altretanto si fa albora, che'l souradetto articolo seguita il QVANDO: come, QVANDO'L Pianeta. Rimouesi etiandio il medesimo I, quando stanno inanzi a cotale articolo, SV, O NE, O CON; e lasciasi SVL, NEL, COL; ma albora non ui si pon l'accento, forse per entrar, come fanno, queste particelle molto spesso ne i nostri componimenti: come

etiandio auuiene de gli articoli DEL, AL, DAL. Cosi non si usa il RIVOLTO in PEL abbreuiato dalla pre= positione, e dall'articolo LO. Tornando al CHE, similmente, quando egli incontra la prepositione IN, leuasi il detto I, e fassi che'n,

Che'n Dee non credeu'io regnasse morte,

ponendo esso accento sopra l'E. Sempre adunque, che'l CHE, o il QVANDO è inanzi all' IL, si trahe la uocale dall'articolo, e non dalle particelle anteposte, segnando quella, che rimane con si fatto accento. Ma all'incontro, quando il LO è posto inanzi a uocale, dietro laquale seguiti M, o N; puo lo scrittore gettarne quella dell' articolo, o della parola, secondo che piu gli piace: come sarebbe a dire LO'MPERIO, E L'IMPERIO; LE'NSIDIE, E L'INSIDIE. Ma stando esso auanti ad altre uocali, o pure alla medesima, non ne seguendo alcuna delle due consonanti, si rimoue pur sempre la uocale dell'articolo cosi di questo, come di quello della femina: come l'AMORE, e l'AMICA. Cosi D'HERCOLE, OND'EGLI, OU'AMOR mi sprona; in uece di dire, LO AMORE, DI HERCOLE, OVE'AMOR. È da sapere, che ne'l GLI, articolo del piu del maschio, non si getta mai L'I, se ben la uoce seguente incomincia da uocale, ma egli e la uocale della uoce sempre si lasciano interi: come GLI HVOMINI, GLI ANIMALI, GLI VCCELLI: oltre accio, per che per ragion del uerso l'I del detto articolo ui sta di souerchio; e dell'articolo di essa uoce non si fa piu, che una sillaba; l'uso ragioneuolmente ha ottenuto di scriuer l'articolo e la uoce insieme in questo modo: GLIHVO

MINI, GLIANIMALI, GLIVCCELLI: ilche piu interamente si serua nel primo, nel secondo, e nell'ultimo obliquo: come in cotale essempio si uede, DE GLIHVOMINI, A GLIANIMALI, DE GLIVCCELLI. Medesimamente si lascia l'I, seguendo uoce, che incomincia dalla istessa: come GLI INIQVI: o leuandosi, si lega l'articolo seco nel souraſcritto modo: GLINIQVI, senza poruisi il Riuolto. Serbasi la medesima regola in queste uoci l'VNO e l'ALTRO, serrandosi ambe senza lo accento col loro articolo insieme cosi fattamente: LVNO, e LALTRO. Ma, quantunque generalmente l'ufficio del Riuolto sia di stare in uece della uocale, che si getta; e che essa uocale non si leui, senõ nel fine delle uoci, albora che la seguente ha principio da altra uocale: non di meno egli si pone anchora in alcune particelle e uoci tronche, tutto che uocale non ne segua: come PE' PIANI, DE' BVONI, CO' CAPEGLI, ME' in uece di MEGLIO, MI' in uece di MIO, nella guisa, che ambi furono usati dal Petrarca.

Me' u'era, che da uoi fosse il difetto. : e

Si trauiato è'l folle mi' desio.

Ben uoglio auertire, che nelle uoci non si dee mai, o di rado, gettar la uocale: onde non si scriuerà,

Voi, ch'ascoltat'in rime spars'il suono, ma,

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono:

come si uede, che faceuano gliãtichi nella lor lingua, che quantũq; eglino nel misurar de'loro uersi gettassero, come noi, la uocale, e di piu la sillaba nel fine, oue seguitaua

Atqu'altæ mœnia Romæ, (M: come

doue lo intero è ATQVE; e

Mult'ill'et terris iactatus & alto,

doue similmente l'interi sono MULTUM, & ILLE: non dimeno essi niuna uoce troncauano, o abbreuiauano scriuendo. Laqual cosa facendosi nel uerso, molto piu si conuien nelle prose, doue il campo è libero, e non ristretto, come il uerso. Starà adunque il RIVOLTO per lo piu in uece dell' I nell'articolo, che detto habbiamo; & anchora, quando il medesimo segue il SE prepositione: come,

Se'l pensier, che mi strugge:

ouero starà medesimamente in uece dell' I della particella VI, quando ella è posta in iscambio di VOI, come nel sopra allegato uerso,

ME' u'era, che da uoi fosse il difetto:

ouero in luogo di IVI; come in quest'altro,

Ma, s'io u'era con saldi chioui fisso.

cosi starà in uece dell'E in quest'altra particella NE, e pur dell' I in CI, Nel CHE, quando a lui segue parola, che da aspiratione incominci, si perde non meno la uocale, che l'aspiratione, che esso tiene: come, C'HORA, C'HVOMINI. Nella prosa, doue il riuolto dee hauer men luogo, puossi nell'articolo del meno della femina gettare alcuna uolta l'A, seguendo altra uocale, ma in quello del piu non mai. Ma affine, che gli essempi facciano il nostro parlamento piu chiaro, porrò qui sotto un Sonetto del Petrarca; & alcuna clausula delle nouelle del Boccaccio. del Petrarca.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri; ond'io nudriua il core
In su'l mio primo giouenil errore,

Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'i ſono:
Del uario ſtile, in ch'io piango e ragiono
Fra le uane ſperanze, e'l uan dolore;
Oue ſia, chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.
Ma ben ueggi'hor, ſi come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde ſouente
Di me medeſmo meco mi uergogno.
E del mio uaneggiar uergogna è'l frutto,
E'l pentirſi, e'l conoſcer chiaramente;
Che, quanto piace al mondo, è breue ſogno.

Vedeſi, che queſti uerſi non ſi riſtringono, ſenon ne gli articoli; e in poche altre uoci: che le altre, tutto che troncar ſi poteſſero; e che le lor uocali nel fine ſi leuino nel miſurar delle Sillabe; ſono laſciate non di meno intere. Allo'ncontro ſi uedranno nel Boccaccio gli articoli alquanto piu larghi, ne corciamento di uoce alcuna. come

Ma Pietro, che giouane era, e la fanciulla ſimilmente; auanzauano nello andare la madre di lei, e le altre compagne, aſſai; forſe non meno da amor ſoſpinti, che da paura di tempo. Doue rimãgono in queſti termini, NELLO andare, e LE ALTRE compagne, & in ogni altra uoce gli articoli interi. Il contrario ſi uede in quello, che ſeguita poco dapoi.

Pietro, e la giouane non hauendo piu preſto rifugio, ſe n'entrarono in una caſetta antica, e quaſi tutta caduta; nella quale perſona non dimoraua: & in quella ſotto un poco di tetto, che anchora rimaſo u' era, ſi

ristrinsono amendui.

Qui in NE, & in VI sono leuate le uocali: lequali etiandio lasciar si possono senza riprensione; come parimente in CI, dicendosi non ci è rimedio, e non c'è rimedio. Dirassi anco, CHE huomo è costui? CHE 'IL mio pensiero non fu tale. OVE andate uoi? ONDE è uenuto questo auuiso? SE IL uostro disegno è si fatto. COME è ita la bisogna? LO amico non ci fu. E'uero, che LA articolo della femina, come fu detto, quando troua la istessa uocale, perde la sua necessariamente. Che non si direbbe LA antica, ma L'ANTICA: cosi parimente, quando seguita l'O. Ora uegniamo a quello, che principalmente proposto habbiamo.

MODO, CHE NEL PVNTARE OSSERVAVANO GLI ANTICHI, E QVELLO CHE SIA PERIODO.

TRE COSE gliantichi (per quello, che ne scriue Donato, Sergio, Fortunatiano, e Diomede) nell'ordinare i lor pũti considerauano: cioè, se il sentimento del Periodo era perfetto (PERIODO uoce Greca; che poi piu comunemente si disse CLAVSVLA; è tutto quel giro, e comprendimento di parole; come dapoi si mostrerà per essempio; che abbraccia e contiene alcuno de pensieri, che spiegare intendiamo, pienamente) et alhora segnauano un punto nel fine al sommo della lettera. come: Humana cosa è lo hauer compassione a gliafflitti· & questo modo chiamauano DISTINTIONE. Ouero considerauano, se a compire il sentimento restaua alcuna picciola parte, che di

necessità conueniua seguire: e alhora poneuano il medesimo punto al basso della lettera. come: Fra quali, se alcuno mai ne hebbe bisogno, o gli fu caro, o gia ne riceuette piacere. seguendo, io sono uno di quegli: Ilche pende da quel di sopra; e, come che poche parole siano, senza di loro non era fornito il sentimento. E quest'altro modo addimandauano SUDDISTINTIONE. Haueuano finalmente riguardo, se quel sentimento, alquale erano leggendo peruenuti, hauesse tanto di pienezza, che potessero alquanto fermarsi, e prender fiato: come che tuttauia altretanto, o poco meno a terminare il periodo rimanesse: & alhora poneuano il detto Punto al mezo della lettera: come. Questo horrido cominciamento ui fia non altrimenti, che a caminanti una montagna, aspra & erta, presso allaquale un bellissimo piano e diletteuole sia riposto. ilquale tanto piu uiene lor piaceuole; quanto maggiore è stata del salire, e dello scendere la grauezza. Oue cio che segue doppo la uoce RIPOSTO, è poco meno di quanto è posto inanzi. E questo ultimo modo era da lor detto MEZA DISTINTIONE. Di maniera, che in tutti questi tre ordini di puntare, essi non adoperauano piu, che un solo punto. E benche hauessero etiandio quell'altro, che dall'ufficio fu detto INTERROGATIVO, perche solamente egli si usa, quando alcuna cosa si dimanda; e similmente quel segno, con che si dimostrano alcune trasposizioni, Grecamente chiamato PARÉNTESIS; uoce che si pronũtia cō l'acuto nell'ãtepenultima; de quali tutti poco piu oltre diremo: nō di meno del modo, che trouarono i piu moderni

ſi uede quell'antico eſſere ſtato molto pouero, e non per auentura da compararſi al noſtro. Serbollo da principio Aldo: dapoi, o per ſuo giudicio, o per conſiglio di altrui, lo laſciò in gran parte. A che ſupplì compiutamente la diligenza del Nauagero e del Bembo; in tanto, che a noſtri dì l'uſo del ben puntare ne componimenti Latini, non è diuerſo da quello, che da giudicioſi Scrittori è ſerbato ne i Poemi e nelle ſcritture Thoſcane. Di cio, oltre al Bembo, ne habbiamo etiandio obligo al dotto M. Paolo Manutio: per opra del quale ueggiamo le proſe di Marco Tullio puntate con tanto e ſi giudicioſo auuertimento, che cio puo in gran parte baſtare a gli ſtudioſi per iſpoſitione e commento. Queſto ſteſſo ho trouato oſſeruarſi dal gentil Filoſofo M. Vincenzo Maggio nella dichiaration da lui fatta, e nuouamente data alle ſtampe, ſopra la poetica di Ariſtotele: doue niun punto, ne accento, che a facile intendimento di chi legge faccia meſtiero, puo deſiderarſi da alcuno: ilche da noi ſia detto per non difraudar ueruno del ſuo deuuto honore, e delle ſue laudi.

DIVISIONE DEL PERIODO, E I PVNTI, CHE VSARE DOBBIAMO.

IL PERIODO, di cui habbiamo ſopra detto (laſciando alcune minutezze da parte) ha piu membri; iquali, perche non altrimente, che facciano quei del corpo, a diuerſi uffici poſſono ſeruire; riceuono ancora diuerſe forme di punti. Ne uolendo partirci dallo eſſempio del

Sonetto posto di sopra, noi ueggiamo, che quantunque il Periodo, cioè lo abbracciamento del concetto del Poeta, si estenda insino a quel uerso

Spero trouar pietà, non che perdono:

tuttauia dentro ui si comprendono diuerse parti: delle quali alcune sono attribuite a coloro, che ascoltano: come

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri.

alcune a i sospiri, parlando dello effetto, che in lui produceuano; ilquale era di nudrire il suo cuore d'i detti sospiri. appresso, per dimostrare il tempo, in cui egli se ne nudriua, dice,

In su'l mio primo giouenile errore.

e questo non parendo, che gli bastasse, aggiunge,

Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'i sono.

Attribuendo anchora alcune altre a se medesimo, & alla qualità, e soggetto hor tristo, hor lieto delle sue rime, segue,

Del uario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le uane speranze, e'l uan dolore.

Vltimamente continuando il cominciato parlare a gli isteßi ascoltanti, chiude la sentenza; cioè il pensiero del suo animo; in questa guisa.

Oue sia, chi per proua intenda amore;
Spero trouar pietà, non che perdono.

Veggonsi adunque piu membri; cio è piu parti comprese sotto un corpo, cioè sotto un periodo: & queste parti sono diuerse, perche diuersi significati hanno; ma

però non ſono contrarie, perche tutti in uarij uffici, come membri, accordandoſi, ſeruono a un corpo ſolo. Ma tutto che queſto eſſempio poſſa baſtare; ne porremo un'altro del Boccaccio: e queſto sarà della nouella di Guiſcardo. In cotal guiſa adunque amando l'un l'altro ſegretamente, niuna altra coſa deſiderando la giouane, quanto di ritrouarſi con lui; ne uolendoſi di queſto amore in alcuna perſona fidare, a douergli ſignificare il modo, ſeco pensò una nuoua malitia. Qui medeſimamente in un periodo ſono piu membri: iquali ageuolmente ciaſcuno (per quel poco, che s'è detto) potrà comprendere. Puo trouarſi anco il Periodo ſemplice ſenza altro membro. come,

Graue ſoma è un mal fio a mantenerlo.

& etiandio. Humana coſa è, lo hauer compaßione agli afflitti. Conoſciuto il Periodo, e le ſue parti, è da intender la forma, e l'uſo d'i punti. Noi adunque habbiamo il PVNTO, come gli antichi haueuano; ilquale dimandaremo FERMO, O FINALE, perche doue ſi ferma la ſentenza, & ha fine il periodo, lo poniamo; & cio non di ſopra, o a mezo della lettera, come eßi faceuano, ma di ſotto uicino alla uocale in queſto modo. Habbiamo la COMA, con laquale uſiamo a diſtinguer la copula, (cioè l'E) e certe altre congiuntioni, & appreſſo alcuni membri: e queſta è una uerghetta corua a guiſa d'un C in contrario, poſta pur ſotto la uocale in cotal maniera , . A queſta mettendoſi ſopra un Punto coſi ; diuiene ella quell'altro punto addimandato PVNTO COMA, per eſſere ambedue congiunti e me-

ſcolati inſieme: ilqual PVNTO COMA ſta, doue il ſenſo o per trapoſitioni d'alcuni membri è imperfetto; o doue ſenza trapoſitione reſtando ſoſpeſo, altra coſa, che da quello, ch'è inanzi dipende, neceſſariamente s'aſpetta. Seguitano i due PVNTI in queſta guiſa: iquali dimoſtrando in cio che ſegue, contrarietà, o pur certe parti diuidendo, o approuando, ci concedono fermare alquanto. L'INTERROGATIVO; di cui s'è detto l'ufficio; è il PVNTO con una tratta ſopra ritorta, che comincia di ſotto dal lato ſiniſtro, e forniſce all'in ſu nel deſtro coſi fattamente ? La PARÉNTESI; altrimente TRAPOSITIONE; ſono due C, l'uno riuolto contra l'altro in queſta forma ( ): laquale ſi adopera alhora, che incominciandoſi a ragionar di alcuna coſa, prima che quella ſi forniſca, ſi trapone altro, ſoſpendendo il ſentimento della prima. Di tutti queſti ſeparatamente, e partitamente ragionaremo; recando a ſodisfacimento di chiunque apprender queſta bella e profiteuole parte del puntar deſidera, del Petrarca, e del Boccaccio diuerſi eſſempi.

MODO, ET ORDINE DEL PVNTARE, E PRIMA DEL COMA.

HO DETTO, che'l COMA ſi pone inanzi la copula E. Di che ſarà per eſſempio queſto uerſo,

E uiua, e bella, e nuda al ciel ſalita:

ouero,

I ho pregato Amor, e nel riprego.

e questo s'ha a intendere, quando le dette COPVLE si reggono da un solo uerbo: come in questo altro essempio del Boccaccio si uede. Ma sempre della gloria di uita eterna, e d'Iddio, e de Santi, gli ragionaua. Ouero. Haueua una sua Donna, laquale egli sommamente amaua, & ella lui. Alle uolte ella non ui si pone: e cio, o quando non u'entra partimento: come

Tutto di piéta e di paura smorto:

o, quando si da piu uerbi, o piu Aggiunti a un Sostantiuo: come si dimostra difusamente in questo quaternario.

L'esca fu'l seme, ch'egli sparge e miete
Dolce & acerbo, ch'io pauento e bramo:
Le notti non fur mai dal di, ch'Adamo
Aperse gliocchi, si soaui e quete.

ouero, quando un uerbo opera uno stesso effetto in piu cose: come

; e'l fune auolto
Era a la man, ch'auorio e neue auanza.

Mettesi all'incontro etiandio, quando non ui sta la COPVLA, ma ui s'intende: come

A gliatti, a le parole, al uiso, a i panni.

Mettesi inanzi alla particella CHE, o Pronome Relatiuo, o Congiuntione, ch'ella sia. Congiuntione: come

Amor, se uuo', ch'i torni al giogo antico.

Relatiuo: come

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Mettesi auanti al SE: come

Giunto

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e, s'io mi doglio,
Doppia'l martir:

Inanzi al COME, o ſi COME,

Io ſon gia ſtanco di penſar, ſi come. : e
Alzato un poco, come fanno i ſaggi.

Inanzi a quando, o a QVAL'HORA: come

Non me n'auuidi laſſo, ſenon, quando : e
Che poria queſta il Rhen, qual'hor piu agghiaccia.

Inanzi al Ne:

Ned ella a me per tutto'l ſuo disdegno
Torrà giamai, ne per ſembiante oſcuro.

Metteſi finalmente inanzi a diuerſe parti, quando il parlar noſtro, ſenza traponimento di altra coſa, o che ſi ſoſpenda il ſentimento, corre diſteſamente al ſuo giro: o che ui ſiano dentro alcune delle particelle dette di ſopra, o ACCIOCHE, o queſta diſtintione OVERO, o Gerundio, o Infinito, o coſa tale. come. A Paganino, uegendola coſi bella, pareua ſtar bene. E piu inanzi. Poi che queſta notte ſonò mattutino, ſo bene, come il fatto andò da una uolta in ſu. E nel principio della prima Nouella. Perche douendo io al noſtro nouellare, ſi come prima, dare cominciamento, intendo da una delle ſue marauiglioſe coſe incomĩciare, accioche, quella udita, la noſtra ſperanza in lui, ſi come in coſa permutabile, ſi fermi. Et ancora. Diſſe, ſe eſſere preſto. Ne iquali tutti dimoſtrati eſſempi il COMA ua diſtinguendo l'un membro dall'altro, concedendo pochiſſimo ſpatio di fermarſi ſopra. Ponſi medeſimamente doppo la uoce IN GVI-

sa, di MANIERA, e si fatte: come

Mostrimi almen, ch'io dica
Amor in guisa, che se mai percuote.

Ma è da auuertire, che spesso la qualità del senso puo fare, che nel piu delle souradette parti u'entrarà il PVNTOCOMA: delquale hora si parlarà.

DEL PVNTOCOMA.

VSANDOSI il PVNTOCOMA, nella guisa che s'è detto, quando traponendosi alcune cose il senso è imperfetto; o doue senza altra trapositione resta il leggente sospeso, aspettando necessariamente quello, che seguita; della prima maniera l'essempio è tale.

Quando amor i be gliocchi a terra inchina;
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in uoce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, e diuina;

Vedesi, che insino a qui hauendo detto il Petrarca, che quando Madonna Laura (intesa da lui per Amore a imitatione d'i Latini) china gliocci a terra; e che dapoi sospira, e finalmente fauella; lascia con questi diuersi effetti traposti in mezo il periodo, il sentimento imperfetto, aspettandosi da chi legge quello, che cotali effetti partoriscano: che è

Sento far del mio cor dolce rapina,

con quel, che segue: onde in cadauno di que membri; cioè doppo INCHINA, doppo MANI, e doppo DIVINA; s'è posto il PVNTOCOMA. E' ue=

ro, che alcuni lo mettono a tutti i fini delle trapositioni, fuor che a quello, alquale seguita il uerbo, che s'aspetta: che alhora per segno di cio, ui pongono i due PVNTI. ilqual modo a me non dispiace. A che seruirà questo essempio del Boccaccio. Il ualente huomo, che parimente tutti gli amaua; ne sapeua esso medesimo eleggere, a qual piu tosto lasciar lo uolesse: pensò; hauendolo a ciascun promesso, di uolerli tutti e tre sodisfare.

Della seconda maniera di adoperar questo PVNTOCOMA, quando senza trapositione resta il leggente sospeso, & aspetta il fine, porrò questo essempio.

Come'l candido pie per l'herba fresca
I dolci paßi honestamente moue;
Virtù, che'ntorno i fior apra e rinoue,
De le tenere piante sue par, ch'esca.

Qui il PVNTOCOMA è doppo MOVE; che insino a quel uerbo riman sospeso l'animo di colui, che ascolta, attendendo cio che segue: che è,

Virtù, che'ntorno i fior apra e rinoue,
De le tenere piante sue par, ch'esca.

Il medesimo si puo comprender nel seguente Periodo del Boccaccio. E come che questi cosi uariamente opinanti non morissero tutti; non percio tutti campauano. oue ro. Quantunque uolte, gratiose Donne, meco pensando riguardo, quanto uoi naturalmente tutte siete pietose; tanto conosco, che la presente opera al uostro giudicio haurà graue e noioso principio.

Si mette etiandio questo PVNTO COMA in un'altra conditione del parlar nostro: laquale è quando, tutto che il senso possa per le parole poste inanzi senza altre seguenti rimaner perfetto: non di meno se gli aggiunge alcuna altra parte da noi non aspettata. come:

Cosi sempr'io corro al fatal mio Sole
De gliocchi; onde mi uien tanta dolcezza,
Che'l fren de la ragione amor non prezza;
E chi discerne è uinto da chi uole.

Percioche hauendo detto il Poeta, che egli sempre correua al fatal Sole de gliocchi di Madonna Laura, il senso era chiaro e perfetto: ma perche, esso poi u'aggiunge due effetti, che ne seguiuano: l'uno, che da essi occhi ueniua in lui tanta dolcezza, che amor uinceua la ragione; l'altro, che ella all'appetito cedeua; accio che il leggente molto non si fermi, doppo GLIOCCHI, e doppo PREZZA, si ha a ponere esso punto.

ouero, come sta in questi altri uersi.

Arda, o mora, o languisca; un piu gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

che niuno aspetta l'ultimo uerso; nel quale è compreso, cosi dolce essere la radice dell'amaritudine, ch'egli amando sentiua. Il Boccaccio continuando il Periodo nello essempio posto di sopra. Quantunque uolte gratiose Donne, meco pensando riguardo, quanto uoi naturalmente tutte sete pietose; tanto conosco, che la presente opera al uostro giudicio haurà graue e noioso principio; si come è la dolorosa ricordatione della pe=

stifera mortalità trapassata, uniuersalmente a ciascuno, che quella uide, o altrimente conobbe, dannosa; laquale essa porta nella sua fronte. Ecco, che alla uoce PRINCIPIO era terminato il senso, che l'opra del Boccaccio douesse porger graue e noioso cominciamento alle Donne, per essere elle (come egli dice) naturalmente tutte pietose. Cosi medesimamente doppo DANNOSA era fornito il sentimento della ricordatione, che'l Boccaccio promette di douer fare della pestilenza, che fu ne tempi da lui ricordati: tutta uolta egli aggiunge; COME, e LAQVALE con quel, che segue.

D'I DVE PVNTI.

DIMOSTRA adunque il COMA, doue esso è posto, segno d'un poco di dimora nel leggere: il PVNTOCOMA sospendendo il senso; o aggiungendo cio che non s'aspetta, non permette che alcuno molto si fermi. Questo concedono i DVE PVNTI, di maniera, che a quelli l'huomo peruenuto, puo raccogliere lo spirito acconciamente, con auertimento però, senza consumar di tempo, di douer passar piu oltre. Si mettono questi, come io dissi, doue segue contrarietà; o pure, quando uogliamo diuidere o approuar certe parti. Doue segue contrarietà, come.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua uista
Madonna: hor mi spauenta, e mi contrista.

percioche, HOR MI spauenta, e mi contrista, e come si

uede, contrario effetto da quello di sopra

Solea lontana in sonno consolarme.

Doppo MADONNA adunque stanno i DVE PVNTI. ouero,

I non tel potei dir alhor, ne uolli:
Hor tel dico per cosa esperta e uera,
Non sperar di uedermi in terra mai.

ouero, quando seguita il MA: come

Alhor dira, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal souerchio lume:
Ma, se piu tarda; haurà da pianger sempre.

Il Boccaccio. Ne i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi, o uedessi: ma forse il facesti, che io non me n'auuidi.

Del DIVIDERE. il medesimo. Veramente gli huomini sono delle femine capo: e senza l'ordine loro rade uolte riesce alcuna nostra opera all'odeuole fine. oue i DVE PVNTI diuidono l'una sentenza dall'altra, come che ambedue siano conformi: e diuidono in guisa che danno all'huomo assai honesto spatio di fermarsi. Dell'APPROVARE, doue è il PERCHE, o PERCIOCHE, ouero il CHE in uece di PERCHE in alcuni luoghi: come

Hor, benche a me ne pesi,
Diuento ingiurioso, & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Vien ad atto talhor, che'n miglior stato
Hauria in altrui biasmato.

E nel Boccaccio. Della minuta gente (e forse in gran

parte della mezana) era il ragguardamento di molto maggiore miseria pieno: percioche essi il piu, o da speranza, o da pouerta ritenuti nelle lor case, nelle loro uicinanze standosi, a migliaia per giorno infermauano: Ho detto, in alcuni luoghi: percioche alle uolte inanzi a questi puo entrar la COMA, e il PVNTO FERMO: alquale è tempo di passare.

DEL PVNTO FERMO.

DEL punto semplice, che FERMO, O FINALE chiamiamo; ritorno a dire, che egli si mette, doue termina il Periodo. Ilche è tanto ageuole a conoscersi, e potere apprendere, che quasi non è mestiero, lo addurre essempi. Non di meno, seguitando l'ordine, non restaro di soggiungerne alcuno.

In quella parte, doue Amor mi sprona,
Conuen, ch'io uolga le dogliose rime;
Che son seguaci de la mente afflitta.

Doppo AFFLITTA è il punto, perche il sentimento è pieno: e cioche seguita è principio d'altro concetto, è d'altro Periodo. Veggiamone hora uno del Boccaccio. E fu questa pestilentia di maggior forza: percioche essa da gli infermi di quella, per lo comunicare insieme, s'auuentaua a sani non altrimenti, che si faccia il fuoco alle cose secche, o unte; quando molto li sono auicinate. Ma, perche meglio etiandio s'intenda; porrò due Periodi insieme, come seguono

o ordinatamente l'un doppo l'altro. Donne mie care uoi potete cosi, come io, molto uolte hauere udito; che a niuna persona fa ingiuria, chi honestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua uita, quantò puo, aiutare e conseruare e difendere: e concedesi questo tanto, che alcuna uolta è gia adì uenuto, che per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi de glihuomini. E' da auuertire, che sempre doppo questo punto la clausula seguente incomincia da alcuna lettera Grandetta: che è da quelle lettere; lequali, concio sia cosa che usate erano da gliantichi, ANTICHE, e MAGIUSCOLE dalla lor forma addimandiamo. E' uero, che alcuni non le pongono; senon alhora, che lo scrittore hauendo continuato per piu periodi una materia, entra in un'altra. E' costume etiandio di cominciar da queste cotali MAGIUSCOLE tutti i nomi particolari, o d'huomini, o di prouincie, o di città che e siano. Ilche oltre al bisogno, a che serue, rende bella e riguardeuole la scrittura; & è tanto necessario, che auegna che alcuno usi bene e giudiciosamente al luogo loro tutti i punti, pretermettendo cio, è tenuto ignorante, o negligente.

DELLA PARENTESI, ALTRIMENTE TRAPOSITIONE.

ALLE uolte auuiene, che nel ragionar e si trapone in mezo del periodo alcuna parte, che sospende e inter=

rompe grandemente il ſenſo: laquale, tutto che acconciamente ſi potteſſe por nel fine; non di meno nel mezo ha piu gratia: e qui entrano quelle due uerghe in modo di due c, che ſi riguardano inſieme, da Greci PARENTESI, e da noi dette TRAPOSITIONE. Lo eſſempio è.

Perch'io ueggio (e mi ſpiace)
Che natural mia dote a me non uale.

che l'ordine del ſenſo era. PERCHE IO ueggio, che a me natural mia dote non uale: e mi ſpiace. non di meno il Poeta trapoſe queſta parte nel mezo non ſenza uagheza, interrompendo eſſo ordine. come in queſti altri uerſi.

Ancora (e queſto è quel, che tutto auanza)
Da uolar ſopra'l ciel gli hauea dato ali.

Il Boccaccio. Come tu ſai, la Spina; laquale tu con amoroſa (auegna che ſconueneuole a te & a lei) amiſtà prendeſti, è uedoua: e la ſua dote è grande e buona. Ouero. Il famiglio (anchora che con difficultà il faceſſe) pur ui montò ſu. In uece di ſi fatta PARENTESI il Bembo nell'ultime ſue editioni nel principio e nel fine della TRAPOSITIONE miſe i DVE PVNTI.

DEL PVNTO INTERROGATIVO.

IL PVNTO INTERROGATIVO, che è quello (come ſi dimoſtra dal nome) che ſi uſa per ſegno di chi dimanda; ſi comprenderà ſenza niuna difficultà ne gli ſottoſcritti eſſempi.

V son hor le ricchezze? u son gli honori?
ouero,

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per uia;
Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
Perche non è con uoi, com'ella sole?

E poco piu a basso,

Chi pon freno a gli amanti, o da lor legge?

Il Boccaccio nella nouella di Rustico. A cui il giouane dimandando disse. O son cosi fatte le male cose? E piu oltre. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro: se io ho il corpo, ilquale il ciel produsse, tutto atto ad amarui; & io dalla mia pueritia l'anima ui disposi, sentendo la uirtù della luce de gliocchi uostri, la soauità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da pietosi sospiri; se uoi mi piacete, o se io di piacer ui m'ingegno; e specialmente guardando, che uoi prima, che altro, piaceste ad un romitello, ad un giouinetto senza sentimento, anzi ad uno animal saluatico? Mi do a credere, che questi pochi auuertimenti e regole da me date d'intorno al modo del puntare, potranno bastare in gran parte alla cognitione, che di tal materia si puo hauere: ma non istimi alcuno ne in questo, ne in qual si uoglia facultà, per humile e leggera che ella si sia, poter per uigor delle sole regole ritrar profitto ueruno, senza lunga diligenza & essercitation porui, sudando & affaticandosi lungo tempo. Non è basteuole al dipintore saper le misure della buona e perfetta corrispõdenza di questo corpo humano; se egli con ostinata sof

ferenza non si trauaglia non meno in osseruar le mirabili opre della natura, che ne gli essempi d'i buoni Maestri. Giouarà piu al giouane studioso della Thoscana fauella leggere accuratamente le carte d'i buoni Scrittori, che lo hauere apparato benißimo tutti i precetti si della Grammatica, come della Ortografia, e delle Distintioni, che in questi tre libri si contengono. Anzi non potrà alcuno pienamente apprendergli, s'è insieme non procacciarà di farsi famigliari, col mezo della continoua lettione il Boccaccio, & il Petrarca; da i quali tutte le nostre osseruationi sono prese. Habbiano adunque gli imparanti le rime dell'uno, e le prose dell'altro (cioè il libro delle dieci Giornate) di e notte alle mani; ne lascino da parte Dante. percioche anchora che egli non sia, (come nel uero non si puo negare) molto colto, e delle regole osseruatore; dal suo diuino Poema molte belle forme di dire si potranno apprendere.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

DELLE OSSERVATIONI NELLA VOLGAR LINGVA

DI M. LODOVICO DOLCE.

LIBRO QVARTO, ET VLTIMO.

O sono hoggimai scriuendo a quella parte della mia fatica peruenuto; doue io proposi della Poetica generalmente; indi della diuersità delle Rime usate dal Petrarca, e de gli inuentori di alcune douer trattare; e finalmente di dimostrare a i nouelli Discepoli l'ordine, che serbò il medesimo Poeta in comporle. ilquale; si come quello, che haueua l'intelletto a maggiori cose disposto, et era prodotto da i cieli alle Fiorẽtine Muse; rifiutando molte maniere di uersi roze, e poco uagamente espresse da coloro, che furono inanzi a lui, primo apportò grandezza e perfettione alla Thoscana Poesia. La onde a questo uenir uolendo, ueggio, conuenirmi entrare in maggiori difficultà; non si trouando insino a qui alcuno, che habbia scritto di cotal materia basteuolmente. Ne tempi del Petrarca u'hebbe uno Antonio di Tempo, Giudice Padouano; ilquale scrisse una operetta Latina; doue (come appare) si affaticò assai di ridur sotto alcune regole il modo di det

tar con numero e corrispondenza di rime conueneuole ogni sorte di uerso Volgare: quantunque alcuna (come fu la Sestina) o non s'auuedendo, o poco giudiciosamente, lasciasse a dietro. Ma uedesi assai chiaramēte, che esso prese carico d'insegnare altrui quello, ch'egli poco intendeua. Ilquale alla nostra età seguitando il Trißino, empì la sua Poetica non meno di Piedi, di Volte, di Ritondelli, di Motti Confetti, e di Sormontesi, che di O ueghi, e di altri caratte'ri Greci: fatica cosi poco necessaria & utile, che pochißimi hanno preso cura di leggerla. Questo è quel Trißino; ilquale nella epistola, che egli scriue nella fronte del suo Belisario, ardisce affermar, che niun de Poeti Latini conobbe la uera forma della Poesia: come che egli solo sapesse quello, che tanti diuini ingegni non seppero. Scrisse dottamente il Bembo, quella parte occupando, che piu alla uaghezza e grauità del uerso appartiene; e lasciando ad altri l'ufficio di insegnar le leggi delle corrispondenze di ciascuna maniera. Alcuni altri non meno dotati di ingegno, che di dottrina, perdettero gli inchiostri in apportare in questa Lingua gli Hessametri, i Pentametri, e la maggior parte d'i uersi, che puosero in tanta reputatione la lingua Greca e la Latina; e non s'auuidero, che nella nostra non tengono punto di gratia, ne di harmonia. Onde non senza cagione il miracoloso Aretino soleua biasimar la presontuosa uanità del Brocardo; ilquale a guisa di inutile Alchimista, s'affaticaua di trouar nella istessa lingua il uerso Heroico. Noi giudicando quei uersi, che habbiamo, atti a riceuere ogni bel-

lo ornamento & ogni alta dottrina, se il difetto non procede dal poco giudicio d'altrui; confortaremo i giouani, che essi proccaccino piu tosto di hauer piena cognitione de gliordini, e delle bellezze loro, che essere trouatori di nuoui uersi.

DIFINITIONE DELLA POETICA, E QUALE È L'VFFICIO E IL FINE DEL POETA.

La Poetica, celeste dono, niente altro essere, che imitatione, c'è con propria e una difinitione insegnato da Aristotele: percioche l'ufficio del Poeta è di imitare le attioni de gli huomini: e il fine sotto leggiadri ueli di morali & utili inuentioni dilettar l'animo di chi legge. Simile al Poeta è il Dipintore: percioche l'uno e l'altro è intento alla imitatione: dissimile in questo, che l'uno imita con le parole, e l'altro con i colori: quello per la maggior parte cose, che s'appresentano all'animo, e questo a gliocchi: ne mancarono di quegli, che il Poeta parlante Dipintore, & all'incontro il Dipintore mutolo Poeta addimandorono. Ma non pensi alcuno, che tutti coloro, che uersi scriuono, siano degni di questo titolo di Poeta: percioche oltre la diuersità delle dottrine, che questa faculta ricerca, ella ha mestiero di inuentione, di ordine, d'artificio, e di parole: lequali cose, ciascuna da per se, e tutte insieme, sono tanto difficili e necessarie, che non senza molti sudori s'acquistano; e mancandone l'una, è scemata in gran parte la

dignità del Poeta: ma niuna è oltre alla imitatione, che maggiormente lo faccia Poeta di quello che fa l'artificio e le parole. Percioche ad ogni mediocre intelletto è conceduto il poter trouare alcuna nobile inuentione; ma quella ſpiegar con quegli ornamenti e bellezze, che all'ufficio del Poeta conuengono, è dato a pochi: e queſti pochi ſono i buoni Poeti. Noi ueggiamo, il fine del Medico eſſere il ſanare per uia delle medicine le infirmità. Dell'Oratore il perſuadere con la uiua forza de gli argomenti cio che è l'intento ſuo. Se l'uno e l'altro queſto fine non conſegue; ne quello il nome di Medico, ne queſto perde il titolo di Oratore: perche alle uolte la natura del male non riceue medicina; e il difetto della cauſa, o l'ignoranza del Giudice, impediſce la perſuaſione Ma, ſe il Poeta non partoriſce lo effetto del dilettare, egli non è Poeta: percioche il ben deſcritto Poema ha tanta forza che diletta parimente glianimi di ciaſcuno, e tanto piu lo ignorante, quanto men conoſcendo egli di cui la cagione, ſi ſente muouere a maggior paßioni. A queſto s'aggiunge che nelle altre arti e ſcienze chi mediocramente ne fa profitto, è ſtimato & honorato aſſai. Lodaſi un mediocre Filoſofo, un mediocre leggiſta, e un mediocre Dipintore: ma ſe'l Poeta non e giunto a quella ſommità di perfetta Poeſia, che ſi ricerca; non che faccia acquiſto di laude, ma è ſprezzato & odiato da ciaſcaduno.

Di qui diſſe Horatio, che non baſtaua al Poeta il ſaper teſſere uerſi con purità di parole, hauendo il giudicioſo Maeſtro uolto l'occhio della conſide=

ratione a quella bella imagine, nella quale è compresa la perfettion della Poesia. Non di meno, perche i uersi e le parole sono il pẽnello, & i colori del Poeta, con che egli ua adombrando e dipingendo la tauola della sua inuentione per fare un ritratto cotanto marauiglioso della natura, che ne stupiscano gli intelletti de gli huomini; dee porre ogni suo principale studio e diligenza in cõporgli tali, e con uoci cosi belle & appartinenti alla materia, di che egli tratta, che ne riesca quel fine ricercato e desiderato da chi legge; e senza ilquale ogni sua fatica è posta e consumata in darno. A questo gli sarà buona e diritta scorta il Petrarca: nel quale uno tutte le bellezze della Volgar Poesia (come disse gia quel giudicioso Scrittore) si ueggono raccolte.

DIVISIONE DELLA POETICA, E QVELLO, CHE PROPRIAMENTE SIA RIMA.

PERCIOCHE diuerse materie occorrono al Poeta di douer trattare; diuerse etiandio maniere si trouano di Poemi: onde la Poetica si diuide in piu specie, a ciascuna accommodandosi una guisa di uersi propria e particolare. Haueuano gli antichi specialmente due sorti di uersi: l'una era LO HESSAMETRO cosi detto perche lo faceuano di sei piedi: col quale, ben che anchora se ne seruissero in materie humili, e mezane: come fece Virgilio; ilquale in questo uerso descrisse Pastorali amori, e rusticane contese; indi la coltiuation de campi alzo piu

alzandosi

alzandosi cantò : lo adoperarono principalmente in celebrar le prodezze d'huomini illustri, da loro nominati Heroi, onde poi cosi fatto uerso prese nome di Heroico. L'altra fu il uerso di cinque piedi, per questo nomato Pentámetro, ilquale accompagnauano con lo Heßàmetro. E perche da prima in cotali uersi soleuano trattar solamente di cose meste, chiamauano questi componimenti Elegie. Haueuano altre spetie di Poemi: come Epigrammi, Ode, Satire, & Hinni. Ma i piu nobili erano i uersi Heroici, e le Elegie. La Tragedia non hebbe appresso Latini quella dignità, che ella tenne appresso Greci. Alzolla a nobilißima grandezza (secondo il testimonio di Quintiliano) Ouidio: ma le antiche ingiurie di Barbari, fatte in diuersi tempi alla bella Italia, furono cagione, che ella insieme con molti altri nobilißimi frutti di ingegno si smarrì. Fu illustrata la Comedia da Plauto, e da Terentio, in tanto, che ella pure di Greca diuenne Latina. Successe alla lingua Latina, per cagione di eßi Barbari, la Volgare; e successe insieme con esso lei nuouo modo et ordine di uersi: ilquale perauentura si prese dallo Hendecasillabo dè' Latini: uerso, come il nostro, d'undici sillabe; e lo chiamarono uerso intero. a cui un'altro ne aggiunsero di non piu, che di sette: e questo uerso rotto fu detto. E parendo al primo introduttore, che queste nuoue forme di uersi, non potendo eßi caminar con que piedi, con che caminauano i Latini, mancassero di dignità e di uaghezza; presero cura di concordar questi uersi con certa conformità e corrispondenza di uoci nel fine in due o

tre sillabe. Da che poscia nacque il nome di RIMA. Percioche prendēdosi Rhitmo appresso Greci per quello, che appresso Latini si prende NVMERO, essi per RIMA, cioè NVMERO, uolsero dinotar l'harmonia, che da quelle corrispondenze nasceua, ristringendo questa uoce semplicemente al significato di harmonia, che da numeri si forma. Quantunque Antonio di Tempo diffinisca, RIMA essere una parità di sillabe da certo numero comprese: laqual difinitione non fa alcuna distintion di quella sorte di uersi sciolti, che è usata da alcun moderno: e laquale chi ancora hauesse usata a que tempi, non sarebbe stato tenuto scriuere in RIMA. Sottilmente il Maggio nella soura allegata spositione ua ricercando la proprietà di questa uoce, quanto alla parte, che noi trattiamo: finalmente si risolue nella openione del Bembo. E questo basti intorno alla origine di questo nome.

QVANTE MANIERE DI RIME E DI POEMI NELLA VOLGAR LINGVA HOGGIDI HABBIAMO.

VEDESI, la Volgar Lingua in duo sole guise diuersi; cioè il ROTTO, e lo IMTERO; esser capace d'ogni qualità di Poema, che usato fosse da Greci, e da Latini. Percioche posiamo dire, che in uece dell' HESSAMETRO, con che essi formauano le loro Elegie; noi habbiamo quella sorte di uersi detta Terzetti, perche per lo piu di tre uersi in tre uersi lo Scrittore ua chiudendo la sua sentenza. Onde in questa età alcuni discri

uendo in si fatti Terzetti le loro amorose paßioni, quelli Elegie nominarono. E, quantunque Dante; che ne fu, come uogliono alcuni, il trouatore, se ne seruisse in materia alta, e continuata; & il Petrarca in sogget to, benche amoroso, eleuato e nobile: non però si to= glie, che eßi non possano acconciamente abbracciar gli amori, e gli accidenti miseri: come anco appresso gli = antichi, tutto che le Elegie propriamente a simili paßio ni fossero accommodate: non di meno Ouidio, e alcu= na uolta Propertio a cose maggiori le inalzarono: & in questa guisa etiandio Virgilio adoprò lo Hessame = tro nelle tre maniere di stili. Al poema Heroico di= remo, che seruino le Stanze: quantunque nell'età del Petrarca da altri non furono usate, che dal Boccaccio, che primo le trouò, & in quelle cantò i fatti di The= seo: lequali similmente possono riceuere ogni diuersità di soggetto. Poema Lirico poi, nel quale appresso Lati ni tenne il principato Horatio, possono ueramente dirsi i Sonetti e le Canzoni: nelle quali forme de componi= menti il Petrarca auanzò di gran lunga tutti coloro, che furono inanzi a lui, occupandone questo luogo. Quanto alla Comedia, auuedendosi prima l'Ariosto, che essendo ella poema, di neceßità le conueniua il uerso; e tanto piu, che in uerso haueuano composti le loro i Greci e i Latini; ridusse le sue Comedie in quel= la sorte di uerso, che è detto Sdrucciolo: ilquale pera= uentura è piu conforme al Comico usato da glian= tichi, che l'altro d'undici sillabe. E' uero, che alcuni altri nobilißimi intelletti per cagion del

fastidio, e della satietà, che apportano le uoci Sdrucciole, l'hanno fuggito, usando in uece di lui il comune sciolto: laqual forma ha serbato nelle sue Comedie il Signor Hercole Bentiuoglio, Illustre non meno per uirtù, che per chiarezza di sangue. Quanto alla Tragedia, pare, che il medesimo sciolto; cioè lo intero; si troui molto atto e conueniente alla grauità Tragica; mescolandosi il rotto e la rima ne i Cori, e in alcuni luoghi, oue la materia lo ricerca, nella guisa che fece il Trißino nella Sofonisba, e non lo Sprone nella Canace. Questi & altri poemi habbiamo; si come etiandio l'Egloga prima fatta ne Terzetti dal Sannazaro, che per piu abbassarla per la maggior parte serbò i uersi sdruccioli: dapoi altri pur nel comune sciolto la ridussero. Ilquale sciolto tanto inanzi portarono, che u'hanno scritto i uolumi interi. E di tali poemi piu nello auuenire ne hauremo, quando con gli isteßi uersi qualche bello spirito ardirà di scriuere cose degne di esser lette, cercando in tutte le sorti de componimenti pareggiar questa lingua alla Latina.

PARTICOLAR DIVISION DELLE RIME.

DIVIDONSI le Thoscane Rime in SONETTI, CANZONI, MADRIGALI, BALLATE, SESTINE, TERZETTI, STANZE, e VERSI SCIOLTI. iquali uersi sciolti quantunque siano inuentione de moderni; e che io haueßi proposto di non fauellar d'altre sorti, che delle usate

dal Petrarca: non di meno, perche eßi da alti ingegni sono stati in diuersi poemi nobilitati, e di questi e delle Stanze nel fine intendo alcuna cosa dire: Lasciando del tutto da parte i ROTTONDELLI, e quelle altre maniere di Rime trattate da Antonio di Tempo; lequali passarono nelle carte solamente di alcuni huomini sciocchi & di poco giudicio. Benche per un altra cagione questo Antonio è degno di biasimo. Queste è, che potendo egli in confermation delle regole, ch'ei si affatica di arrecare, addurre essempi tratti dalle Rime del Petrarca, pone ignorantemente i propri uersi; in iscambio di oro purißimo, dando a gli studiosi piombo e ferro da riguardare. Onde affine che i giouani, prima, che eßi habbiano inanzi le uirtù, che debbono seguitare, ueggano i uitij, che debbono fuggire, ho uoluto scriuere uno de suoi Sonetti; ilquale è tale.

O pigro, dormirai tu sempre mai?
Ti leuerai dal sonno? e non so quando.
Non dece tutta notte star posando
Huomo, che deggia consigliar assai.
Quando di cibo ben satollo stai,
Non ti dimenticar l'alto comando;
E guarda prima nel tuo passo andando,
Che di cio stolto non ti trouerai.
Non troua amico, chi li suoi nimica.
S'alcun figliuolo al padr'enganno face,
Sappi tu poscia, che sarebbe un strano.
Il buon Rettor è quel, ch'i suoi notrica:
E se nel mondo dimorar ti piace,

Sta paciente nel tuo cor, e piano.

Questo sarà da noi hauuto per un ritratto di Tersite: doue in contrario tutte le Rime del Petrarca appariranno pomposamente inanzi all'intelletto di ciascuno per uno essemplare di Nireo, fatto non di mano di questo o di quel dipintore, ma del piu eccellente imitator della natura, e perfetto Maestro dell'Arte M. Titiano; ornamento non meno della Pittura, che il Petrarca della Poesia.

DE I DITTONGI, CHE ENTRANO NELLA VOLGAR LINGVA; E, COME SI FORMA IL VERSO, SECONDO L'ORDINE DE GLI ACCENTI, E DELLE CESVRE.

DOVENDO *io adunque trattar di ciascuna delle soura dette Rime separatamente, prima è da parlar d'i* DITTONGI, *che riceue la Volgar Lingua, come nel principio dell'opera promisi di douer fare; & appresso con le autorita del Petrarca dimostrar gliordini, che osseruar si debbono nel compor de uersi, quanto alle sillabe & a gliaccenti.* I DITTONGI (*che altro non sono, che congiungimento di due uocali; lequali appo noi tutto che si proferiscano, non si prendono, senon per una*) *sono otto:* AV; *come* AVRA, AVGELLO: EV; *come* EVTERPE, EVRO: VO; *come* HVOMO, VOPO: IE; *come* HIERONIMO, HIERI: OI; *come* VOI, NOI, SVOI: EI; *come* MEI, SEI, LEI: IO; *come* DIO,

MIO: VO; come TVO, SVO, cosi nel traere della femina, e nel piu. E' uero, che EA, togliendosi fuori questa uoce DEA, e DICEA, POTEA e si fatti, non si prẽde per Dittongo: come si puo uedere in CREATORE, e BEATO: Adunque nel uerso AVRA è, quanto si dicesse ORA; HVOMO, HOMO; e cosi glialtri. Tuttauia queste uoci, MEI, SEI, LEI, poste nel fine del uerso non si prendono piu per DITTONGI, ma seruono per due sillabe.

Il uerso intero piu comune e piu nobile (cio dico rispetto allo Sdrucciolo) fornisce e termina, come s'è detto, il suo corso in undici sillabe: come

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono:

nel qual uerso annouerandosi le sillabe col gettarsi della uocale posta nel fin della uoce, oue la seguente incomincia da altra uocale, secondo la regola, che fu data di sopra, in questo modo

Voi, ch'ascoltat'in rime spars'il suono;

e prendendosi il DITTONGO in VOI per una sillaba: rimane esso uerso d'undici sillabe; auegna che elle, come si disse, si lascino intere. Il gettar della uocale è detto collisione; laquale non usauano gliantichi rimatori, ma in uece dell'accento riuolto, oue ella far si doueua, poneuano di sotto la uocale un punto. Ma come che il corpo di questo uerso habbia tutti i suoi membri circoscritti da undici sillabe; non però questo numero d'undici sillabe da se stesso fa il uerso. perciochè mutandosi il soura posto uerso in questa guisa,

Voi, che in rime sparse il suono ascoltate,

rimarrà bene la quantità delle ſillabe, ma non il nume=
ro e il ſuono del uerſo, di maniera che'l uerſo non ſarà
piu uerſo. Ilche auuiene; perche conuien, che'l uerſo hab
bia lo accento nella quarta, nella ſeſta, nella ottaua, e
nella undecima Sillaba, doue eſſo ſoſtenendoſi camina ſen
za cadere. Adunque in

Voi, ch'aſcoltate in rime ſparſe il ſuono,

ueggiamo lo accento ſtar ſopra la penultima di ASCOLTÁTE, che è la quarta Sillaba del uerſo. Veggiamo=
lo anchora ſopra la penultima di RÍME, che è la ſe
ſta: e dimoſtra in ambedue le uoci quelle ſillabe eſſer
lunghe. doue chi mutaſſe lo accento nell'antepenultima,
e proferiſſe IN RIME, come: NOBILE, cotal muta=
mento guaſtarebbe parimente il uerſo. Coſi doue il ter
zo, che è tale,

In ſu'l mio primo giouenile errore,

ha queſta uoce GIOVENILE; nella quale ſtando lo accen
to nella penultima, uiene ad eſſere nella ottaua del uer
ſo; chi lo poneſſe nell'antepenultima, e pronuntiaſſe
GIOVENILE, torrebbe ſimilmente tutto il numero e
l'harmonia. Quanto alla undecima ſillaba; doue ſe=
guita,

Oue ſia chi per proua intenda Amòre,

leggendoſi AMÁRE con lo accento auanti alla prima
come ſarebbe ARDERE; leuaſi finalmente inſieme col
ſuono la grauità e bellezza di eſſo uerſo. Ne è in con=
trario alcuno de coſi fatti, che ſi trouano nel Petrar=
ca; come

Vinca'l cor uoſtro in ſua tanta uittoria: ouero

Dal Borea all'Austro, e dal mar Indo al Mauro:
perciochein VITTORIA e MAVRO, l'IA, e l'AV sono Dittongi: onde nel numerar delle sillabe si reputano per una sola. ouero quando si uolesse riceuergli per due, crescendo il uerso d'una sillaba, diuerrebbe quell'altra maniera, che è detta Sdrucciolo: quantunque ne anco Sdrucciolo potrebbesi chiamar pienamente, nel la guisa, che fauellando d'i uersi sciolti, si ragionarà a tempo. Appresso s'hanno a considerar nel uerso alcune parti dette da gliantichi CESVRE: lequali altro non sono, che certi posamenti e diuisioni, che si fanno in esso uerso. Delle quali due sono le principali: l'una è, quando nella quinta sillaba del uerso termina la parola, stando però nella sillaba dinanzi; cioè nella quarta; lo accento, che la fa lunga: come,

Voi, ch'ascoltate:

perciochè giacendo, come s'è detto, l'accento sopra la quarta sillaba TA, qui si riposa alquanto colui, che legge; e trouando la quinta terminar la uoce, sopra quella fa parimente alquanto di posa, e diuide il uerso, pronuntiandolo in questa guisa,

Voi, ch'ascoltate, in rime sparse il suono:

quantunque per ragion del sentimento che si contiene, doppo ASCOLTATE, non u'entri COMA. L'altra Cesura è, quando noi cio non usando nella quinta sillaba, passiamo alla settima: come

Poscia che mia fortuna, in forza altrui:

doue di questa uoce FORTVNA termina l'ultima in A, che è la settima del uerso, e l'accento medesimamente ha

luogo ſopra l'V, che è la ſeſta ſillaba. La prima adunque Quinta CESVRA, e la ſeconda Settima è chiamata. Delle quali due, ſe io non m'inganno, par= mi, maggior grauità ſerbar la ſeconda. Faßi anco la Ceſura nella quarta ſillaba: come

Ma ben ueggi'hor, ſi come al popol tutto.

e ne la ſeſta: come è queſt'altro uerſo

Quando giunſe a Simon, l'alto concetto.

Ma queſti tali uerſi hanno ſenza fallo men dignità, che i primi: ne puo entrare alcuna di dette Ceſure, ſe l'accento; come ſi uede IN VEGG'IHÓR, e in SI= MÓN; non iſtà ſu l'ultima. Ma oltre le due Ceſu= re, che fanno il uerſo alto e nobile: ue n'è un'altra, che lo inalza maggiormente. queſta è, quando ſerban doſi la Quinta Ceſura, faßi queſta ultima nella nona ſillaba: come

Nel dolce tempo, de la prima, etade.

Serba etiandio grauità, ſe la medeſima ſegue la Setti= ma: come

Vincitor Aleſſandro l'ira uinſe.

E' uero, che alcuni; è di queſto parere fu M. Triſon Gabriele; affermano, che'l uerſo contiene maggior ua ghezza, ſe queſta ſettima Ceſura ha corriſpondenza a un'altra, che ſi fa nella terza ſillaba: & arrecano per eſſempio,

Nel tempo, che rinoua i miei ſoſpiri,

& il principio de la Comedia di Dante

Nel mezo del camin di noſtra uita.

IL VERSO FARSI MENO E PIV GRAVE SECONDO LA DIVERSITÀ DELLE VOCALI, E DELLE CONSONANTI, E D'I VITII, CHE S'HANNO A FVGGIRE.

Appresso le raccontate auuertenze, che dobbiamo osseruare nel uerso d'intorno a gliaccenti & alle Cesure; resta a considerare il suono delle uocali, e delle consonanti, lequali fanno il uerso meno e piu graue, secondo la loro qualità. ma di questo non uoglio, che sia il mio ragionamento, per esser cotal materia stata pienamente descritta e trattata dal Bembo. Dirò solamente, che si come tra le uocali, l'A, e l'O hanno maggiore sonorità: cosi tra le consonanti l'R. Onde essendo tre sorti di stili, alto, mezano, & humile; e douendosi ciascun di questi accommodare alla qualità de i soggetti, dee l'accorto Poeta a tutta sua forza procurar, che mentre egli scriue di materia humile, nõ s'abbassi tanto, che a guisa di fanciullo, uada carpone per terra; ilche puo auuenir facilmente, hauendo ogni uirtù per confino il uitio. e cosi uolendo darsi allo stil mezano, non trappassi all'alto: o applicandosi all'alto, non passi alla gonfiezza; uitio, doue di leggero sono trabboccati, e trabboccano molti. Tra Latini ui caddero quasi tutti i Poeti, che furono doppo Virgilio: come Lucano, Statio, e piu di tutti Silio Italico. Tra nostri ui fu lontano il Petrarca: il cui uerso ha insieme con la grauità accompagnata la piaceuolezza.

E' dolce, è ſoaue, è leggiadriſſimo; e (che è degno di ſomma laude) è teſſuto con tanta facilità, che, quantunque egli ui poneſſe ogni ſtudio, ogni arte, e ogni diligenza per farlo tale, piu uolte una parte & altra leuando, e mutando; come ne fanno fede gli ſcritti di ſua mano; eſſo pare da natural uena uſcito: onde quegli, che l'hanno imitato nel reſto, non l'hanno potuto imitar nello ſtile. Tra le coſe adunque, che nel uerſo ſi debbono fuggire, la principale ſenza dubbio è la gonfiezza; nella quale ſi puo dir, che incorreſſe fra moderni alcuna uolta Giulio Camillo: come in quel uerſo

Quando l'alta ſalute de le genti.

e forſe il Petrarca medeſimo in queſto

Giunto Aleſſandro a la famoſa tomba.

Ma in una grande opera, e ſpecialmente della perfettione, che tengono le Rime del noſtro Poeta, ſono ſopportabili alcuni uitij, che in dieci o uenti Sonetti nō meritano perdono. E gliantichi Grammatici da i medeſimi Autori, da iquali prendono l'autorità di quello, che ſi dee ſeguitare, la prendono ſimilmente di quello, che ſi dee laſciare. Dapoi è da fuggire l'aſprezza; laqual procede da piu cagioni, che per eſſer da altri dette, le pretermetto: tra lequali non è perauentura l'ultima le ſpeſſe colliſioni. come

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure ſoaui.

oue per cagion del numero, è forza gettar nel fine di tutte queſte uoci le uocali: e pronuntiare il uerſo in queſta maniera.

Fior, frond', herb', ombr', antr', ond', aure ſoaui.

oltre a cio è uitio lo spesso rompimento del uerso per fornir la sentenza. come

Ma ben ueggi hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente.

Offende il uerso, quando ui si pon dentro uoce di piu di tre, o quattro sillabe; e maßimamente alhora, che per far la prima Cesura è mestiero diuidere essa uoce, e pronuntiarla in guisa, che non una, ma due fossero: come

Nemica naturalmente di pace.

doue, perche il uerso stia, conuiene diuider. NATVRALMENTE in questo modo.

Nemica natural mente di pace.

Offende etiandio grandemente, quando si fa la prima Cesura, oue la ragion del concetto per niun modo ci per mette il fermaci: come

Cosi sempr'io corro al fatal mio Sole.

nel qual uerso chi non si posa doppo SEMPR'IO, il uer so non ha alcun numero.

Rende oltre modo brutto il uerso il por nelle desinenze alcuno infinito, e tanto maggiormente, se è d'i uerbi della prima maniera: come

Morta è colei, che mi facea parlare.

ouero, quando il uerso termina in una sillaba: come

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

Diuien finalmente incomposto e rozo per cagione di piu parole conformi di lettere e di sillabe: come

Amor, e'l uer fur meco a dir, che quelle.

I quai uitij tutti si debbono fuggire da coloro, che pro=

cacciano di compor uersi degni de laude; e non istimano, che solo la materia e le alte e sonanti parole facciano il Poeta.

DELLE CONCORDANZE, CHE SI FANNO NELLE DESINENZE.

SE'L uerso fornisce in una sillaba, basta far la concordanza della Rima nella uocale, se ben diuerse consonanti le sono auanti. come si uede nel uerso posto di sopra,

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò:

le cui concordanti uoci sono NO, e PO uerbo, e nome: l'una delle quali ha dinanzi l'N, e l'altra il P; doue la uoce STO ha il T. Ma terminando in uoce di piu sillabe, è mestiero, che le ultime due uocali insieme con la consonante, che serue all'ultima, s'accordino: come DOLORE, AMORE: doue la corrispondenza è nell'O, nell'R, e nell'E: cosi SVONO, e SONO; l'una e l'altra delle quali uoci si conformano non solamente nelle due uocali, ma nell'N parimente, nella guisa che nel Sonetto le ueggiamo.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri; ond'io nudriua il core
In su'l mio primo giouenil errore,
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'i sono.

Ne solamente per far la corrispondenza della rima, si richeggono parole, lequali nel fine insieme con le due medesime uocali habbiano la medesima consonante: ma quando si pon uoce, doue ella si raddoppia, bisogna

che la ſeguente nella concordanza habbia il raddoppia=mento delle iſteſſe lettere e conſonanti: come in queſt'al tro pienamente ſi dimoſtra.

Leuommi il mio penſier in parte, ou'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra:
Iui fra lor, che 'l terzo cerchio ſerra,
La riuidi piu bella, e meno altera.

Non ſi concordarebbe adunque inſieme DONNA, e BVONA; DANNO, e HVMANO; percioche l'ultime uoci con uno N, e le prime con due ſi ſcriuono. Coſi FIAMMA con AMA, ne FISSO con VISO. Ma a DONNA ſi corriſponderà con GONNA, A DANNO con AFFANNO, A FIAMMA con DAMMA, o DRAMMA, e ſi fatti. Di chi ſi trouarà abbondeuolmente gli eſſempi appreſſo il Petrarca, Dante, e gli altri buoni Scrittori. È uero, che nel uerſo SDRVCCIOLO queſte Corriſpondenze ſi fanno in tre Sillabe: come MEMORIA, VITTORIA, HISTORIA, e ſimili: ouero (perche non intendiamo, che ſi fatte uoci formino affatto eſſo uerſo SDRVCCIOLO) come ſi uede meglio in queſto uerſo,

Tra l'Iſola di Cipro, e di Maiolica;

A cui corriſponde

Ne da Pirati, ne da gente Argolica.

Et in cio è da auuertire, che tutte le uoci di tre o quattro Sillabe, che hanno il lor fine in queſta Sillaba ATE, o ADE, ſi concordano ſimilmente, come i SDRVCCIOLI. Lo eſſempio è in quella Canzone.

Nel dolce tempo de la prima Etade,

doue a ETADE s'accorda LIBERTADE, seguendo

Canterò, come io uißi in Libertade.

& ancora.

Dolci durezze, e placide repulse

Piene di casto amore, e di pietate;

Leggiadri sdegni, che le mie infiammate.

E, se da questa regola si cauano alcune uoci; elle certamente sono pochißime. E' similmente da sapere, che le parole, delle quali si fanno le dette corrispondenze, debbono esser diuerse: come AMORE, VALORE, DOLCEZZA, BELLEZZA; CHIARO, AMARO: percioche non istarebbe bene il pore una uoce due fiate: senon nelle Sestine, & in alcune sorti di Canzoni; come si dira piu inanzi. Ouero, se elle non sono diuerse, è dibisogno, che elle siano di diuerso significato: nella guisa, che sarebbe PORTO uerbo, e PORTO nome: COMA similmente nome, e COMA uerbo; o LVCE, quando significa SPLENDORE, a LVCE, quando dinotà buona fortuna, o la uita. E cioè da osseruare continouamente.

DEL SONETTO.

PER essere il SONETTO piu in uso, che ciascun'altra maniera di uerso, da lui incominciando, dico, che quanto al suo nome, esso è il diminutiuo di SVONO; e suono da gliantichi è riceuuto per CANTO: onde altro non

uuol

uuol dire SONETTO, che picciol CANTO. & inuero è picciol CANTO, se a paragone delle CANZONI lo consideriamo. Componesi adunque il SONETTO (lasciando del tutto da parte i RITORNELLI, e le diuersità usate da poco buoni Scrittori) di quattordici uersi. Il corpo de quali si diuide in due parti: la prima abbraccia otto uersi, e la seconda sei: i primi s'addimandano QVATERNARII, e gliultimi TERZETTI. l'una e l'altra dellequali parti prende un'altra diuisione. Onde PRIMO QVATERNARIO, SECONDO QVATERNARIO: PRIMO TERZETTO, e SECONDO TERZETTO è lor detto. Ilqual partimento è molto piu facile, che quello, che fece Antonio di Tempo in PIEDI, e VOLTE. In due maniere s'accordano le rispondenze d'i QVATERNARI. Di queste la piu commune è la concordanza del primo uerso col Quarto, col Quinto, e con l'ottauo: glialtri quattro; che in mezzo d'i due QVATERNARI rimangono; le rime tra loro stessi accordando: in questo modo.

Mouesi il uecchiarel canuto e bianco
Del dolce loco, ou'ha sua età fornita,
E da la famigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco.
Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua uita,
Quanto piu po, col buon uoler s'aita
Rotto da glianni, e dal camino stanco.

Nel qual Sonetto uedesi nel primo uerso BIANCO corrispondere a BIANCO desinenza del quarto; poi a FIAN

co del quinto, & a STANCO dell'ottauo. I quattro di mezzo corrispondono insieme, due in un quatternario e due nell'altro, hauendo per consonanza FORNITA, SBIGOTTITA, VITA, AITA. Oue si uede con bellissimo artificio, le corrispondenze d'i sei uersi, farsi a due a due, al primo l'ultimo rispondendo; in modo, che quattro uersi sono d'una consonanza, e quattro d'un'altra: ilche porge gratissimo concento alle orecchie di chi gli legge. L'altra maniera, laqual di rado s'usa, è, concordar la desinenza del terzo uerso a quella del primo, e del quarto a quella del secondo, e cosi seguitando nell'altro Quaternario di mano in mano. E di questa è fatto il seguente Sonetto.

Zefiro torna; e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primauera candida e uermiglia:
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena:
Gioue s'allegra di mirar sua figlia:
L'acqua, e l'aria, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Nella qual maniera il Petrarca concordò alcuna uolta il primo del secondo quatternario con l'ultimo del primo, secondo l'ordine della prima guisa, glialtri concordando, come si ueggono in questo di sopra. Lo essempio è tale.

In tale stella duo be gliocchi uidi
Tutti pien d'honestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi

Il mio cor lasso ogn'altra uista sprezza.
Non si pareggi a lei, qual piu s'apprezza
In qualche etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi.

Ancora lo istesso Petrarca in due Sonetti compose il primo Quaternario con l'ordine della seconda maniera, e l'altro con quel della prima. De quali questo n'è l'uno

Non da l'Hispano Ibero a l'Indo Idaspe,
Ricercando del mar ogni pendice;
Ne dal lito uermiglio a l'onde Caspe,
Ne'n ciel, ne in terra è piu d'una Fenice.
Qual destro Coruo, o qual manca Cornice
Canti'l mio fato, o qual Parca l'inaspe?
Che sol trouo pietà sorda, com'Aspe,
Misero, ond'io speraua esser felice.

L'altro è nella morte di Madonna Laura,

Soleano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar inseme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente;
Forse hor parla di noi, o spera, o teme.
Poi, che l'ultimo giorno, e l'hore estreme
Spogliar di lei questa uita presente;
Nostro stato dal ciel uede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.

E mal fanno coloro; iquali non si ricordando di questo secondo Sonetto, e credendosi nel primo l'ordine essere stato confuso da glimpressori, gli danno

capo dal ſecondo uerſo: che oltre, che ardiſcono di op
porſi a quello, che piacque al giudicioſo Poeta; tolgo
no tutta la grauità e bellezza del principio, che ſi leg
ge. Quanto a i Terzetti, le corriſpondenze ſi poſ-
ſono fare in diuerſi modi. percioche o ſi compongono i
tre uerſi del primo con le deſinenze libere e di diuer-
ſe uoci; accordando poi quella del quarto a quella del
primo, del quinto al ſecondo, e dell'ultimo al terzo or-
dinatamente: come ſi uede in queſti,

E uiene a Roma ſeguendo'l deſio
Per mirar la ſembianza di colui,
Ch'ancor la ſu nel ciel uedere ſpera:
Coſi laſſo talhor uo cercand'io
Donna, quant'è poßibile in altrui
La deſiata noſtra forma uera.

O uero e ſi prende la corriſpondenza del quarto dal
ſecondo, quindi ſi paſſa al primo, e dapoi all'ultimo:
come ſi comprende in queſti altri.

Talhor m'aſſale in mezo a triſti pianti
Vn dubbio, come poſſon queſte membra
Da la ſpirito lor uiuer lontane.
Ma riſpondemi Amor; non ti rimembra,
Che queſto è priuilegio de gliamanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

Alle uolte il ſecondo e il terzo del primo Terzetto ac
cordano le deſinēze inſieme; e i due ultimi e'l pr. del ſe
condo le accordano col primo di eſſo primo Terzetto.
Di che lo eſſempio è poſto in queſti altri uerſi.

Che l'altro ha'l cielo; e di ſua chiaritate,

Quaſi d'un piu bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia'l mondo de buon ſempre in memoria.
Vinca il cor uoſtro in ſua tanta uittoria
Angel nouo la sù di me pietate,
Come uinſe qui'l mio uoſtra beltate.

Ma queſto modo è poche uolte uſato; e toglie perauentura molto di grandezza al Sonetto, per la molta continuation d'una medeſima conſonanza. Ouero il primo uerſo fa la corriſpondenza col terzo; il quarto, e l'ultimo col ſecondo; e'l quinto col primo e col terzo: e in queſta guiſa uengono a eſſer tre uerſi d'una deſinenza, e tre d'un'altra, come,

Gliocchi belli; hora in ciel chiari e felici
Del lume, onde ſaluta e uita pioue,
Laſciando i miei qui miſeri e mendici,
Dicean lor con fauelle honeſte e noue;
Rimanteui in pace o cari amici;
Qui mai piu no, ma riuedrenne altroue.

E queſta, e la prima maniera ſono piu uſate: ma la prima ſerba piu grauità, e queſta maggior dolcezza. Di qui ſi uede, il Petrarca hauerla ſpeſſo uſata ne i Sonetti, ch'egli compoſe in morte della ſua Laura. Il modo adunque di accordare i Terzetti è libero; e cio ſi puo fare ſecondo l'arbitrio di chi ſcriue. Ora, perche habbiamo detto, che le uoci, con lequali ſi formano le corriſpondenze, uogliono eſſere o diuerſe, o di diuerſo ſignificato; è da ſapere, che'l Petrarca compoſe i quaternari d'un Sonetto di due uoci ſole, uariandone la ſignificatione; e fece i Terzetti di tre, le me=

desime parole leggiadramente ripigliando. Ilquale sarà per essempio a chiunque hauesse in pensiero di tesserne un cosi fatto.

Quand'io son tutto uolto in quella parte,
Oue'l bel uiso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde e strugge dentro a parte, a parte:
Io, che temo del cor, che mi si parte,
E ueggio presso il fin de la mia luce;
Vomene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa, oue si uada, e pur si morte.
Cosi dauanti a i colpi de la parte
Fuggo; ma non si ratto, che'l desio
Meco non uenga, come uenir sole.
Tacito uo; che le parole morte
Farian pianger la gente: & i desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Ne è in questo luoco da tacere, che le risposte, che si fanno a i Sonetti, debbono esser per le medesime consonanze d'i medesimi, che ci uengono scritti. Ilche fu osseruato sempre dal Petrarca. Et affine, che lo essempio questo ci approui, porrò qui sotto un Sonetto di Geri Gianfigliacci scritto a esso Petrarca; & appresso la risposta del detto.

Geri Gianfigliacci a M. Francesco Petrarca.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira

Per donna, ch'esser pur uoglia guerrera;
E con piu mercè grida, e piu gli è fera,
Celandoli i due Sol, ch'è piu desira;
Quel, che natura, o scienza piu ui spira;
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si uede, dite; e se da schiera
Partir si dè, benche non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor souente;
E nulla sua condition u'è chiusa
Per l'alto ingegno de la uostra mente.
La mia, che sempremai con lui è usa;
E men, che al primo, il conosce al presente,
Consigliate: e cio fia sua uera scusa.

Al qual Sonetto il Petrarca scegliendo uoci conformi, con altre parole risponde.

Risposta del Petrarca.

Geri, quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera,
Solo per cui uertù l'alma respira.
Ouunqu'ella sdegnando gliocchi gira,
Che di luce priuar mia uita spera;
Le mostro i miei pien d'humiltà si uera,
Ch'a forza ogni sdegno a dietro tira.
Se cio non fosse, andrei non altramente
A ueder lei, che'l uolto di Medusa,
Che facea marmo diuentar la gente.

Cosi dunque fa tu: ch'io ueggio esclusa
Ogn'altra aita; e'l fuggir ual niente
Dinanzi l'ali, che'l Signor nostro usa.

E' uero, che quando le corrispondenze del Sonetto di colui, che scriue, sono di qualità, che lor non si possa trouare altre parole conformi; non si disconuiene far la risposta per le medesime. Ilche tra moderni si uede leggiadrissimamente hauer fatto il Bembo. Ma uegniamo alle Canzoni.

DELLE CANZONI.

QVANTO di tutte le altre sorti di Rime piu nobile sia la Canzone, non pure ne fa testimonio Dante nel libro della Volgare Eloquenza, dicendo che da tutto quello, che da Illustri Poeti puo uenire, solamente le Canzoni sono capaci: ma ella stessa dal suo nome medesimo lo manifesta. percioche non essendo altro, che Canzone, tutto quello che si scriue in uersi, doue le altre rime hanno preso diuersi nomi, questa sola, quasi delle altre Reina, il comune hauẽdosi fatto particolare, cotal nome di continuo serba. Douendo adunque hora trattar dell'ordine e modo di comporle, dico, ciascuna Canzone diuidersi in piu parti eguali; lequali sono dimandate Stanze, perche in esse, secondo pure la openion di Dante, sta e si richiude tutto l'artificio della Canzone. E di queste Stanze regola e maestra è la prima. Percioche è in arbitrio dello Scrittore di elegger quel numero di uersi, e quell'ordine di corrispon=

denze,che piu gli piace: e poi col medesimo numero et ordine seguire insino al compimento della Canzone. E' uero,che le diuersità delle materie ricercano diuersa te stura: in che fu miracoloso il Petrarca; ilquale con si fatto giudicio andò uariando le sue,che pare che le for me da lui tenute siano nate per esser proprie di quel soggetto, ch'ei prese a scriuere, hora grauità, hora piaceuolezza serbando. E dalle tre degliocchi in fuo= re, e le due,

Se'l pensier, che mi strugge, : e

Chiare, fresche,e dolci acque,

Sono tutte di ordine diuerso.

Ricercò la grauità con i uersi interi, e con le concor= danze delle Rime alquanto lontane; e la piaceuolezza con i rotti, iquali detto habbiamo farsi di sette sillabe; e con le corrispondenze piu uicine. Ilche puo seruir per regola generale. Alle Stanze seguita la ripresa: laquale è certo ripigliamento, che si fa di alcuni uer si nel fine della stanza, tessendogli con lo istesso ordi= ne di essa Stanza; e questi possono essere piu e meno, secondo il piacer di chi scriue. ma il Petrarca non pas= sò il numero di dieci. Cosi non fece Stanza, che com= prendesse maggior quantità di uenti uersi: e cio in una sola Canzone; che è quella graue e piena di Maestà delle Trasformationi, laquale non ha piu, che un uer so rotto,

Nel dolce tempo de la prima etade.

le altre sono di dieci in diciotto uersi. Ne somigliante mente il Petrarca distese ueruna Canzone in piu,

che dieci Stanze. Et appresso due sole terminò senza ri
prese. Ma quanti uersi si contengono per Istanza di ca
dauna, e quante Stanze ciascuna habbia, si potrà uede-
re ne i seguenti numeri; de quali i primi dinotano la
quantità d'i uersi contenuti nella Stanza, e gli ultimi
di esse Stanze, col primo uerso delle Canzoni, accio che
ciascuno piu ageuolmente le possa trouare, e leggerle a
sua sodisfattione.

Amor, se uuo', ch'io torni.	15 . 7
Standomi un giorno.	12 . 6
Tacer non posso.	15 . 7
Solea da la fontana.	12 . 5
Quando'l soaue mio fido.	11 . 6
Quell'antico mio dolce.	15 . 10
Vergine bella.	13 . 10

E'anco da auuertire, che questo Poeta nõ cominciò piu, che sei Canzoni da uersi rotti: e di queste sei tre sono d'una medesima testura, due d'un'altra, & una d'un'altra. Onde puossi ridur questo numero di sei ĩ tre. Ora, per dimostrar qualche uia e regola di comporle; come che altra legge non ui sia, che quello, che s'è detto di sopra: non di meno è da consigliar grandemente ciascuno, che prenda in cio norma dalle Canzoni del Petrarca. In questi adunq; ponẽdo mano, la prima serba questo ordine. Sono primieramẽte tre uersi, che hãno le corrispõdenze libere, A iquali seguitano altri tre; il primo de quali s'accorda col secondo, il secondo col primo, e'l terzo con l'ultimo d'i due primi: come puossi uedere.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer uide; & anchor quasi in herba,
La fera uoglia, che per mio mal crebbe.;
Perche cantando il duol si disacerba,
Canterò, com'io uissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe.

Ne solo in questi sei uersi si trouano le corrispondenze di tutti, ma ancora è fornito il costrutto: il che è molto necessario osseruare.

E questi primi sono, come base e fondamento di tutta la Canzone: percioche glialtri uersi, che seguono, prendono un'altro ordine: quantunque per lo piu fornita la prima testura, col seguente uerso si corrisponda all'ultimo di essa: come hauendola fornita il Petrarca in questa Cãzone, ripiglia l ultima rima, cosi dicẽdo,

Poi seguirò, si come a lui n'encrebbe:

e q̃sto costume serba nella maggior parte delle sue cãzoni. A questo settimo uerso quello, che poi seguita, è libero dalle soura poste corrispondenze, ma è souraggiunto da due altri, che insieme si accordano, l'uno intero, e l'altro rotto; & indi il quarto trouando quella desinenza sola seco si accompagna in tal modo.

Troppo altamente, e che di cio m'auenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benche'l mio duro scempio
Sia scritto altroue si, che mille penne.

Vengono doppo questi tre uersi di tre diuerse desinenze: a iquali seguitando altretanti, concordano le rime con ordine contrario, quella del primo all'ultimo, e deglialtri due a glialtri due, come ascendendo per gradi.

Ne son gia stanche; e quasi in ogni ualle
Rimbombi'l suon de miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede a la penosa uita.
E, se qui la memoria non m'aita,
Come suol far; iscusinla i martiri,
Et un penser, che solo angoscia dalle.

Finalmente con tre altri uersi chiude la Stanza. La concordanza del primo è all'ultimo di sopra, & al pri=

mo de i ſei : i due ſi concordano infra loro.

Tal, ch'ad ogni altro fa uoltar le ſpalle ;
E mi face obliar me ſteſſo a forza,
Che ten di me quel dentro, & io la ſcorza.

Tornando a i primi ſei uerſi, iquali dicemmo eſſer baſe e fondamento della Canzone ; è da ſapere, che alle uolte ſi fa la prima corriſpondenza al primo, e poi ſi torna giu ordinatamente : come in queſta altra Canzone ci ſi dimoſtra.

Di penſier in penſier, di monte in monte
Mi guida Amor ; ch'ogni ſegnato calle
Prouo contrario a la tranquilla uita.
Se'n ſoletaria piaggia riuo, o fonte,
Se'n fra due poggi ſiede ombroſa ualle,
Iui s'acqueta l'alma sbigottita.

Ma, perche meglio io uenga inteſo, laſciando le ſouerchie diſtintioni, e nomi trouati da alcuno, que primi termini ſopra iquali s'appoggia (per coſi dire) la Canzone, con general uoce chiamaremo fronte. Compoſe adunque il Petrarca alcuna uolta la fronte delle ſue Canzoni di quattro uerſi, facendo le corriſpondenze nel modo piu comune d'i Sonetti : come ſi uede in quelle.

Quando'l ſoaue mio fido conforto,
Per dar ripoſo a la mia uita ſtanca,
Ponſi del letto in ſu la ſponda manca
Con quel ſuo dolce ragionar accorto.

E in cio ha ſeguito ſempre queſto ordine ; che ne i ſeguenti uerſi doppo il ripigliamento della deſinenza del quarto ha poſto due concordanti rime, o d'uno in-

tero, e d'un'altro rotto, o pur d'ambi rotti.

Tutto di pietà, e di paura smorto
Dico: onde uien tu hora, o felice alma?
Vn ramoscel di palma.

Oue pare, che si come i tre primi uersi dell'altre Canzoni ricercano altretanti della medesima corrispondenza: cosi, quando si fa il quaternario, sia di mestiero di aggiungeruene un'altro ne la maniera, che s'è dimostro: la desinenza del cui ultimo uerso si concorda o con quella d'un'altro seguente; come in questa.

Et un di Lauro trahe dal suo bel seno:
Poi dice dal sereno.

Ouero con quella, onde si fa il ripigliamento, che è nella consonanza del primo: come in questa altra.

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi
La mente, ch'è tradita homai piu uolte:
Che, se non è, chi con pietà m'ascolte,
Perche sparger al ciel si spessi preghi?
Ma, s'egli auuien, ch'anchor non mi si nieghi
Finir anzi'l mio fine
Queste uoci meschine;
Non graui al mio Signor, perch'io'l ripreghi.

Ha oltre a cio la fronte d'alcune Canzoni due quaternarij, che si accordano nella seguente maniera.

Si è debile il filo, a cui s'attene
La grauosa mia uita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riua.

Però, che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sola una ſpene
E' ſtato infin a qui cagion, ch'io uiua.

Nella qual fronte il ſeſto e il ſettimo accorda la rima col primo, e l'ottauo col quarto. E nella guiſa, che qui la conſonanza del primo è lontana di ſei uerſi: coſi la ueggiamo di otto nella ſeguente Canzone.

Qual piu diuerſa e noua
Coſa fu mai in qualche ſtranio clima;
Quella, ſe ben ſi ſtima,
Piu mi raſſembra, a tal ſon giunto Amore.
La, onde'l di uen fore,
Vola un'augel; che ſol ſenza conſorte
Di uolontaria morte
Rinaſce, e tutto a uiuer ſi rinoua.

che è la maggior lontananza, che in tutte le ſue rime uſaſſe il Petrarca: per laqual lontananza affine che l'harmonia della corriſpondenza non ueniſſe a perderſi, riſpoſe nel ſeguente uerſo.

Coſi ſol ſi ritroua.

Ne uolle, che cio gli baſtaſſe, che la ripigliò la terza uolta nel fin della Stanza.

E uiue poi con le Fenice a proua.

E queſto ci baſti di hauer detto d'intorno alle fronti delle Canzoni; di cui ſarebbe perauentura opera

anzi rincresceuole che utile, a por tutti gli essempi, che trouar si possono nel Petrarca. Ne meno mi estenderò nell'ordine de glialtri uersi, che entrano nella Stanza, essendo cio, come s'è detto, riseruato al diletto dello Scrittore; usando egli piu e men copia di uersi rotti, e rispondendo con le consonanze delle rime piu e meno lontane, si come meglio gli parrà conuenire alla qualità del soggetto, & alla sodisfattion delle orecchie. La chiusa della Stanza; (che cosi il suo fine nomaremo) o fornisce in due uersi tra se concordanti: come nella Canzon, che di sopra ponemmo, si uede,

E mi face obliar me stesso a forza,
Che tien di me quel dentro, & io la scorza,

e nella maggior parte dell'altre del Petrarca: ouero l'ultimo non corrisponde al uicino, ma all'altro, che a quello sta inanzi: come,

Che'l furor di la su geute ritrosa
Vincere d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

o pure (ma radißime uolte) si conforma con rima tanto lontana, quanto la pose il medesimo Poeta nella Canzone

Qual piu diuersa e noua,

poc'anzi addotta. Alcuna uolta si concordò la corrispondenza del penultimo uerso con quella uoce, che è posta in mezo il seguente: come

Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Humana carne al tuo uirginal chiostro.

Questo

Questo cotale ripigliamento delle consonanze in mezo il uerso; si come quello, che genera asprezza; fu dal Petrarca fuggito, in guisa, che hauendolo i dicitori, che si trouarono inanzi a lui, posto in molti Canzoni: si come Guido Caualcanti in questa,

Donna mi prega: perch'io uoglio dire
D'uno accidente, che souente è fero;
Et è si altero, che si chiama Amore:
Si, chi lo nega possa'l uer sentire.
Et al presente conoscente chero;
Perch'io non spero, c'huom di basso core,

con quel, che segue: esso non uolle usarlo, fuor che una uolta per istanza nel soura scritto essempio; et in quel la Canzone

Mai non uo piu cantar, come io soleua,

Laquale di si fatti ripigliamenti è tutta ripiena. V'è un'altra maniera di Canzoni, che da gliantichi furono chiamate Distese; e furono prese da Prouenzali, facendone alcuni trouatore Arnaldo Daniello. Queste parimente, come le altre Canzoni si diuidono in piu Stanze: lequali, ben che alcuno ponga il numero de uersi sotto la elettione dello Scrittore, non sogliono passare i sette: e di questi due il secődo e l'ultimo sono rotti; e tutti hanno le desinenze diuerse. Lequali poi ordinatamente si concordano nelle seguenti Stanze, nel fine facendosi la ripresa d'i due ultimi uersi. A queste s'aggiunse ancora un'altro artificio, da pochi (che io mi creda) compreso. Ilquale è, che nella terza Cesura del quarto uerso, e nella quinta del sesto ui si pongo=

no due diuerse uoci; allequali seruandosi le istesse Ce=
sure a i medesimi uersi di stanza in stanza ordinatamẽ
te si corrisponde. Di tali Canzoni ue ne lasciò una il
nostro Poeta, che è questa.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non uestì Donna unquanco;
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Si BELLA; come questa, che mi spoglia
D'arbitrio; e dal camin di libertade
Seco mi TIRA sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men graue.
E, se pur s'arma talhor a dolersi
L'anima, a cui uien manco.
Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse;
RAPPELLA lei da la sfrenata uoglia
Subito uista, che del cor mi rade
Ogni DELIRA impresa; & ogni sdegno
Fa'l ueder lei soaue.

Vedesi BELLA nel quarto uerso della prima Stanza,
e TIRA nel sesto hauer per concordanza alle Cesu=
re, che habbiamo detto, nel quarto e nel sesto similmente
della seconda RAPPELLA, e DELIRA: e questo ordi=
ne è continuato insino alla fine: che perauentura po=
chi, come s'è detto, se n'auuedrebbono.

D'I MADRIALI.

I Madriali presero nome da Mandra: percioche in loro
pastorali amori, e boscarecci auuenimẽti si cantauano;

onde il Petrarca, come che pochi ue ne facesse; in tutti ui pose o herba, o acque, o cose, che a uille e a soletari luoghi si appartengono. In questi altresì, come nelle Canzoni, la regola dipende dal piacere dello Scrittore. Ma, quanto al Petrarca, egli non ue ne fece di piu, che di dieci uersi, iquali sono tutti interi; ordinando il construtto di tre uersi in tre uersi: doue, se i tre primi hanno rime diuerse, cosi uanno per ordine seguitando le concordanze de glialtri. Se il secondo e il terzo si concordano tra loro, glialtri similmente serbano questo ordine. Quelle, che da noi furono dette chiuse, e da altri ritornelli, egli le terminò con due uersi insieme rispondenti, & anco con uno concorde con l'ultimo del terzetto uicino. Ilche si uede ne i due, che seguitano.

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezo de le gelide acque;
Che a me la pastorella alpestre e cruda
Posta a lauar un leggiadretto uelo,
Ch'a Laura il uago e biondo capel chiuda,
Tal che mi fece hor, quand'egli il cielo,
Tutto tremar d'un'amoroso gelo.

In questo si uede la chiusa di due uersi concordi. In quest'altro si uedra l'ultimo conforme, come s'è detto all'ultimo del terzetto di sopra.

Perche al uiso d'Amor portaua insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor uano;
Ch'ogn'altra mi parea d'honor men degna:
E lei seguendo su per l'herbe uerdi,

Vdi dir alta uoce di lontano,
Ahi quanti paßi per la selua perdi.
Albor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio uiaggio;
E torna'indietro quasi a mezo il giorno.

Glialtri; e molto piu i moderni; u'interposero uersi rotti, & uscirono di materie pastorali, alle uolte a sensi graui e philosophichi alzandogli: come fe il Bembo in quello, oue raccolse la materia dell'ultimo libro d'i suoi Asolani.

Amor la tua uirtute
Non è dal mondo, e da la gente intesa,
Che da uiltate offesa
Segue suo danno, e fugge sua salute:
Ma se fosser tue lode conosciute
Tra noi, si come là, doue risplende
Piu del tuo uiuo raggio;
Dritto camino e saggio
Prenderia nostra uita, che no'l prende;
E tornerian con la prima beltade
Glianni de l'oro, e la felice etade.

Ma tornando al Petrarca, del secondo ordine, che egli tenne, questo seruirà per essempio

Hor uedi Amor, che giouenetta Donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duoi ta'nemici è si secura.
Tu se'armato, & ella in treccie, e'n gonna
Si siede, e scalza in mezo i fiori e l'herba.

I son prigion: ma se pietà ancor serba.
L'arco tuo saldo, e qualch'una saetta;
Fa di te e di me Signor uendetta.

Alcuni altri lasciarono il primo uerso senza corrispondenza: tra quali fu Franco Sachetti assai piaceuole dicitore.

Sopra la riua d'un corrente fiume
Amor m'indusse; oue cantar sentia
Senza sapere, onde tal uoce uscia.
Laqual tanta uaghezza al mio cor daua,
Che'n uerso al mio Signor mi moßi a dire
Da cui nascesse si dolce desire.
Et egli a me, come pietoso sire,
La luce uolse; e dimostrommi a dito
Donna cantando, che sedea su'l lito:
Dicendo, ella è una Ninfa di Diana,
Venuta qui d'una foresta strana.

Cosi etiandio nel lasciò libero il Boccaccio.

Come su'l fonte fu preso Narciso
Di se da se: cosi costei specchiando
Se, se ha preso dolcemente amando.
E tanto uaga se stessa uagheggia,
Che'n gelosita de la sua figura
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo se a se non esser tolta.
Quello, ch'ella di me pensi; colui
Se'l pensi, che in se conosce altrui.
A me ne par, per quel ch'appar di fuore,
Qual fu tra Febo, e Dafne, odio & amore.

DELLE BALLATE.

Le Ballate così dette, perche cantando si ballauano, sono simili alle Canzoni, in quanto possono esser di piu Stanze conformi di concordanza e di uersi: e queste da Antonio di Tempo furono addimandate Grandi, e dal Bembo Vestite: dissimili in quanto si possono fare etiandio d'una Stanza, che allhora non Vestite dal medesimo si chiamano. Et hanno sempre la prima fronte di due o tre, o quattro uersi: la consonanza dell'ultimo de quali sempre si concorda con l'ultimo di tutta la Ballata. Ma questo s'intende delle non Vestite; percioche delle altre, quando uno etiandio, e quando due della chiusa di tutte le Stanze s'accordano alle rime della fronte: e di questa maniera sono tutte quelle del Boccaccio, che si leggono nel fine di ciascuna giornata: ma il Petrarca prendendo anco in queste altre diuerse uoci nella prima Stanza, seguìto la concordanza di quelle insino al fine, l'ultimo, come s'è detto all'ultimo della fronte accordando. Porremo adunque prima lo essempio della non Vestita, e poi della Vestita.

Lassare il uelo o per Sole, o per ombra
 Donna non ui uid'io;
 Poi, che'n me conosceste il gran desio,
 Ch'ogni altra uoglia dentr'al cor mi sgombra,
Mentr'io portaua i bei pensier celesti,
 C'hanno la mente desiando morta,
 Vidiui di pietate ornar il uolto:
 Ma poi, ch'Amor di me ui fece accorta,

Fur i biondi capelli alhor uelati,
E l'amoroſo ſguardo in ſe raccolto.
Quel, che piu deſiaua in uoi m'è tolto;
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte & al caldo, & al gelo
De be' uoſtr'occhi il dolce lume adombra.

Per dimoſtrar l'ordine della Veſtita uſato dal Petrar ca baſtarà queſta.

Di tempo in tempo mi ſi fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riſo;
E l'aria del bel uiſo,
E de gliocchi leggiadri meno oſcura.
Che fanno meco homai queſti ſoſpiri;
Che naſcean di dolore,
E moſtrauan di fore
La mi' angoſcioſa e diſperata uita?
Se auuen, che'l uolto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi ueder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Ne pero trouo ancor guerra finita,
Ne tranquillo ogni ſtato del cor mio:
Che piu m'arde il deſio,
Quanto piu la ſperanza m'aſſecura.

Del Boccaccio non pongo eſſempio: perche quelle Ballate ſi ueggono eſſer fatte da lui ſtudioſamente per ſeruirſene a luoghi loro nel Decamerone alle= quali chi uoleſſe ſeguir la forma e il ſtile di Antonio

di Tempo; percioche egli ue ne fa una terza ſpecie detta Mezana; potrebbe attribuire il nome di Grandi, le Veſtite del Petrarca Mezane, e le non Veſtite picciole dimandando. E coſi alle Ballate con una del Sachetti, ilquale fu ne tempi del Petrarca, porremo fine.

Queſta, che'l cor m'accende,
Col cor mi fugge, e con gliocchi mi prende.
Vaga de la mia pena
Ogn'hor ſi fa; perche con dolce ſguardo
Al ſuo deſio mi mena,
Moſtrando darmi quel, che ſempre è tardo:
Coſi conſumo, & ardo,
Seguendo chi mi guida, e chi m'offende.

DELLE SESTINE.

La Seſtina, che fu trouata da Prouenzali; è, ſecondo alcuni, inuentione di Arnaldo Daniello, che di queſta maniera compoſe la maggior parte delle ſue Canzoni; & è di due ſorti. L'una di ſei Stanze, ciaſcuna delle quali finiſce in ſei uerſi, e una ripreſa di tre: e queſta è detta ſemplice. L'altra di dodici Stanze, che ſi chiama doppia. La Stanza, ſi come è di ſei uerſi, coſi è di ſei deſinenze diuerſe; lequali uogliono eſſer tutte generalmente di uoci ſoſtantiue, e di due Sillabe. L'ordine è, che il uerſo primo della ſeconda Stanza ripiglia con la deſinenza l'ultimo della prima; il ſecondo il primo, il terzo il penultimo, il quarto il ſecondo, il quinto il quarto, il ſeſto il terzo, di maniera, che ſeruandoſi

questo ordine, nella Stanza semplice, il primo uerso della prima Stanza diuien l'ultimo dell'ultima, e nelle doppie si ritroua nel primo. Nella ripresa si ripigliano tutte le sei desinenze, parte nel fine, e parte in mezo del uerso (dalla prima in fuori, che seguita l'ordine dell'altre) di sotto e di sopra, si come aggrada a chi scriue. Ilche affine che si possa uedere senza cercar ueruna Sestina fra le rime del Petrarca, qui ho uoluto addur la prima.

A qualunque animale alberga in terra;
Senon se alquanti, c'hanno in odio il Sole,
Tempo da trauagliare è, quanto è'l giorno:
Ma poi, che'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selua,
Per hauer posa almeno infin'a l'alba.

Et io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando glianimali in ogni selua,
Non ho mai tregua di sospir col Sole:
Poi, quand'io ueggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico'l dì, ch'i uidi'l Sole,
Che mi fa 'n uista un'huom nudrito in selua.

Non credo, che pascesse mai per selua
Si aspra fera o di notte, o di giorno

Come costei, ch'io piango a l'ombra, e al Sole;
E non mi stanca primo sonno, od alba:
Che, ben ch'io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir uien da le stelle.
Prima, ch'i torni a uoi lucenti stelle,
O tomi giu ne l'amorosa selua,
Lassando'l corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà, che'n un sol giorno
Puo ristorar molt'anni; e'nnanzi l'alba
Pommi arricchir dal tramontar dal Sole.
Con lei foss'io, da che si parte il Sole,
E non ci uedess'altri, che le stelle?
Sol una notte; e mai non fosse l'alba:
E non si trasformasse in uerde selua
Per uscirme di Braccia; come'l giorno,
Ch'Apollo la seguia qua giu per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle
Prima, ch'a si dolce alba arriui al Sole.

Ma, come che'l proprio della Sestina sia di hauer tutte le desinenze di uoci di due sillabe e di Sostantiui: non di meno il Petrarca medesimo ui pose uno aggiuntiuo in due di quelle, che egli lasciò. l'uno in questo uerso

Sola pensando pargoletta e sciolta,

che è il quinto di

Anzi tre di creata er'alma in parte:

e l'altro in quest'altro

Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto,

primo di essa Sestina.

Et è da ſapere, che in quella Seſtina,

Giouane donna ſotto un uerde lauro,

al uerſo,

Si, ch'a la morte in un punto s'arriua,

in ARRIVA, è errore di ſtampa; percioche nelle deſi=
nenze non ſi formano uerbi; e la uera lettione è,

Si, ch'in un punto a la morte s'è a riua.

E ſe ben nella allegata di ſopra ſi troua SOTTERRA,
cio è, quanto SOTTO TERRA, e non ſi muta la uoce.
Quanto a uſar nel fine uoce di piu di due Sillabe, cio ſi
uede hauer fatto il Boccaccio in una ſua, non punto piu
uaga di quello, che ſono glialtri ſuoi uerſi.
Nella noſtra età in coſi fatte Seſtine hanno ſuperato di
gran lunga ciaſcuno il Bembo, e il Sannazaro, ſi come
anco in ogni altra maniera di uerſo.

DE I TERZETTI.

I Terzetti furono trouati da Dante; ilquale gli tolſe
per auentura da quella maniera di uerſi, la cui deſinen
za dicemmo, nel Sonetto porger piu ſoauità e dolcez=
za. Queſti (come fu detto) di tre in tre uerſi per or
dinario terminando il loro coſtrutto, accordano la con
ſonanza del primo con l'ultimo: e il ſecondo, che è quel
di mezo, ha per corriſpondenza il primo e l'ultimo del
ſecondo Terzetto: ilche uanno ſeguendo glialtri di
mano in mano inſino al fine; & queſto fine ha un

uerſo ſoprabondante, che col penultimo parimente s'ac corda. E cotale ordine di uerſi parendo annella, che di= pendano l'uno doppo l'altro, il Bembo propriamente nominò catena. Di queſta ſorte Dante ordì la ſua Co= media, il Petrarca i Trionfi, e il Boccaccio l'amoroſa uiſione. Nella noſtra età il Sannazaro le ſue belliſsime Eglogbe, l'Arioſto, e'l Bentiuoglio le lor Satire, l'A retino, il Mauro, e'l Berna alcune inuentioni piaceuoli ui ſcriſſero. E quantunque alla ageuolezza di ſi fatti Terzetti non ſia meſtiero di eſſempi; non rimanendo io però di ſeguitare il mio coſtume, ne darò a leggere alcuni del noſtro Petrarca.

Dapoi, che ſotto'l ciel coſa non uidi
Stabile e ferma; tutto sbigottito
Mi uolſi; e diſsi, guarda, in che ti fidi?
Riſpoſi, nel Signor, che mai fallito
Non ha promeſſa a chi ſi fida in lui,
Ma ueggio ben, che'l mondo m'ha ſchernito.
E ſento quel, ch'io ſono, e quel ch'io fui;
E ueggio andar, anzi uolar il tempo;
E doler mi uorrei, ne ſo di cui.

E nel fine.

Felice ſaſſo, che'l bel uiſo ſerra:
Che poi, c'haurà ripreſo il ſuo bel uelo;
Se fu beato, chi la uide in terra;
Hor che fia dunque a riuederla in cielo.

Poſſono etiandio recarſi per eſſempio queſti uerſi del Sannazaro.

Itene a l'ombra degliameni faggi

Pasciute pecorelle, homai che'l Sole
Su'l mezo giorno indrizza i caldi raggi.
Iui udirete l'alte mie parole
Lodar gliocchi sereni, e treccie bionde,
Le mani, e le bellezze al mondo Sole.
Mentre'l mio canto, e'l mormorar de l'onde
S'accorderanno; e uoi di passo in passo
Gite pascendo fiori, herbette, e fronde.

Qui hanno fine le rime usate dal Petrarca. hora dirò etiandio alcuna cosa di quelle, che da moderni sono state trouate & illustrate.

DELLE STANZE, ALTRIMENTE OTTAVE RIME.

QVELLE sorti di rime, che da moderni trouiamo essere state illustrate, sono senza dubbio le Stanze; lequali perche finiscono in otto uersi, ottaue rime etiandio uengono dette. L'ordine loro è di accordar le desinenze scambieuolmente: e nella chiusa le due sempre corrispondono insieme. Il Boccaccio (come fu detto; e, secondo che egli stesso afferma) ne fu inuentore, e primo in esse materia di arme descrisse. Dapoi nella seguente età alcuni bassi ingegni, parendo loro questo modo di rimar facile, in cantar diuerse menzogne e fauole di Orlando e de Paladini le adoperarono, di maniera, che per lungo tempo in queste non si raccolse cose degne di esser lette. Doppo uario tempo un Francesco Cieco da Ferrara ui scrisse pure in soggetto di Paladini assai cõ

porteuolmente. Ma costui fu poscia lasciato a dietro dal Boiardo si di stilo, come d'inuentione. Indi il Poli ciano altamente cantando primo adornò cosi fatta ma niera di uersi di dottrina, di uaghezza, e di leggiadria; & aperse la strada, per laquale caminando l'Ariosto peruenne a tanta altezza, che non solo si puo dir, che egli dauero le Stanze illustrasse, ma che le habbia ridot te a quella perfettione, alla quale tra Latini Virgilio, e tra Greci Homero ridussero il uerso Hessametro; che da ambedoi alhora degnamente prese, e conseruò il no= me di Heroico. Oltre l'Ariosto molto haurebbe pari= mente solleuata la dignità di questo stilo il Diuino Are tino; se il zelo della religione, di che egli fu sempre ri pieno, non gli hauesse fatto riuolger la penna ad hono rar piu conueneuolmente i soggetti santi del Signore, la sua uita e la morte, come si debbono discriuer le cose Diuine, piamente & altamente discriuendo.

DE I VERSI SCIOLTI, E DE GLI SDRVCCIOLI.

I Versi sciolti; inuention de moderni ingegni; sono det= ti sciolti, perche slegati dalla legge & dall'obligo del= le corrispondenze, forniscono liberamente nelle uoci, che al loro facitore piu aggradano. Ma se essi sono libe ri di una difficultà, ue n'hanno un'altra maggiore; la= quale è di essere in modo purgati, leggiadri, e pieni di harmonia, che possano per se stessi interamente suppli= re a quello, che è tolto loro dal mancar delle corrispon

denze: così parimente essere incatenati l'un doppo l'altro in maniera, che ne il costrutto finisca sempre in un uerso, ne sia in guisa portato ne glialtri, che esso perda la sonorità, e fastidisca l'intelletto di chi legge. Fiorisce hoggidi in questi uersi lo Alamanni, il Trißino, & altri ingegni. Lo Sdrucciolo assai chiaro dimostra la cagione del suo nome, poi che fornisce sempre in due Sillabe breui; lequali uanno sdrucciolando in modo, che par, che nel fine sempre il uerso habbia a cadere. Questo, come si disse, è di dodici Sillabe; lequali ricercano d'esser sempre diuise e tramezate da qualche consonante; come VENERE; SPASIMO, ne possono medesimamente le parole esser di meno, che di tre Sillabe. Si partono ancora eßi in legati e sciolti. De i legati ne fu Maestro il Sannazaro, de i sciolti l'Ariosto; il quale fu il primo, che bene e giudiciosamente gli usasse.

IL FINE.

TAVOLA D'I CAPI IN TVTTI I LIBRI CONTENVTI.

NEL PRIMO.

Nel secondo.

Nel terzo.

Nel quarto.

IL FINE DELLA TAVOLA.

A I LETTORI,

ERCHE *nello imprimere, la mercè di alcuni, ui ſono incorſi errori importantiſsimi, ciaſcuno, doue trouarà o mancamento di parole, o ſentimento dubbio, o uoci, che non ſtiano bene, ſarà contento di riguardar qui di ſotto; doue gli errori, e le correttioni trouarà notati, ſecondo il numero delle carte.*

ERRORI DELLE STAMPE.

A c. 9. Firenze. *Firenze e tutta* Thoſcana 17. *da due: conſonanti; come. uuol dire da due conſonanti, doue quali la prima ſia* S. 21. DI DE, DI TE. *ſeguitaſsi. ſeguitaraſsi.* 23. *non ſi pongono. appreſſo gli iſteſsi non ſi pongono.* 28. *ſeconda in* VL. *in* VI. 30. *haueuano letto. manca tutto queſto.* M. Leggerò, Leggerai, Leggerà. P. Leggeremo, Leggerete, Leggeranno. 33. Ne *cura di mirar. uuol dire di prouar.* 33. Di, e Per. DI, A, E PER. 36. *alla diuerſità di alquanti. alla diuerſità d'i preteriti.* 38. *di* SDEGNO. *manca* ISDEGNO. 40. E NEMICA. *e è ſouerchio. popolareſco. popolareſco.* 40. *ſenon. uuol dire seno. quando ſi leua. albora che ſi leua. ſenon ſe. e ſenon ſe.* 42. QVA, LA. QVA E LA. PARE. PRAE. 44. TRAS. FRAS. TRASTA=

GLIARE. FRASTAGLIARE. 50. AVRO, D'AVRO. 51. L'E in L. in I. 63. di non doppiar. di doppiar. consilio.consiglio.anco.etiandio. COLONNA. MADONNA. 66. di FF. di FI. 68. sintente.fintente. DIFFERISCO, manca. DIFFERENZA, DIFFICILE, DIFFICVLTA. LVI. NOI. 78. del modo. uuol dire a paragone del modo. 80. si da. si danno. 87. Oueghi. Omeghi. propria e una. uuol dir uera. addimandorono. addimandarono. 88. di cui. di cio. 89. diuersi. di uersi. 90. suolto. sciolto. 90. MADRIGALI, MADRIALI. 91. Questo è. questa è. 92. per una Sillaba: rimane. per una Sillaba, & in SVONO similmente, rimane. 92. nel trarre della femina. nel genere. e nella VNDECIMA Sillaba, due uolte. DECIMA uuol dire in ambi i luoghi. alla prima. alla penultima. AMÁRE. ÁMORE. 86. di chi. di che. 98. primo terzetto. manca, e il primo del secondo accordano. ultimi, e'l primo e superfluo. 96. oue si legge. Dolci duci durezze e placide repulse, manca

Gentil parlar in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma honestate,
Fior di uertù fontana di beltate.

E se da questa regola si cauano INFIAMMATE, & alcune altre uoci. Glialtri di minore importanza si rimettono al giudicio di chi legge.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P

Tutti sono quaderni eccetto P che è duerno.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
ET FRATELLI.
M D L.